BIBLIOTECA NAZIONALE
201
19 D
16
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMAN.
SALA DI STUDIO
57_58
1

Digitized by Google

Digitized by Google

VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

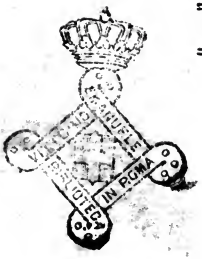
IN FRANCIA
IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. IV.



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO NONO.

VIAGGIO A VENEZIA ED A VICENZA. ULTIMO VIAGGIO AD AVIGNONE.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca in Venezia.

Già da molto tempo desiderava il Petrarca di portarsi a Venezia, che egli chiamava un altro mondo (1), e che gli avea fatta una profonda impressione quando la visitò per pochi istanti nella sua giovanezza,

(1) *Orbem alterum.* Nell' istessa guisa favellava il Ganganelli, che fu poi pontefice, in una sua lettera. « Vedrai una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sulle acque, ed a cui non si approda che per mezzo di navigli. »

essendovisi trasferito dall' università di Bologna. Un tale desiderio era accresciuto dai conforti di Andrea Dandolo, il quale, vago di conoscere il cantore di Laura, lo sollecitava a venire in grembo alla reina dell' Adriatico. Quest' illustre Veneziano era fornito di singolar dottrina ed eloquenza, di natura piacevole e liberale, e di tutte le virtù per le quali si celebrano i prischi eroi. Da qui venne che ancor giovane fu fatto doge, benchè tal dignità non si potesse concedere, secondo l' usanza, se non ai più provetti; perciocchè si crede che quando conseguì un tale onore egli non avea più che trentasei anni (1). Il Petrarca finalmente deliberò di appagar le brame di sì illustre personaggio, ed imbarcatosi sulla Brenta, giunse bentosto alle lagune.

La città di Vinegia è posta sopra quelle isolette formate nell' ultimo recesso dell' Adriatico dalla natura, la quale per difenderle dagli insulti dell' onde e dalle aggressioni navali, avea collocate innanzi ad esse strisce opportunissime di terreno con bocche e canali per ricettare a piacere i legni e per godere del beneficio del mare senza il pericolo. Queste sono quelle isole nelle quali i popoli della Venezia fuggirono gli assalti di Attila, e congregati poi, fecero il corpo di una città che dalla provincia ebbe il nome: onde quel barbaro Unno, il quale era solito vantarsi

(1) Sabellico, dec. II, lib. 3.

che non cresceva mai erba dove era passato il suo cavallo, diede involontariamente principio ad una città maravigliosa, ad una repubblica che nell'età della barbarie fece rivivere nell'Europa il commercio, ed oltrepassando la durata di tutti gli antichi liberi governi, giunse ad addoppiare i secoli di Sparta e di Roma.

Tale e sì bella e singolare fu l'origine della città che il Petrarca or visitava. Entrato egli appena nelle lagune, vide venirsi dinanzi alcune assai vaghe gondole, in una delle quali stava Andrea Dandolo con altri ragguardevoli gentiluomini. Fatto che egli ebbe all'altissimo poeta tutte le accoglienze e le offerte che si usano tra quelli che mai più non si sono veduti, lo fece passare nella sua gondola, e con lui entrò nella città. Ragionarono per via della origine di Venezia, ed il Dandolo mostrò, come dal fiore delle colonie venete concorso a rifuggirsi in que' fortunati riposi del mare, nuova città e nuovo governo si venne di poi in breve tempo a comporre. Piacque al Petrarca di affermare con gentilezza, che tanto andò a grado al doge ed ai gentiluomini, che i Veneziani erano *vero sangue romano*, mentre gli altri abitatori della Italia parte dagli antichi Romani, parte dai Goti e dai Longobardi discendevano; giacchè i primi loro padri si rifuggirono nelle isolette dell'Adriatico prima che i barbari si stabilissero nelle italiane contrade, ed il sangue dei dominatori del mondo si mescolasse con quello delle orde venute dall'Oriente o

dal Settentrione. Si osservò dappoi che Vinegia e Roma ebbero un uniforme principio, perchè ambedue nacquero da gente in luogo di ricovero adunata, e raccolta in sito di sicuro asilo. « Ma quanto più nobile, quanto più pura e riguardevole e chiara, disse il Dandolo, fu mai la veneta origine della romana? Imperciocchè l'asilo che per raccor genti fu aperto da Romolo, chiamò dai circostanti paesi i fuorusciti, i ladroni, i malfattori; mentre l'asilo prestato da queste isolette chiamò da famosissime città le primarie e più illustri famiglie, quelle cioè che modo aver poteano e sussidi per sottrarsi alla ruinosa procella de' barbari eserciti, e che aveano cura di porre in salvo preziose suppellettili. Quindi non si elessero un principe come i Romani, ma i loro primi pensieri furono di libertà, le prime leggi di comunanza, il primo istituto di repubblica. Continuando poi dalla Venezia tutta a concorrer gente, questa città si rese un civil compendio della provincia, ed il nome di questa a lei si traslatò (1). » In tal sentenza ragionando, giunsero al palazzo ducale amplissimo, magnifico, degno veramente della repubblica dominatrice dell'Adriatico, ove il Petrarca fu accolto in sontuoso appartamento.

(1) Maffei, Verona Illustr., pag. 2.

CAPO II.

Ragionamenti sulla Cronaca del Dandolo e su di una lettera contro i Veneziani attribuita a Dante.

Il primo oggetto che il Dandolo mostrò al Petrarca, fu una sua Cronaca, nella quale dettò i fatti della sua patria mescolati cogli esterni; indi, col darle più basso principio, la restrinse alle sole cose della repubblica. Vedendo egli che l' antica istoria era sparsa in una quantità di scritti nazionali composti da rozze persone, ed in parte ricovrata nelle memorie di popoli stranieri, pensò a raccorla in un corpo solo ed a darle forma più degna. Nel presentarla al Petrarca disse, che se di ogni adornamento rettorico essa era sfornita, splendeva però per la luce della verità; essendosi egli, nel dettarla, tenuto lontano da ogni passione, ed avendola corredata in buona parte con autentici documenti, principalmente quando narrò i fatti che ebber luogo dopo il secolo x fino al 1342; giacchè quasi tutti quelli che confermar doveano gli eventi anteriori ad una tale epoca, erano periti nel fuoco appiccato l'anno 976 al palagio ducale per cacciarne il doge Candiano IV (1).

(1) Si possono leggere nel Foscarini (Della Letter. Venez., pag. 126) le ragioni colle quali si prova che anco il racconto dei fatti degli ultimi 60 anni che si

Il Petrarca lodò l' amico zelatore della verità e delle patrie glorie; indi lo richiese se in essa Cronaca si favellava della letteratura veneziana di quella età. « Mi ristrinsi ai soli politici rivolgimenti della mia repubblica, rispose il doge; ma se fossi stato vago di ragionare de' miei padri e de' miei concittadini che coltivarono le lettere, mi si sarebbe aperto un vastissimo campo. E per tacere delle altre arti, e ridurmi alla poesia ed alla volgare eloquenza, non i soli Siciliani, non i soli Romani e Bolognesi e Fiorentini cantarono le imprese degli eroi ed i loro amori nell' illustre idioma materno, ma anco Venezia ebbe i suoi vati che fecero echeggiare le sponde dell' Adriatico di dolcissimi suoni. Non farò qui menzione che di due soli, di Giovanni Quirini amico di Dante ed autore di elegantissime rime (1), e di Giovanni Foscarini nostro contemporaneo, ed uno di que' gentiluomini che meco ti vennero incontro, come ti fu già manifesto (2). Le quali cose ci chiariscono quanto l' Alighieri andasse lungi dalla verità in una lettera che a lui si attribuisce,

leggono nella fine di questa Cronaca, è fattura del Dandolo. Ivi si leggeranno altresì gli elogi che il Baronio, il Muratori ed altri celebri critici tributarono alla fedeltà ed all' accuratezza di questo cronista.

(1) Alcune di esse si leggono in un codice dell' Ambrosiana di Milano.

(2) In un poema intitolato Leandride, perchè tratta degli amori di Ero e di Leandro, sono enumerati alcuni valenti poeti veneziani (Vedi il Foscarini, Della Letter. Venez., pag. 318).

nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dall' idioma latino. » « E come, disse il Petrarca, Dante tacciò di ignoranza i Veneziani? E in qual luogo, in qual modo e quando? »

Il Dandolo, prima di rispondere alle inchieste del Petrarca, trasse un papiro da uno scaffale, e presentandoglielo favellò in tal sentenza. « Dante negli ultimi giorni della sua vita sostenne un' ambasceria presso la nostra repubblica per Guido da Polenta signor di Ravenna, al quale il nostro senato minacciava di muover guerra; ma nulla ottenne, anzi si narra che nel ritorno da essa se ne morisse afflitto dal dispiacere di non aver potuto servire, come bramava, il suo signore. Poco dopo si seppe che si leggeva per la Italia una lettera del sovrano poeta, in cui si rimprovera ai nostri padri la ignoranza e la scostumatezza, e si afferma che la nostra nobiltà è una mescolanza di Greci e di Dalmati, e di altre barbare nazioni. Io non credo che quel santo petto volesse vendicarsi in sì basso modo: son piuttosto d' avviso che questo scritto sia stato composto nella corte del signor Ravennate, e che per concigliargli un sacro rispetto gli fosse posto in fronte il nome dell'Alighieri. Checchè ne sia, eccoti la lettera (1).

(1) I Veneziani taeciarono di impostura il Doni, perchè abbia inserita questa lettera nelle *Prose di Dante, Petrarca e Boccaccio*; ma il Tasso non dubitò che questa prosa fosse veramente dell' Alighieri

Pistola di Dante Alighieri a M. Guido da Polenta signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m' arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio: *Minuit praesentia famam.* Io m' avea fra me medesimo immaginato da dover trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depravati costumi, in somma tutto quello che essi con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere all' Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi: e forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos, gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe! da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche, ed autori di ingiustissime corruttele. Ma che vi dirò io, signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volli

quando disse: « Molto mi maraviglierei di Dante, che osi in una sua lettera al signor di Polenta affermare che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci e di Dalmati e di altre barbare nazioni, se non fosse che Dante si fa conoscere per uomo che molte fiate parli anzi per affetto che per opinione » (Dial. della Nobiltà, forno 1).

fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angolo, sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dall'estrema ed occidental Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, se io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunciai parte dell'esordio, che io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione: *Lux orta est justo, et rectis corde laetitia*, che mi fu mandato a dire, o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fascie; la quale fu loro poco più famigliare e domestica che la latina si fusse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quegli abbondantissimo seme di maraviglia e confusione. E non è da maravigliarsi punto che essi il parlare italiano non intendeano, perchè da progenitori dalmati e greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè mi è paruto

darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: delle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascer gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia alli 30 marzo 1313.

L'umil servo vostro
DANTE ALIGHIERI
Fiorentino (1).

Posciachè il Petrarca ebbe letta questa prosa, osservò acconciamente che potea esser fattura anco di Dante, e che fosse stato a ciò indotto dall'affetto sfrenato che egli avea alla parte ghibellina, e che lo potea rendere inimico ai Veneziani, i quali benchè in quell'epoca fulminati dalle censure ecclesiastiche, pure volevano aderire al pontefice, ed aveano perciò spediti ambasciatori a Clemente V per riconciliarsi con lui.

(1) Prose di Dante e di Boccaccio. Firenze, 1723, per Gio. Tartini e Santi Franchi.

CAPO III.

Abito del doge; sala del gran consiglio; cagioni e modo con cui questo fu serrato.

Era natural cosa che il Petrarca mostrasse vaghezza di visitare il gran consiglio di Venezia in quella guisa che tanto desideroso si era mostrato di visitare il parlamento di Parigi. Il doge istesso accompagnare lo volle, dovendo egli sedere nell' onorando consesso per trattare alcuni affari; ond' era adorno dell' abito suo assai dal comune disforme. Avea sul capo la berretta con un apice che dalla parte di dietro in alto si rilievava; portava sotto la berretta una cuffia bianca con alcune cordelle, che dagli orecchi sopra il collo pendeano: l' ammanto ancora che egli portava indosso era molto riguardevole; non avea le maniche come le toghe, ma era simile a quella sorta di veste che per tutto si chiama mantello, e sì lungo, che fino alla terra perveniva. Al collare avea una rimboccatura (1) tonda, la quale cadea attorno infino alla cintura, ed era foderata di preziose pelli. Dietro il doge, che tanta pompa facea di grandezza e di magnificenza, e dietro il

(1) Rimboccatura da rimboccare per arrovesciare l' estremità, ovver la bocca di alcuna cosa, come di sacca, maniche, lenzuola e simili, propriamente si dice di quella parte del lenzuolo che si rimbocca sopra le coperte. (Vocab.)

suo seguito entrò il Petrarca nella sala del gran consiglio. Era la forma di essa quadrangolare con due faccie minori, giacchè avea settantasei braccia di lunghezza e trentadue di larghezza: lungo le mura v'aveano panche con due gradi, e nel piano nove panche doppie fabbricate in tal modo, che fra due panche v'era una spalliera sola. Lungo le due faccie minori s'usava a collocare il tribunale del doge, quando nell'una quando nell'altra, secondo che la stagione del tempo richiedeva. In questa sala così fatta si ragunava il consiglio grande ogni otto giorni; cioè il dì della domenica per creare i magistrati, ed alcuna volta più spesso (1).

Il Petrarca potè assistere all'assemblea finchè si trattò di tenui affari, ma poi, come è costumanza, si dovette ritirare; onde passò nelle altre sale, come in quella de' pregadi, ossia senatori, e nell'altra del consiglio dei Dieci. Contemplò in questa il seggio del doge, e lesse quattro versi composti da Dante Alighieri, quando andò ambasciatore per que' di Ravenna, e scritti sotto di una pittura rappresentante il paradiso.

L'amor che mosse già l'Eterno Padre
Per figlio aver di sua Deità trina,
Costei che fu del suo figliuol poi madre
Dell'universo qui la fa regina (2).

---

(1) Giannotti, Della Rep. di Ven.

(2) Perirono questi versi con la pittura nell'incendio del detto salone seguito l'anno 1577 (Sansovino, La Città di Venez., pag. 326).

Abbrividì nel suo segreto il Petrarca in rimirare i seggi dai quali si decideva con una cupa ed inesorabile politica della vita de' cittadini. Sapea ben egli che ivi si trattavano occultamente le cose dai Dieci, e che quel consiglio era divenuto alcuna volta tanto odioso, che è stata non piccola fatica a creare i successori; onde quelli che governavano la città tanto oprarono, che si ottenne una legge, per virtù della quale il consiglio dei Dieci non si intendeva aver fornito il magistrato, se i successori non erano creati. I consiglieri pagavano mille e mille delatori che accusassero i cittadini non dei soli fatti, ma anco delle parole, e financo dei cenni. Quando aveano a dar sentenza di alcun reo che fosse nelle mani loro per aver violata la pubblica maestà, non potea l'infelice nè per sè stesso, nè per altri agitare la causa sua; egli compariva dinanzi ai capi; era interrogato; si pigliava nota di tutto quello che diceva; ma non gli si facea manifesto il suo delitto, non gli si nominavano i testimoni; era condotto segretamente al supplizio senza conoscere nemmeno la sentenza, e nulla gli sarebbe giovato il conoscerla, perchè mancava di provocazione, e non potea essere mutata che dagli istessi Dieci (1).

Tornato il Petrarca alle sue stanze, vi fu

(1) Giannotti, Della Rep. di Ven. Il Daru nella sua Ist. di Venez. ha svelata per mezzo dei documenti la politica tenebrosa e scellerata del consiglio dei Dieci.

bentosto raggiunto dal doge che, terminati i suoi uffizi, godeva di intertenersi dottamente ragionando coll' illustre ospite. « Dimmi di grazia (così questi gli favellò) per qual cagione ed in qual modo fu serrato il gran consiglio, e stabilita fra di voi la aristocrazia? Tu me ne potrai perfettamente chiarire, giacchè conosci assai bene i patri fasti, anzi colle tue Cronache loro aggiugnesti luce. » « E chi negar potrebbe, rispose il Dandolo, di far paga sì onesta brama? Ma più lunga è l' istoria di quel che tu credi, perchè da remote età si dee far principio al ragionamento, onde mi studierò d'essere breve e di misurare le parole col tempo. La città nostra fu primamente governata dai consoli: dopo certo tempo, lassati i consoli, si cominciò a creare un tribuno in ciascuna isola; e dove ciascuno era creato, quivi rendeva ragione ed amministrava giustizia. Se alcuna cosa nasceva che appartenesse alla salute pubblica, i tribuni si ragunavano con tutti i loro cittadini in Eraclea, isola posta in queste lagune tra il lito e quella parte di terra ferma che è tra la Piave e la Livenza. Il concilio formato in quell'isola dai tribuni e dai cittadini era, per quel che si può comprendere, molto temerario: i tumulti che ingenerava e la non pacifica amministrazione dei tribuni furono causa di far creare il doge l'anno della salute 705 e 282 anni dopo l' edificazione di Vinegia. La riputazione e l'autorità che era prima divisa ne' tribuni, tutta si ridusse e congregò nel doge, sicchè egli

governava con potere non meno assoluto di quello che avessero i re di Roma, cui furono simili per più secoli i nostri dogi (1). Ma questa autorità, da nessun freno moderata, rendette alcune volte troppo insolente chi era di tal dignità ornato; onde nacque che dei trentanove primi dogi, tre furono violentemente uccisi, e nove, privi degli occhi, mandati in esiglio; giacchè il popolo credeva di poter colla violenza spegnere quello che da lui veniva tumultuariamente creato capo. Essendo stato ucciso il doge Vitale Micheli, quelli che allora o aveano o presero autorità nella repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, pensarono a correggere tutti i mancamenti che cagionavano tanta perturbazione, ed a riformare la elezione tumultuaria del doge, ed a moderare la troppa licenza ed autorità del medesimo. Corressero il primo mancamento, ritirando l' elezione del doge dall'universale in potestà di pochissimi, e quasi da uno estremo ad un altro passarono; il secondo, cioè la smisurata possanza del doge, ordinando il consiglio grande che distribuisse le magistrature. Il modo di creare il consiglio era questo: ogni anno nel mese di settembre per la festa di S. Michele si

(1) Dalle Croniche di Andrea Dandolo risulta sì chiaramente questa autorità assoluta, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere che il testo stampato dal Muratori nel tom. XII Rer. Ital. non fosse in tutto genuino (Denina, lib. XIII, cap. 8).

eleggevano dodici cittadini, due per sestiero, perciocchè la città nostra è in sestieri divisa: a questi era data potestà di eleggere di tutto il corpo della città da 350 fino 470 cittadini, i quali formassero per un anno il gran consiglio. Appressandosi poi il fine dell' anno erano di nuovo i sopraddetti dodici creati, onde per l' anno seguente il consiglio nel medesimo modo eleggessero. Durò questa consuetudine dal 1175 al 1297, in cui era doge Pietro Gradenigo. In quest' anno i capi della quarantia proposero ai Quaranta una così fatta legge, che tutti quelli i quali erano l' anno presente, e li quattro trascorsi erano stati del gran consiglio, avessero eglino e gli eredi loro a succedere in tal dignità senza mai più fare altra mutazione, siccome innanzi si era usato di fare. Questa legge trovò gran favore e presso i Quaranta e presso il gran consiglio, dal quale fu approvata: così fu stabilito che il consiglio sarebbe per lo avvenire composto da que' soli che vi si trovavano allora e dei loro posteri; onde si aprì il libro d'oro in cui si facessero scrivere coloro che, giunti all' età di venticinque anni, doveano per diritto ereditario, senza la formalità di una nuova elezione, diventar consiglieri. Questo è ciò che si chiama volgarmente *serrar del gran consiglio*, ed in dialetto nostro *serada del mazor conseio* (1). »

« Ed il popolo non vendicò i suoi diritti?

(1) Giannotti, Della Rep. di Venezia.

(così il Petrarca) e si quetarono coloro che ne rimasero esclusi? » « La moltitudine pecorona, riprese il Dandolo, si lasciò prendere dall'esca della speranza; giacchè con savio accorgimento si aggregarono poco dopo al consiglio alcune famiglie nobili che nel serrarlo erano state escluse. Posciachè s'avvidero i popolani che la speranza di entrar nel consiglio era al tutto vana, fecero una congiura, di cui fu capo Marino Bocconi: ma come fu temeraria l'impresa sua, così ancora egli e gli altri congiurati sortirono infelice evento. La libertà popolare fece l'ultimo sforzo in un' altra congiura ordita sotto gli auspicii di Boemondo Tiepolo, al quale aderirono anche molti consiglieri male affetti verso il doge. Questi dovette uscire armato in campo, ed azzuffarsi coi congiurati; dopo averli vinti diede origine ad un importantissimo ordine di governo, allo stabilimento cioè del consiglio dei Dieci e degli inquisitori di stato, che dee a tutta possa vegliare perchè non succeda novità nella forma stabilita del governamento (1). » Qui si fece fine a simili ragionari, giacchè un valletto entrò per dar l'acqua alle mani, ed annunciare che eran messe le tavole, su cui già fumavano varie imbandigioni.

(1) Denina, lib. XIII, cap. 8.

CAPO IV.

La regatta e la festa delle Marie.

I Veneziani avendo riposta ogni loro speranza nelle guerre marittime, istituirono dei giuochi che esercitassero la gioventù in sul mare, ed in cui si onorassero con lusinghieri guiderdoni il vigore e la forza dei rematori. Infra questi giuochi il principale era senza alcun dubbio la regatta, ossia quel corso di barche che praticavasi nel canal grande della città. Ne' giorni in cui il Petrarca visitò Venezia celebrossi un siffatto spettacolo con gran frequenza di cittadini accorsi a rimirarlo dalle rive, dalle finestre e dai veroni splendidamente addobbati: si pose una meta fin dove prima stender si dovea il corso, e poi dar volta: i rettori di sei gondolette sortirono i lochi, ed al suo ciascuno si pose in fila: i barcaiuoli assai vagamente vestiti, colle braccia tese a remi e l'orecchie al suono, aspettavano il segno. È questo appena dato, che in un tempo i remi tutti si tuffano nelle acque; le gondole si spiccano insieme dalle mosse; il canale s'asperge intorno di schiuma, ed è con molto stridore aperto da' rostri e da' remi. I remiganti sollevano festose grida al cielo; suona l'aura degli applausi e delle voci del popolo, che ora questi favorisce, ora quelli. Due gondole nel primo uscire avanzarono le altre, ed avean giunte le prore e le poppe; già eran presso a dar volta intorno alla meta,

quando il rettore di quella che terza venía confortò i suoi con queste parole: « Compagni, siamo a mezzo il corso; se così procedete, gli altri vi rapiranno i primi onori; non soffrite questa vergogna; ricordatevi che le vostre innamorate vi stanno guardando. » A tali accenti tutti a gara insorgendo stesero le braccia, inarcarono i dossi, e fecero gli estremi sforzi; apriano ansando le asciutte bocche, e largo sudore colava dai loro visi. La fortuna secondò i loro sforzi: mentre le anteriori gondole volteggiavano e si davan d'urto a vicenda, onde trattener l'una l'altra e superar nel corso, essi via via vogando le trapassarono. Levossi allora al cielo un grido del favore che tutta la gente facea, perchè i terzi fosser divenuti i primi. Coloro che venian da sezzo inanimati dal successo di quelli, addoppiarono gli sforzi: *passa voga*, *arranca arranca* (1), gridava il loro capo, e la ciurma adoprando ogni possa ed ogni arte si spinse innanzi, e tenendo la via della prima gondola la sovraggiunse e pareggiò quasi i rostri. Le due ultime si vergognarono della lor lentezza; l'una si spinse con impeto contro quelle che le stavano innanzi, le divise coll'urto, lor passò in mezzo, ed aspirò alla prima palma; l'estrema tenne dietro a quel solco. Così le due prime che in sul principio superate aveano le altre, rimasero indietro e senza premio; la

(1) Arrancare si dice delle galee quando si voga di forza. (Vocab.)

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

terza fu proclamata vincitrice; e le altre tre toccaron dopo la meta, ed ottennero gli onori promessi a quelle che succedevano alla prima via via fino alla quarta; onde non rimasero senza guiderdone che due sole gondole.

Fu ben miglior ventura quella del Petrarca di trovarsi in Venezia il due di febbraio 1351, giorno della Purificazione di Nostra Donna, perchè così potè essere spettatore della festa detta delle Marie, che attirava in Venezia gran folla di gente, ed era splendidissima, gareggiando i gentiluomini fra loro nella pompa e nella magnificenza degli apparati, e banchettandosi scambievolmente con balli, canti ed altri passatempi (1). I capi delle contrade si erano ragunati alcuni giorni prima per gittar la sorte a quali rioni appartenesse l'adornamento delle Marie, la cui spesa si valutava a mille ducati per ciascuna. Le Marie eran dodici donzelle scelte tra le famiglie dei cittadini, che vestir doveano robe ricamate di oro e di argento, ornarsi il capo di corone d'oro ed il petto con fascie di gioie, che si levavano dal tesoro di S. Marco. I principali delle contrade aveano la cura degli altri ornamenti, ed essi faceano a gara per superarsi nel buon gusto e nella ricchezza. Quando le donzelle furono ben ornate salirono sopra

(1) La mia scorta nella descrizione di questa festa fu il bellissimo Discorso di Guglielmo Manzi sopra gli *spettacoli*, *le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo decimoquarto.*

certe scafe pronte a quest' uopo, e con gran seguito di gondole pomposamente adorne si portarono a S. Marco, ove levarono il doge e la signoria, e tutti insieme se ne girono alla chiesa di S. Maria Formosa. Ivi si cantò solennemente la messa, e si udirono soavissime sinfonie: compiuto l' augusto sacrificio, le Marie furono ricondotte sulle istesse scafe in trionfo pei canali della città con canti e suoni. Di mano in mano che le donzelle passavano dalle case dei loro parenti, si fermavano, ed ivi compievao la giornata in feste, balli, giuochi ed altre allegrezze. La festa delle Marie durava tre dì, in ciascuno dei quali si praticavano queste pompe e queste gioie.

Il Petrarca domandò al doge qual origine avea avuto una sì bizzarra festività; e questi col seguente ragionare subito il compiacque. « Fin dal primo secolo in cui Venezia venne fondata, gli sponsali de' più distinti e ricchi cittadini si celebravano la vigilia della Candellara, ossia della Purificazione, in una istessa chiesa dal vescovo: uscivano in quel giorno da tutti i quartieri della città gondole elegantemente ornate, che conducevano gli sposi all' isola di Castello, ove eran salutati dal suono degli stromenti e dagli applausi del popolo accorso. Nell' anno 943 alcuni pirati dell' Istria, consapevoli di questa nazional costumanza, osarono di rapire le spose: si posero di notte in agguato dietro un' isola vicina e pressochè a quei tempi deserta: la mattina quando gli sposi furono nel tempio, e la moltitudine

era intesa alla singolare cerimonia, attraversarono il canale, sbarcarono alla cheta, ed entrati nella chiesa colle sciabole sguainate, rapirono le donzelle che stavano a' piedi dell'altare, e con esse tutte le gioie ed i doni lor fatti e portati dai famigli: le costrinsero a montar sulle barche a tal uopo disposte, e navigarono verso l'Istria. Il doge Pietro Candiano III, che era stato spettatore di sì indegno ratto, uscì fremendo dalla chiesa, e scorrendo i vicini quartieri chiamò il popolo alle armi ed alla vendetta: si unirono alcune navi, vi entrarono il doge e gli sposi furibondi, e col favore di propizio vento sorpresero nelle lagune di Caorle i corsari che stavano sul lido a partire la preda; nessuno di questi ribaldi potè sottrarsi al ferro dei Veneziani; le donzelle furono liberate e condotte in trionfo a Venezia in quell'istesso giorno (1). Per rinnovare la memoria di un tale avvenimento si istituì la festa delle Marie, della quale oggi fosti spettatore. » Il Petrarca lodò l'accorgimento di coloro che avean voluta sempiterna la memoria di sì magnanimo fatto, e tornarlo ogni anno alla mente dei lor cittadini per animarli a non lasciare impunita la baldanza dei pirati (2).

(1) Marin Sanuto, Storia dei Duchi di Venezia. Sismondi, Hist. des Rép. Ital, chap. 5.

(2) La festa delle Marie si celebrò ogni anno fino ai tempi della guerra di Chiozza l'anno 1379, nel quale fu sospesa: in seguito fu del tutto dimenticata.

CAPO V.

Ritorno a Padova; stato del commercio degli Italiani nel secolo XIV; guerra tra i Genovesi ed i Veneziani; lettera del Petrarca al doge Andrea Dandolo.

Il 5 febbraio del 1351 il Petrarca si accomiatò dal carissimo amico per far ritorno a Padova. Giunto in questa città, ed accolto come prima nel monastero di S. Giustina, intese tutte le forze dello intelletto ad impedire gravissimi mali che sovrastavano alla misera Italia, cercando ogni mezzo di far cessare la guerra rabbiosa che ardeva fra i Veneziani ed i Genovesi. Egli avea rimirati i grandi preparativi fatti in Venezia per abbassare la possanza di Genova; ed il Dandolo lo avea accuratamente istruito delle cagioni di questa guerra crudele che moveva da alto e remoto principio: le quali cagioni son pur degne che anco da noi si conoscano, perchè ci danno una perfetta idea del commercio e della marineria degli Italiani in quel secolo.

Prima della scoperta dell'America e del passaggio alle Indie per mezzo del Capo di Buona Speranza, il commercio sarebbe stato circoscritto ne' termini del Mediterraneo, dell'Arcipelago e del Mar Nero, se i Veneziani ed i Genovesi, passando lo stretto di Gibilterra, non avessero navigato per l'Oceano fino oltre le Fiandre, nella cui capitale, Bruges, aveano grandi emporii, ne' quali deponevano le merci

del Levante. Varie erano le città, vari i porti da cui le trasportavano, per venderle poi ai Fiamminghi ed agli altri popoli europei. Il commercio delle Indie si facea coi mercanti armeni per via di Trebisonda, e cogli Arabi per le vie di Damasco e d'Alessandria: in Trebisonda, siccome in queste altre due città si serbavano nei fondachi immensi depositi di mercanzie delle Indie, e soprattutto di spezierie che venivano dalla Persia o da altre parti. Le carovane che trasportavano i prodotti e le manifatture della China e dell'Indostan, attraversavano la Battriana e la Gran Bucaria, discendevano l'Oxo, e navigando a traverso del Caspio, risalivano il Ciro, dal quale sboccavano nel Fasi, che li trasportava fino al Mar Nero (1). Altre merci passavano dalle Indie e dalla Tartaria nella Persia, indi per mezzo dell'Eufrate nella Siria, donde si partivano per mezzo dei porti dell'Asia Minore e di Terra Santa: altre finalmente risalivano sui navigli il Mar Rosso, attraversavano sui cammelli il deserto, ed erano depositate in Alessandria d'Egitto. In tutti questi luoghi i Genovesi, i Veneziani e gli altri popoli mercadanti aveano i loro fondachi, ed ogni ricca accomandita il suo fattore: nè mancava il console che difendesse i diritti della sua nazione, e giudicasse i piati de' mercanti e de' piloti, e rappresentasse il suo popolo od il suo governo.

(1) Manzi, Discorso sul Commercio degli Italiani del sec. XIV.

Ma i Genovesi ed i Veneziani aveano scoperta una nuova via per trafficare più facilmente col Settentrione: praticavano cioè il commercio alle foci del Don, ossia Tanai, nella piccola Tartaria: si trasportavano dall'interno delle terre le mercanzie sopra barche che seguivano il corso di questo fiume infino al mare; tali merci erano necessarie alla navigazione, giacchè consistevano in legni per costruir navi, in canape per formar vele e gomene, in pece, in cera ed in pellicce (1). Le due repubbliche marittime dell'Italia, conoscendo l'utilità di simil traffico, avean conchiuso vari trattati coi principi tartari padroni di quel paese, ed aveano scelti luoghi acconci per deporvi come in deposito le merci che cambiar voleano con quelle della Russia e della Tartaria. Nella Crimea i Genovesi aveano comperato alquanto di terra; a poco a poco fabbricando case e fondachi le diedero forma di una città che fu detta Caffa; temendovi poi la incostanza de' vicini Tartari, la cinsero di forti mura. Nella città di Tana al contrario, situata in sulle ripe del Tanai, ove ora giace Azovv, aveano i Veneziani stabilito il gran deposito del loro commercio in sul Mar Nero; e benchè fosse signoreggiata quella contrada da un principe tartaro, pure essi vi godeano di non pochi privilegi. Anco in Costantinopoli aveano questi due popoli italiani fondate ricche e popolose colonie: i Veneziani possedeano un

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 40.

quartiere cinto di mura, del quale chiudevano essi a lor talento le porte, ed aveano un ancoraggio separato per le navi loro; vi mandavano alcuni consiglieri ed un balio che rappresentava il doge. I Genovesi erano più possenti ancora in quella capitale dell'Oriente: Michele Paleologo, che andava ad essi debitore del soglio, loro avea donato il sobborgo di Pera, o Galata, posto nell'Asia rimpetto a Costantinopoli. I mercadanti liguri aveano trasportate tutte le loro ricchezze, ed aperti grandi emporii in questo sobborgo, e per renderlo sicuro, lo avean cinto di un triplicato cerchio di mura: vi fabbricarono templi, edifici e case magnifiche, le quali si alzavano a guisa di terrazzi le une sopra le altre, e godevano della vista del mare e del prospetto dell'orientale metropoli (1).

Tanta possanza, tanti conquisti, tante ricchezze non poteano a meno di render queste due repubbliche gelosa l'una dell'altra, e di far prorompere i coperti odii e la velata rivalità in un'aperta guerra. I Veneziani, per praticar soli il commercio sul Mar Nero, si collegarono coi Tartari che facean guerra ai Genovesi, e d'allora in poi ebbero principio gli atti ostili. Alcuni vantaggi riportati dall'una parte e dall'altra in sul finire del 1350 ed in sul principiare del seguente anno tenevano sospesi gli animi ed i giudizi sull'esito

(1) Manzi, Disc. sul Commercio degli Italiani del secolo XIV.

della guerra: ma la lega conchiusa da Venezia col re d'Aragona, che avea marinari esperti ed intrepidi soldati nei Catalani, e coll'imperatore di Costantinopoli, facea credere che la bilancia cader dovesse a favore de' Veneziani, e che la repubblica genovese sarebbe stata distrutta. Molte nazioni dell'Occidente e la corte pontificia vedeano con dolore queste due repubbliche, benchè nate e fiorenti nell'italico suolo, volgersi contro il ferro ed indebolirsi vicendevolmente per divenir poscia facil preda dei Turchi che già minacciavano la Europa. Cercarono pertanto ogni mezzo di rappattumarle; ma non avendo ottenuto l'intento, ricorsero al Petrarca, il quale fu confortato a prevalersi dell'amicizia che lo stringeva al doge Dandolo, per impor termine ad una guerra disastrosa e fatale all'Italia non meno che a tutta la cristiana Europa. Il Petrarca scrisse al doge una lunga lettera in cui lo esorta alla pace; e se dobbiamo credere al Sismondi, facendo uso delle più ardite figure rettoriche per abbellire i più tristi argomenti sui vantaggi della concordia, diè luogo in essa a tutte le citazioni de' sacri e profani autori, de' poeti e degli oratori, de' quali si potea far menzione. Ma la sua lettera altro non ottenne che una risposta meno elegante, ma più sensata del Dandolo. Le lettere del Petrarca (prosegue il Sismondi) in cui fuor di proposito facea pompa di tanta erudizione e ricercatezza di concetti, si riguardavano a que' tempi quali

esemplari di eleganza e di buon gusto; bentosto si copiavano e si trasmettevano dall'una all'altra persona, e spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette da tutto il pubblico (1). Noi scriviamo qui la lettera indiritta al doge ridotta in volgare favella, ed astenendoci dall' appalesare la nostra sentenza, lasciamo che ne giudichi il leggitore.

Padova, il 18 marzo 1351.

« Mi conforta a scriverti, o inclito duca,
« da una parte la mia lealtà e la tua uma-
« nità, dall'altra mi spigne lo stato degli af-
« fari e dei tempi presenti: quelle fanno sì
« che io parlar voglia ed osi; questo che
« non possa tacere. Perocchè chi mai pre-
« tenderà silenzio da un sollecito amante?
« La libertà dell'amore non conosce il freno
« della verecondia. Quantunque la ragione e
« l'animo, che si conosce inetto alla magni-
« tudine di siffatte cose, chiudessero colla
« mano le labbra, ed intimassero doversi ri-
« posare e tacere; pure si disfogherebbe
« l'ansioso petto in voci, nè andrebbe in
« traccia di peregrine sentenze o parole; ma
« direbbe tutto ciò che avesse in pronto e
« gli fosse suggerito dal dolore e dalla te-
« menza; uscirebbe il discorso accelerato,
« paventoso, tumultuario, e come lo richiede

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 41.

« la natura del soggetto, somigliantissimo ai
« flutti della mente. Ciò se mai non vedesti
« altre volte, t'accorgerai ora accadere a
« me: per verità son commosso profonda-
« mente, o illustre personaggio; e se ricerchi
« il vero titolo del mio affetto, pavento le
« procelle frementi all'intorno e que' tumulti
« che da ogni parte scorgiamo. Ma per pas-
« sar sotto silenzio i lamenti di tutto il ge-
« nere umano, Italiano vengo all' italiana
« querela.

« Brandite le armi voi due potentissimi
« popoli, due floridissime città, due, per
« dirlo in breve, lumi della Italia, cui la
« genitrice natura, come mi pare, tanto op-
« portunamente situò intorno alle chiostre
« dell'Ausonico mondo; affinchè il quadripar-
« tito orbe dovesse riconoscere ancora l' Ita-
« lia qual reina dopo la caduta del romano
« impero: perciocchè voi rivolti siete al set-
« tentrione ed all' oriente, i Genovesi al
« mezzodì ed all'occaso; voi dominate il mar
« superiore, quelli l'inferiore. Sulla qual cosa
« giammai l'impudenza di alcuno non mo-
« verà controversia; quantunque la superbia
« delle genti sembri forse muover lite intorno
« a qualche altro argomento. Del resto, se
« volgete le armi vincitrici contro di voi
» medesimi (ciò che non solamente inorri-
« disco di rimirare, ma solo di predire) cer-
« tamente caggiamo feriti dalle vostre mani,
« dalle vostre mani siamo spogliati, e per-
« diamo la fama e l'impero del mare acqui-
« stato con molte fatiche: ma non ci sarà

« rapito ciò che spesse volte fu conforto dei
« nostri mali. Perocchè gli inimici potranno
« bensì godere delle nostre calamità, ma non
« gloriarsene. Fra le cose che mi crucciano,
« nulla più mi spaventa quanto i temerari
« divisamenti de' giovani: ignara è quella
« età ed inesperta della volubile fortuna; ed
« un tempo crollarono grandi imperii per
« l'impeto di essa: i giovani si ripromettono
« tutto ciò che bramano; onde sono spessis-
« sime volte ingannati. È pur troppo verace
« la sentenza di quell'insigne guerriero presso
« Livio: *Che non inconsideratamente spregia*
« *l'incertezza degli eventi colui il quale non*
« *fu mai ingannato dalla fortuna; e che in*
« *nessun' altra cosa corrispondon meno gli*
« *eventi alla aspettazione, quanto nella guer-*
« *ra.* Non v' ha dubbio dover essere delusi
« coloro cui apparve un solo volto, e quello
« anche sereno e tranquillo, della fortuna,
« perocchè essa è bifronte e violenta anzichè
« mite. Ho udito pertanto con gioia che tu
« hai riportate le dubbie cose al senile con-
« siglio (1): ciò si confaceva alla tua prudenza
« ed a' tuoi costumi; giacchè in quell'arena
« divenisti, ancor giovane, grave ed assen-
« nato. Nè a torto attribuiscono la ferocia
« all'adolescenza, il senno alla vecchiezza
« quelli che un tempo ressero la romana

(1) Il Dandolo avea creato un consiglio di venticinque senatori vecchi ed assennati, i quali amministrassero la guerra contro i Genovesi.

« repubblica, alla virtù dei quali nulla fu inac-
« cessibile, e sia per l'onore, sia per la so-
« miglianza della paterna sollecitudine, furon
« detti *Padri*, e certamente per l'età ebbero
« il nome di *Senatori*. Le quali cure essendo
« prima affidate ai giovani, poi nella nostra
« età anco agli adolescenti, fanno manifesto
« (e Dio volesse non sì pubblicamente) da
« quale alto grado noi siamo caduti: ma di
« ciò altrove. Imperocchè non è cosa lieve
« per chi insieme obbedisce al dolore ed al
« pudore, il piangere le passate cose, pre-
« veder le future, dar lagrime al danno,
« cautela al pericolo: ritorno dunque a quel
« che temo, e mi cruccio che debba a noi
« avvenire.

« Lo stato della tua patria, il confesso,
« mi rende ansioso ed attonito. Che dirò di
« te? Perciocchè sarei poco consentaneo a
« me stesso, se deplorassi gli affanni di co-
« lui, della cui gloria mi congratulo. Non
« posso però a meno di non compatire il
« tuo ingegno; giacchè m'accorgo qual dif-
« ferenza passi tra lo strepito delle armi e
« la pieria quiete, e quanto tenuemente
« fra le trombe di Marte suoni il plettro
« apollineo. Perchè poi tu nulla puoi negare
« alla patria, la quale è di te sì benemerita,
« non la abbandoneresti nè per tedio della
« guerra, nè pel terrore della morte; onde
« lasciato per poco tempo l'Elicona, e de-
« posti i libelli, calcasti la via del pubblico
« fato, ed adempiesti l'ufficio di grato citta-
« dino, di buon personaggio e di egregio

« duce, in modo però che armato pensi alla
« pace, e la pace ami, e ti persuadi non
« poter riportare più splendidi trionfi nè
« più opime spoglie della pace. Uso volon-
« tieri delle parole di Annibale quando si
« tratta di pace; perchè pare che la stessa
« verità abbia strappato dalla bocca di un
« tal personaggio bellicosissimo un testimonio
« contrario al genio di lui. Che cosa dice
« adunque costui presso di Livio? *Migliore*
« *e più sicura è una certa pace che una*
« *sperata vittoria.* Come mai egli, infiammato
« dalla brama di vincere, egli che avea tur-
« bata la pace in tutto il mondo, era amico
« della pace? Non avrebbe egli piuttosto do-
« vuto dire che migliore e più santa è una
« certa pace che una certa vittoria? quella
« è piena di quiete, di splendore e di pia-
« cere; questa, di fatiche, di delitti e di in-
« solenza. Qual cosa avvi più gioconda, più
« felice, più dolce della pace? Che cosa è
« mai la vita degli uomini senza di essa, se
« non un pericolo, un timore perpetuo ed
« una triste officina di sempiterne cure? Qual
« mai voluttà, te ne priego, si trova nel
« pernottare a ciel sereno, nell' interrompere
« il sonno colle trombe, nel premer il corpo
« colla lorica, la canizie coll'elmo, nel mo-
« rire ristretto in armi ferree, e giacere in-
« sepolto, ultimo pensiero dell'anime forti?
« Che giova macerare il misero cuore con
« mordace sollecitudine, timore ed odio, e
« passar così questo brevissimo tempo di vita
« renduto sempre più incerto da tal genio

« guerriero? In tal modo credete voi di as-
« sicurarlo, combattendo insieme e col pe-
« lago e coll' inimico, e lottando con una
« doppia morte? Imperocchè nessuno vi illu-
« da, voi dovete guerreggiare con fortissima,
« invitta e (ciò che più mi grava) italiana
« gente. Dio volesse che aveste per inimiche
« o Damasco, o Susa, o Menfi, o Smirne,
« piuttosto che Genova! Dio volesse che pu-
« gnaste contro i Persiani, o gli Arabi, od
« i Traci, o gli Illiri. Ma ora che fate? Se
« ancora resta qualche reverenza al Latino
« nome, coloro che voi meditate di distrug-
« gere sono fratelli; ed ahi! che non solo
« sotto Tebe si ordinano le fraterne schiere,
« ma anco nella Italia; spettacolo miserando
« agli amici, lieto per gli inimici. E qual
« mai sarà il fine della guerra? quando sia
« che vincitori ne usciate o vinti (perocchè
« dubbioso è il giuoco della fortuna) è ne-
« cessario che uno dei due lumi d' Italia si
« estingua e l' altro si oscuri. Imperciocchè
« lo sperare una incruenta vittoria da sì gran
« nemico bada che non sia segno di negli-
« gente demenza, piuttosto che di generosa
« fidanza.

« Ponete mente, o magnanimi personaggi
« e possenti popoli, (giacchè ciò che all' uno
« dico, intendo che sia detto ad entrambi; se
« non che e la devota famigliarità che ho colle
« tue virtù, e la stessa vicinanza de' luoghi
« furono causa che a te principalmente diri-
« gessi questo scritto) ponete mente fino a
« qual punto tendete coll' animo; qual sia la

« misura degli sdegni, quale il termine degli
« odii; che cosa divisiate sulla propria salute,
« che sullo stato pubblico, che da voi in
« gran parte dipende: ma non mai si cancelli
« dalla mente il pensiero che se l'ardor della
« nascente guerra non viene estinto da qual-
« che pietoso fonte, scorrerà dalle ferite che
« si preparano non sangue numantino o car-
« taginese, ma italiano, e di coloro i quali
« se si scatenasse qualche repentina forza, o
« qualche barbara nazione invadesse i vostri
« confini, brandirebbero primi insiem di voi
« le armi per la difesa delle comuni sostanze;
« opporrebbero i loro petti alla morte ed alle
« freccie ostili; si coprirebbero coi vostri scudi
« e coi vostri petti, proteggendovi coi loro
« a vicenda; inseguirebbero colle flotte i fuggi-
« tivi nemici; unitamente vivrebbero, moreb-
« bero unitamente; pugnerebbero unitamente,
« unitamente trionferebbero. Non intendo per-
« ciò qual diletto apporti l'assalire e distrug-
« gere, benchè tu lo possa fare impunemente,
« tali uomini, per gli stimoli forse di una
« lieve iracondia: lo conosceran forse meglio
« gli infiammati animi di taluni, i quali alla
« foggia delle femmine si dilettano del sup-
« plicio degli amici e della vendetta di qual-
« sivoglia ingiuria. Ciò, per dir vero, non è
« nè utile, nè onesto, nè umano; meglio è
« obbliar l'ingiuria che vendicarla; meglio
« placar gl'inimico che distruggerlo, quello
« principalmente i cui meriti furono anterio-
« ri, e conseguitare anco potranno, se con
« lui ti rappattumerai. Che se da ciascuna

« parte uguali dovessero essere i travagli, pure
« la mansuetudine si addice all' uomo, la rab-
« bia alle belve, e non a tutte, ma alle igno-
« bili, ed a quelle cui toccò la mano avversa
« della natura. Se adunque fra i tuoi perso-
« naggi consolari, che io non dubito essere
« molti e gravissimi, penetra la mia voce, non
« solo restringerai la pace che ti si affaccia,
« ma spontaneamente le andrai incontro, e
« trovatala, la abbraccerai tenacemente, e ti
« darai cura che rimanga presso di voi in
« sempiterno; ciò che più facilmente otterrai
« chiamando a parte del consiglio, tutta quanta
« è, la moderata e veneranda canizie. Dà retta
« a coloro che impararono a conoscere gli
« scherzi della fortuna, e ad amar la repub-
« blica; perocchè più grata riesce la dolcezza
« della pace a quelli che provarono dapprima
« l' amarezza della guerra. Gli altri adunque
« quali nemici della tranquillità sieno allonta-
« nati dalla soglia; giacchè non ammetto nem-
« meno coloro i quali non hanno altro de-
« coroso segno della vecchiezza, tranne le
« rughe, i bianchi crini, o la calvizie, il
« tergo curvo, e l' infanzia dell' umido naso,
« e le membra tremanti insiem della voce.
« S' abbian pure le loro doti, da non invidiarsi
« certamente; perocchè noi, come si esprime
« il Satirico, non li cerchiamo fracidi, ma
« bensì maturi. Non escludere però coloro,
« se pur ve n' ha, i quali nell' età fiorita
« preoccuparono la vecchiaia dell' animo; giac-
« chè non disprezzo negli altri ciò che am-
« miro in te, quando una primaticcia indole

« lampeggi. Nè ignoro quanto l'Africano mio
« adolescente abbia giovato alla sconquassata
« repubblica, non solo colla mano ma anco
« col senno; o con quale scherzo Papirio
« Pretestato abbia delusa la madre, celando
« il segreto del senato; che cosa abbia per-
« suaso Porzio Catone al suo pedagogo, che
« il fanciullo Alcibiade all'ansioso vecchio.
« Ma rarissima, me lo credi, è la schiatta
« di quegli uomini a' quali sia dato di essere
« sapienti nella tenera età: quando tu vedrai
« qualche cosa di simile, cioè un giovanetto
« che coll'animo abbia soverchiata l'età (giac-
« chè non nego che si possa dare), lo ascrivi
« al coro dei vecchi. Tu che meritasti di
« essere e la prima voce del consiglio, ed
« il capo degli affari, rammentati ognora
« che a te appartengono le prime parti o
« della gloria o dell'infamia: imperò, sopiti
« tutti, tu solo veglia; principalmente che
« non è uguale, come piace ai più illustri
« personaggi, la fatica del duce e del solda-
« to; più pronto si accinge all'impresa colui
« che è spinto dalla maggior parte del gui-
« derdone: e quantunque molte e varie sieno
« le sorta dei premi, ai quali per la diver-
« sità degli affetti in disugual modo inclinia-
« mo, non v'ha dubbio però che alle alme
« nobili la gloria è sommo sprone dopo la
« virtù. Con ottime cure adunque esercita
« l'animo eccitato da essa; ed ottime, giusta
« la sentenza di Cicerone, sono le cure per
« la salvezza della patria. Aprendoti pertanto
« col mezzo di esse la via del cielo, sorgi,

« ti innalza sovra te stesso, rimira, esamina,
« medita il tutto, e paragona coi felici riu-
« scimenti delle guerre gli infausti, ed i danni
« coi vantaggi, ed il gaudio colla tristezza.
« E posciachè, come già dissi, trattandosi
« della pace torna acconcio il testimonio di
« Annibale, guardati dal mettere al repenta-
« glio di una sola ora la felicità di tanti anni.
« Perocchè con quante fatiche credi tu che
« sia stata fondata questa possanza? per quanti
« gradi si sia dovuto giungere a tanta altezza
« di fortuna? Antichissima è, se nol sai, la
« fama della tua nazione; e molti secoli prima
« della città fondata trovo chiaro il nome dei
« Veneti non solo, ma (ciò che più ti recherà
« maraviglia) anco del veneto duce; onde
« più diligentemente ti devi astenere dal sot-
« tomettere il valore al caso, e la gloria ac-
« quistata col senno di tanti anni al prepo-
« tente imperio della fortuna. E giacchè, come
« piacque ai saggi, nessun maggior premio
« ha la virtù di quello della fama, opererai
« ottimamente ed a vantaggio della repubbli-
« ca, se, quando è uopo, redimerai il pubblico
« bene col sagrificio della propria laude, e
« darai consigli più sicuri che appariscenti
« alla fremente turba, i quali giovino più di
« quello che piacciano: onde, come avvenne a
« quel duce, te ne verrà più compiuta gloria,
« ed il pubblico amore colla ammirazione di
« tutti. La quale speranza ancorchè fosse spen-
« ta, pure ben senti quanto dobbiamo alla
« virtù, quanto alla gloria; e già conoscevi
« da te stesso, o dai filosofi lo apprendesti,

« esservi fra di esse tanta differenza quanta
« ve n' ha fra un solido corpo ed una vana
« ombra.

« Con qual dolore poi credi tu che io ab-
« bia udita la recente alleanza da voi con-
« tratta col re di Aragona? Dunque dagli
« Italiani si cercano aiuti di barbari monar-
« chi per distruggere gli Italiani? Donde mai
« la sventurata Italia spererà soccorso, se
« poco è che quella veneranda madre venga
« lacerata a gara dai figliuoli, se non accor-
« rono anco gli stranieri spinti al pubblico
« parricidio? Ma l' istesso male, dirà taluno,
« fu tentato prima dall' inimico. Già l' ho
« detto; quando parlo ad uno, persuado en-
« trambi. Quanto più degna cosa era che,
« tolta ogni ruggine di sdegno, da cui quasi
« non va immune nè la sincerità dell' amici-
« zia, nè il fraterno amore, nè la suprema
« pietà dei padri e dei figliuoli, i Veneti ed
« i Genovesi formassero un solo popolo,
« piuttosto che sia lacerato il vago corpo
« della Italia, chiamando a parte del vostro
« furore, voi il braccio degli occidentali,
« quelli degli orientali tiranni? O ferali ed
« oltraggiose precauzioni! O ultima prova di
« malevolenza! cercare intorno chi spinger
« possa a quel male che tu non puoi fare
« colla tua mano, e dandoti la vicinanza un
« argomento di odio, mettere i vicini a parte
« delle scelleratezze! Eppure da qui scaturi-
« rono i primordi delle prime ingiurie; men-
« tre che per indegno, e non so d'onde in-
« generato fastidio delle nostre cose, tratti

« siamo ad ammirare le straniere, e già da
« lungo tempo per pestifera costumanza pos-
« poniamo la fede italiana alla barbarica per-
« fidia. Insani! che in venali petti cerchiamo
« quella fede che disperiamo di trovare nei
« nostri fratelli; onde giustamente siamo ca-
« duti in quelle calamità di cui tardi ed in-
« darno ci quereliamo. Posciachè reputammo
« doversi aprire colle chiavi del livore, del-
« l'avarizia e dell'orgoglio le Alpi ed i mari,
« co' quali quasi con bastioni la natura ci
« avea cinti, abbiam cantato lagrimando ai
« Cimbri, agli Unni, ai Pannoni, ai Galli,
« ai Teutoni, agli Spagnuoli quei pastorali
« versi di Marone:

E sì colti novali empio soldato
Godrassi intanto, e così liete messi
Barbare genti? Ecco a qual fin la dura
Discordia i grami cittadin condusse? (1)

« Ma per tornare al proposito, ignoro che
« cosa voi siate per deliberare; quello so
« che un tempo in una contesa alla vostra
« uguale, ma di gran lunga diversa per con-
« dizione, mentre si era offerta ai Lacede-
« moni la opportunità di atterrare la nemi-
« cissima Atene, e più non si trattava della
« potenza, ma del valore, negarono essi di
« cavare *uno dei due occhi della Grecia:*
« preclarissima risposta in vero e degnissima

(1) Virg., egl. 1. Trad. del Nicolini.

« di quella prisca disciplina degli Spartani.
« Che se sulla bocca suonò di coloro che da
« Platone notati vengono di cupidigia, di
« vittorie e di impero, come la penserete
« voi, mitissimi e modestissimi personaggi?
« Io certamente che in grandi tumulti non
« posso non essere commosso, e son privo
« della pace dell' animo, incalzandosi nel mio
« petto, e lottando diversi affetti, amore,
« speme, timore, reputai dovermi sottrarre
« a' giusti rimbrotti, se trascinando questi le
« selve nei porti, aguzzando quelli le spade
« ed i dardi, altri fortificando le mura e le
« navi, io non ricorressi alla penna, sola mia
« arma, e fossi non autore di guerra, ma
« persuasore di pace.

« Qui fo fine, non ignaro di qual freno di
« parole usar debba colui che parla a' supe-
« riori: ma nessuno sta al di sopra dell'a-
« more; il quale se me astrinse ad un lungo
« discorso, indurrà te al perdono. Prostrato
« innanzi ai duci de' due popoli, e lagrimoso
« vi scongiuro per questo solo fine: gettate le
« inimiche armi, congiungete le destre, alter-
« nate i baci, rannodate gli animi agli animi,
« i vessilli ai vessilli. Così saranno aperti ai
« naviganti ed i mari e le foci dell' Eusino,
« e nessuno dei re o dei popoli vi incontrerà
« se non reverente; così vi temerà l' Indo,
« così il Britanno; così il sicuro vostro noc-
« chiero valicherà Taprobana e l' Isole For-
« tunate e la famosa ma sconosciuta Tule
« e l' Australe ed Iperborea regione: purchè

« a vicenda vi rendiate sicuri, nulla d'al-
« tronde si dee paventare. Sta sano, o l'ot-
« timo dei duci e degli uomini (1). »

Il doge Dandolo lesse con diletto la diceria dell'amico, ma non diede retta a' suoi consigli: che ben altro è il gustare i discorsi degli oratori, altro il lasciarsi dai medesimi persuadere. I contemporanei ed i posteri si sarebbero beffati di quel reggitore della più possente repubblica italiana, se l'epistola di un uomo letterato gli avesse fatto posare le armi, mentre i suoi erano vincitori, e mostravano tanta concordia nel proseguire la guerra. Non volle però lasciare lo scritto del Petrarca inonorato e senza risposta, onde gli inviò una lettera del seguente tenore.

Venezia, il 22 maggio 1351.

« Abbiam volentieri ricevuta la promessa
« e già da lungo tempo sospirata epistola,
« che ci eravam prefissi di delibare soltanto,
« per leggerla poscia a nostro bell'agio, se
« la sublimità dello stile non ci avesse per-
« suasi ad andar oltre: il quale quanto fa-
« condo sia, da ciò si mostra, che ci allettò
« e ci trattenne con tanta dolcezza, che non
« sol dilettati, ma gaudiosi leggemmo senza
« indugio quella tua lettera. Ammiravamo in
« essa l'energia dell'eccellentissimo animo,

(1) Petr., Var., ep. 1.

« la profondità dell' alto ingegno ed il disfo-
« gamento dell' amorosa facondia; e mentre
« ci accorgiamo concorrere tutte queste doti
« in quello scritto, appena possiamo credere
« che un componimento sì virile e sacro se
« non da un santo petto sia derivato. Peroc-
« chè convenne ad un sincero personaggio,
« che abbandonò il foro e la curia, il dar
« cominciamento ai dettami di pace con una
« eloquenza largita da un celeste nume, af-
« finchè giovevole alla presente ed alla ven-
« tura età si volgesse a più ampie cose.
« Grande è in vero l' ammirazione destata
« da colui che favella con copia e sapienza,
« e difficile è a dirsi quanto l' amorevolezza
« e l' affabilità del discorso volto, ad esem-
« pio di Cicerone, in favore de' propri si-
« mili, si concilii gli animi. Per verità ben ci
« è noto, e negar non possiamo, o ottimo
« personaggio, quanto soave e dolce sia l'a-
« menità del riposo, e quanto è da noi,
« rammentiamo ognora la fiacchezza umana
« e la forza della fortuna, e sappiamo tutte
« le nostre opere andar soggette a mille casi.
« Ma se ben addentro si esaminino i filoso-
« fici consigli ed i divini che voglionsi pre-
« porre ad essi, merita lode, anzichè ripren-
« sione la giusta guerra in cui involti siamo;
« e se qualche efficacia di ragione esiste, o
« piuttosto, come credere si dee, Iddio si
« prende cura dei mortali, noi meritevol-
« mente abbiamo dovuto aspettarci un felice
« esito della medesima. Imperocchè qual cosa
« v' ha più sciagurata della prosperità dei

« malvagi? che più demente del soffrire a
« lungo che una insigne virtù e pazienza non
« dai virtuosi, ma dagli iniqui sia bersagliata
« ed onninamente distrutta? Sappiamo esser
« vietato dalle umane e divine leggi il la-
« sciar vivere i malefici ed impunita la per-
« fidia; che se all'incontro imperasse la pra-
« vità, non solo il giusto sarebbe privo di
« guiderdone, ma calpestato dai piedi degli
« ingiusti. Abbiam reputato superfluo il mo-
« strare la giustizia della nostra causa, e con
« quanti vituperii e con quante acerbe ingiurie
« la ria perversità dei Genovesi abbia svegliati
« alla guerra noi renitenti; mentre non dubi-
« tiamo che ciò sia abbastanza divulgato e no-
« to. È testimonio Iddio, che ci fu e sarà largo
« di prosperi successi, che noi li confortammo
« con fraterna e sincera amorevolezza, non
« già con alterna corrispondenza. Perciocchè,
« a fine di tacer le antiche cose ed andare
« in traccia delle recenti, essi tentano di ra-
« pirci la libertà, il più prezioso di tutti i
« beni; e mentre ci vietano ciò che è le-
« cito, ci sforzano a prender le armi ed a
« risovvenirci meritevolmente di quella sen-
« tenza di Cesare: *Che all' uomo armato dà*
« *tutto colui che gli nega le giuste cose.* Fra-
« telli adunque, o piuttosto domestici inimici
« chiameremo costoro, di cui non v'ha peste
« più efficace a nuocere? Allignò questa virtù
« nella romana repubblica; nè sono da rim-
« proverare gli imitatori di sì venerando
« esempio: que' forti campioni frenavano con
« più gravi supplicii un vicino e pernicioso

" nemico, che un lontano e ferocissimo.
" Quanto lungamente abusarono i Genovesi
" della nostra tolleranza? Quanto a lungo ci
" deluse il lor furore? e senza limite imper-
" versò la loro tracotanza? Dio volesse che
" nella nostra età soltanto maculata avessero
" la fama italiana; la cui perdita ci pare di
" avere spesse volte deplorata. Ma è questa
" vieta lamentanza, che dalle loro astuzie
" ottenebrato sia il diadema di colei che voi
" appellate reina. Si rendettero essi infesto
" l'Oceano, esosi all'orbe terracqueo, ed ini-
" miche le singole nazioni coi lor costumi:
" di cui in brevi detti formo il carattere,
" *Non si può accordar cogli altri colui che*
" *non s' accorda con sè medesimo.* Si nie-
" gherà forse la verità delle cose da noi af-
" fermate; ma noi convinceremo coloro che
" le oppugnano: dopo di che non reputiamo
" esserci alcuno sì iniquo, sì sviato, sì privo
" di ragione, che non sia per confessare aver
" noi a dritto operato. Molte cose dir si do-
" vrebbero, ma le omettiamo per impor fine
" alla epistola. La guerra così imprendemmo,
" che nient' altro sembrassimo cercare fuor
" di una pace onorevole alla nostra patria,
" che ci è cara più della vita: e siccome
" saremmo disprezzati se trattassimo con or-
" goglio e violenza un nemico placato e ce-
" dente, così nessuna verecondia ci trattiene
" dall' incalzare un nemico quasi abbattuto
" che resiste e si arrabatta, e dal permet-
" tere la guerra contro di coloro che non
" poterono soffrire la pace. Addio, ottimo

« fra i viventi; ti persuadi d' essere a noi « carissimo, e di riuscirci ancor più caro, « se spesse fiate ti curerai di ristorarci con « simili monumenti del tuo senno ed amo- « re (1). »

CAPO VI.

Il Boccaccio, ambasciatore de' Fiorentini, richiama nella patria il Petrarca che promette di tornarvi.

Appena giunto in Padova il Petrarca, corse pericolo di essere di nuovo assoggettato al crudel giogo di amore; posciachè egli stesso volle far palese ai posteri che:

Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov' esca un altro fuoco acceso,
Tal, che a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta
E rotto il nodo, e il foco ha spento e sparso:
Contra lo qual non val forza nè ingegno (2).

Mentre egli lottava novellamente coll' amore, giunse a Padova il Boccaccio spedito a lui qual ambasciatore, onde annunciargli che i Fiorentini gli restituivano i paterni averi e

(1) Petr., Var., ep. II.
(2) Id., Rim., part. II, son. 3.

lo richiamavano nella patria. Bello ed onorevole fu il motivo che ispirò ai cittadini di Firenze un così saggio divisamento. Rallentata la mortalità, come narra Matteo Villani, e rassicurati alquanto coloro che aveano a governare il comune, volendo attrarre gente alla città, e dilatarla in fama ed in onore, e dar materia ai cittadini d'essere scenziati e virtuosi, provvidero che in Fiorenza fosse generale studio di ciascuna scienza. Ordinarono gli uffiziali e gli stipendi che bisognavano per avere i dottori, fecero acconciare i luoghi dello studio in sulla via che traversa da casa Donati a casa i Visdomini in sui casolari dei Tedaldini; impetrarono dal pontefice e dai cardinali quei privilegi e quegli onori che aveano gli altri pubblici studi, ed ottennero di poter *dottorare e maestrare in teologia ed in tutte le altre facultadi, e tutte le franchigie ed onori al loro studio, che più pienamente avesse da S. Chiesa Parigi, Bologna, o alcuna altra città de' cristiani* (1). Per aggiugnere fama e splendore alla loro nascente università, chiamarono il Petrarca a leggervi quel libro che più gli piacesse, e spedirono il Boccaccio a presentargli la seguente epistola.

« Al reverendo Messer Francesco Petrarca canonico di Padova, poeta coronato, nostro carissimo concittadino, il priore delle arti, il gonfaloniere della giustizia del popolo di Firenze.

(1) Matt. Villani, lib. 1, cap. 8.

« Illustre rampollo della nostra patria! Già da lungo tempo la tua fama ha percosse le nostre orecchie ed i nostri animi. Il felice riuscimento de' tuoi studi, e l'eccellenza in quell'arte tua ammiranda, ti han decorato di quell'alloro che cinge la tua fronte, e renduto degno di servir di modello e di incorraggiamento alla posterità. Troverai ne' cuori dei tuoi concittadini tutti i sentimenti di stima e di amicizia che meriti; ma affinchè nulla vi sia nella tua patria che possa offendere i tuoi occhi, noi per nostra propria liberalità, e per un moto di tenerezza paterna che sempre abbiam nutrita a tuo favore, ti restituiamo senza eccezione alcuna i poderi de' tuoi avi riscattati col pubblico danaro. Piccolo dono se si pon mente alla tenuità della cosa medesima ed a' tuoi meriti, ma non lieve in vero se consideri le leggi e le costumanze nostre; ed il non averlo noi, sebben richiesti, conceduto a verun altro concittadino. Ti sarà lecito adunque abitare, quando ti andrà a grado, la città nella quale sei nato. Andrai tu forse pellegrinando per lunghi tratti di terra e di mare, a cercare altrove i suffragi, od in sedi straniere i luoghi di pace? Nè ti alletterà il dolce amore della patria?

« Leggiamo cose maravigliose di Virgilio e di alcuni altri eletti scrittori che l'antichità, che il secolo nostro medesimo ci fa desiderare. Tu non troverai infra di noi nè Cesari, nè Mecenati: questi titoli ci sono ignoti; ma bensì dei concittadini zelatori della tua gloria, pronti a far pubbliche le tue laudi,

ad estendere la tua fama, ed estremamente lieti dell'onore che s'acquistò la nostra città coll'aver prodotto un uomo che non ha pari nell'universo; quale non lo vide l'antichità e non isperi di vederlo la posterità. Non ignoriamo quanto raro, quanto luminoso, quanto degno di reverenza sia il nome di poeta: Ennio a buon dritto appellava *santi i poeti*, perchè sono in certa guisa forniti di una mente e di una bocca divina; ed è per ciò che essi venivano incoronati coll'edera, col mirto, coll'alloro al par dei Cesari e degli eroi trionfatori. Gli uni si immortalano colle loro imprese, gli altri colle forze del loro ingegno e cogli studi. *Bello è il ben fare a favor della repubblica*, dice Sallustio, *ma non è men bello il ben dire: questo è il modo di rendersi illustre e nella pace e nella guerra. E gli autori di belle imprese, e quelli che le descrivono, ugualmente meritano di essere lodati; e da essi*, come dice Lucano, *respinge la fama ogni vecchiezza del tempo.* Se lo spirito di Virgilio, se l'anima eloquente di Cicerone tornassero sotto spoglia mortale redivive nel mondo, noi non avremmo per esse maggior venerazione di quella che abbiamo per te. Perchè mai si celebra più volentieri ciò di cui si ode parlare, che quel che ci sta sotto gli occhi? Noi cantiamo le tue laudi, e tu ecciti la nostra ammirazione. E chi non si maraviglierebbe di trovare tanto difetto di buoni scrittori, e più ancora di poeti in mezzo a quella folla di buoni spiriti che infra di noi si applicano a tanti diversi studi? Tullio

dà la ragione di una tal povertà: essa proviene dalla grandezza della cosa e dalla difficoltà nel riuscirvi. Già da lungo tempo non se ne ragionava più: tu giugnesti alla meta colla forza del tuo ingegno e mercè le tue vigilie.

« Veggendo noi la città nostra privata di begli studi, abbiamo fermato con opportuno consiglio che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studi d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte le altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu, uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e con che zelo tu il pensa!), ti prega ond'abbi cura dello studio fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i loro versi: perchè da brevi principii le più maravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell'Affrica: fa che le profughe Muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque dopo un indugiare sì

lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se nel nostro stile ti abbatti in cosa che ti offenda, questo sia una nuova cagione per inchinarti alla inchiesta della patria. Tu ne se' la gloria: e quindi tu ci se' caro; ma più caro ti avremo, se ti farai benigno all'amica nostra preghiera. Molte cose avremmo da aggiugnere, ma confidate le abbiamo a Giovanni Boccaccio nostro ambasciatore, al quale ti preghiamo di prestar fede come a noi medesimi (1). »

Il Petrarca annoverò queste lettere sì onorifiche e l'arrivo del Boccaccio fra le più belle venture della sua vita. Dopo aver festeggiato l'amico, si giovò della sua presenza per progredire ne' geniali suoi studi: leggevano o scrivevano tutto il giorno; al tramontar del sole abbandonavano lo studio per ritirarsi in un orticello abbellito dalla primavera nascente, e quivi confabulavano insieme d'alti argomenti. In que' colloqui si aprivano i loro cuori, si svelavano le loro affezioni tutte rivolte alla patria: e patria non era per essi la sola città, cuna degli avi loro. « Vedi, dicea il Petrarca, come inestricabile fato guastò la venustà della nostra Italia: come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, lo splendore, la maestà! Il pontefice, cui è affidata la cura de' sacri altari,

(1) Cod. Medic. Laur., plut. 9, num. 14. De Sade Mém., tom. III, pag. 125. Questo ultimo squarcio è tradotto dal conte Perticari.

l'abbandona per abitare le transalpine selve: l'imperatore, cui si debbe il governarla temporalmente, trascura, sebben la vegga prostrata, di vendicarne le onte. Intanto il Visconti (1), dimenticate le incumbenze del sacerdozio, impugna le armi, e ragunato uno stuolo di rapaci ladroni, tutta la valle dal Po bagnata, e l'Insubria e i monti Liguri e i colli Toscani preda ed incende (2). » Dopo che questi due illustri Italiani ebbero compiante le sventure della loro patria, il Boccaccio confortò il Petrarca ad aderire alle inchieste de' Fiorentini, ed a rendere solenne la promessa di ritornare in patria, scrivendo la risposta che segue al priore delle arti ed al gonfaloniere del popolo di Firenze.

Padova, il 6 aprile 1351.

« Già mi sembra d'aver vissuto abbastan-
« za, o ottimi cittadini, e di udire quella
« voce del saggio: *Muori mentre sei lieto:*
« *perciocchè non potrai altra volta ascendere*
« *al cielo.* E dove mai tende questa insazia-
« bile cupidigia di vivere? Colla virtù e non
« col numero degli anni misurar si dee la
« felicità: quando sei giunto alla bramata
« meta, si dee far fine. Oserò con maggior
« dimestichezza e fidanza gloriarmi presso di
« voi; giacchè qualunque o sia, o fingere si

(1) L'arcivescovo di Milano.
(2) Baldelli, Vita del Boccaccio, pag. 109.

« possa la mia gloria, sarà una piccolissima
« aggiunta alla vostra che è sì grande. Non
« ho giammai desiderate le ricchezze o la
« possanza, le quali, se di conseguire non
« mi era permesso, certamente lo mi era di
« sospirar dietro ad esse: e fin dagli anni
« teneri nulla stimai di ciò che grandissimo
« agli altri appariva. Non so d'onde mi ve-
« nisse questa virtù; ma che io dica il vero,
« ne è testimonio la vita mia, testimonio il
« discorso, testimonio il mio animo. Ogni
« mia cura, ogni vigilia rivolsi a divenir
« buono, se ciò mi fosse stato conceduto, o
« non indegno della benevolenza dei buoni:
« mi dolgo di non aver peranco ottenuto il
« primo scopo; ma quanto pienamente e so-
« pra ogni speranza abbia ottenuto il secon-
« do, lo indica il soavissimo tenore delle
« vostre lettere, le quali mi cagionarono non
« minor maraviglia che allegrezza; e per ri-
« petere quel che Plutarco dicea a Traiano,
« mi congratulo e colla vostra virtù e colla
« mia fortuna: ma sopra ogni credere stupi-
« sco che in questa età, la quale reputavamo
« sì sterile di ogni bene, ed in tanti animi
« (ciò che accresce il prodigio) esista una
« sì grande pubblica e popolare libertà. Per
« le quali cose si può intendere quanta lode
« sia nel largito beneficio, mentre, come
« dice Cicerone, tanta gloria è nel ricevuto.
« Imperocchè ditemi, qual più preclaro o più
« gran favore poteva, io presente, od impe-
« trare o desiderare, di quello che voi, per-
« sonaggi illustri e magnifici, concedeste or

« ora a me assente e tacito? Qual patria usò
« giammai tanta liberalità, tanta degnazione
« verso un benemerito cittadino?

« Si scorrano gli antichi annali; si met-
« tano in campo le istorie: Roma richiamò
« dall'esiglio il suo Cicerone, richiamò Ru-
« tilio, richiamò Metello, ma li richiamò
« da quell'esiglio che ella stessa avea ordi-
« nato; richiamò Camillo, ma ammonita da-
« gli estremi casi della fortuna: e siccome
« ingiusta fu la relegazione di tutti costoro,
« così giusto il richiamo di tutti, e neces-
« sario e quasi violento quello di Camillo.
« Atene richiamò Alcibiade, ma in istato non
« dissimile ed in pari pubblica necessità. Ma
« con quale spontaneo decreto del senato e
« del popolo fu giammai un assente cittadino
« richiamato, mentre che la patria non cor-
« reva alcun pericolo? Augusto restituì a
« Virgilio il suo podere; ma glielo avea prima
« rapito. A qual figliuolo furono giammai per
« pubblico consiglio restituiti i campi perduti
« per colpa del genitore? Inauditi sono que-
« sti pegni di pietà e di clemenza; e siccome
« quasi sempre la chiarezza viene in seguito
« alla rarità, di quanto esempio sarà alle
« genti il fulgore della vostra benevolenza?
« Son chiamato: da chi? con quante valevoli
« preghiere? con quante imperiose lusinghe?
« Con quanta speranza mi si restituisce l'avito
« podere renduto dal comune? E con quale
« eloquenza è condito un tal dono? Con
« quai fiori di parole adorno? Con quante
« laudi, con quanta messe della vostra virtù

« è fatto lietissimo? A chi mai sì fertile e sì
« felice frondeggiò l'orticello? Siffattamente
« la vostra industria vinse la natia durezza del
« suolo, che io non porterò invidia nè alle
« affricane, nè alle sicule messi; e dalla
« ubertosa e giocondissima stanza della mia
« villetta, disprezzerò le dovizie che Bacco
« e Cerere a gara largiscono alla Campania,
« e terrò per fermo di essere più opulento
« di qualsivoglia monarca. Ciò solo mi con-
« tinga che un sì grande favore della repub-
« blica, che ora è proprio della vostra li-
« beralità, lo diventi un giorno de' miei me-
« riti; posciachè io reputo molto più questo
« vostro giudizio intorno a me, e quell'ono-
« revolissimo elogio aggiunto al dono, che
« il podere istesso restituitomi, o, per meglio
« dire, donatomi, e tutto quello che si semina
« e si ara ne' dintorni. Della qual cosa penso
« che difficilmente si persuaderanno coloro i
« quali non avendo giammai meco conver-
« sato, hanno delle cose mie nessuna notizia.
« Imperciocchè che mi può dare questa in-
« finita sete di ricchezze, quest'ansiosa ed
« affaccendata estensione dei confini? Certa-
« mente che quanto più in là fisserò la meta
« e più lunge procederò, tanto più m'accor-
« gerò quanto resti ancora, e più chiara-
« mente mi saranno manifeste le angustie del
« mio podere e la mia povertà. O vane fa-
« tiche! mentre nulla basta all'avarizia, poco
« alla natura, poco al sepolcro. Una breve
« urna chiude coloro che non eran contenti
« dei confini di un regno; eppure anco senza

« di essa lice e ben vivere e felicemente
« morire.

« Per verità, o gloriosissimi cittadini, que-
« sta vostra bontà siccome a voi arrecò sem-
« piterna lode, così a me non mediocre al-
« legrezza; giacchè mi veggio restituito a
« quella dolce e prediletta sede in cui il
« mio padre, il mio avo, il mio proavo, per-
« sonaggio come povero di lettere, così ricco
« di ingegno, nella quale finalmente gli altri
« miei maggiori, cospicui non tanto per le
« affumicate immagini, quanto per la chiara
« fede, invecchiarono per lunga serie d'anni.
« Io poi, ossia che la natura o la fortuna mi
« abbia date le ali, imparai a volare più lun-
« gi; ed ora da voi mi vien finalmente aperto
« il nido in cui, stanco già di lunghi errori,
« possa di nuovo volare. Non nego che grandi
« cose sieno queste, ma grandissima è quella
« di aver condito il dono pubblico con tanto
« encomio del mio nome (e Dio volesse che
« ne fossi degno), con tanta istanza di pre-
« ghiere, con tanta soavità di parole, che se
« non sono di sasso, questo vostro beneficio
« mi servirà di eterno lume per girmene alla
« gloria, di eterno sprone per confortarmi
« alla virtù. Per le quali cose se non vi ren-
« derò degne grazie, ciò proviene non dalla
« sconoscenza della mia mente, ma dalla gran-
« dezza della vostra munificenza: vi rendo
« però le grazie che posso: ma, come dice
« Tullio, maggiori ringraziamenti avrei a farvi,
« per esprimere i quali sarebbe d'uopo di

« uno stile più accurato e di più felice elo-
« quio. Così da' vostri beneficii io mi sento
« oppresso e circoncinto in guisa che sia mi-
« nore tutto ciò che dico a quello che dir
« vorrei. Solo non ommetterò in sulla fine
« quella sentenza che mi ricordo di aver
« detta nel passato anno, tornando da Roma,
« a quei chiarissimi personaggi che allora
« reggevano il freno della repubblica. Impe-
« rocchè la umanità della mia patria siffatta-
« mente mi estolle, che ora io, oscuro uo-
« micciatolo, non temo di usurpare per tanti
« onori presso di voi quella risposta che nella
« più viva gioia diede piangendo l'imperatore
« Augusto al senato: *Fatto pago in tutti i*
« *miei voti, che altro mi resta se non di pre-*
« *gare gli iddii immortali che io possa pro-*
« *lungare questo vostro consenso fino alla fine*
« *de' miei giorni?* (1)

« Del resto quali sieno i miei divisamenti
« intorno alla mia tornata, se Iddio mi sarà
« propizio, e quanto io desideri di obbedire
« al vostro richiamo, lo udrete a viva voce
« dal vostro ambasciatore, onde anco a lui
« qualche cosa affidi e non tutto a questo
« mio scritto. L'egregio personaggio Giovanni
« Boccaccio, da cui ricevetti le vostre lettere
« ed ammonizioni ed i vostri comandi, nel

(1) Augusto pronunciò queste parole dopo che il popolo ed i senatori gli ebbero conferito il titolo di *Padre della patria.* (Svet. in Aug.)

« consegnarvi con mano fedele e con rara
« facondia questa mia epistola, vi farà cono-
« scere i miei affetti: nell' udirlo reputate
« pure che io parli per mezzo della sua bocca.
« Desidero che voi fiorentissimi sempre siate
« e felici in un colla repubblica (1). »

Il Boccaccio, lietissimo di portar con seco una solenne promessa dell' amico che si sarebbe piegato alle voglie de' suoi concittadini, diede bentosto le spalle a Padova, e corse a Firenze ad annunciare così fausta novella. Si andava per via immaginando la felicità che avrebbe goduta al fianco di un sì dotto e caro amico: già gli sembrava di vederlo nella università assiso sull' alto scanno cinto da una gran folla di scolari e d' uomini d' ogni stato e di ogni età; già udiva quel largo fiume di eloquenza che la bocca di Francesco solea spandere; già rimirava i costumi della sua patria cangiati, e gli animi tutti [illegible]ti dal guadagno alle lettere. Nè meno lusinghiera spuntava nel cuore del Boccaccio la speranza che l' altissimo lirico potesse trovare in Fiorenza una nuova Laura, per la quale, sospirando dolcemente, facesse risuonar di soavissima armonia le rive dell' Arno, come avea fatte suonare per sì lungo tempo quelle del Rodano.

(1) Petr., Var., ep. 4.

CAPO VII.

Il Petrarca invece di portarsi a Firenze torna in Francia; passa da Vicenza.

Mentre i Fiorentini erano in preda all'allegrezza perchè speravano di aggiugnere un nuovo splendore al loro pubblico studio ed alla loro patria, e si preparavano ad accogliere il reduce concittadino con ogni dimostrazione di onore, il Petrarca fermò all'improvviso dentro di sè di valicar le Alpi, e di tornare in Francia. Ma quali furono le cagioni di sì repentino mutamento? Perchè mai egli cangiò voglie così all'improvviso? Perchè deluse i suoi concittadini, il suo Boccaccio, i suoi diletti amici? È assai difficile il conoscere i reali motivi di sì incostante condotta; gli apparenti furono da lui manifestati in una lettera indiritta al Boccaccio che si legge nel MS. della biblioteca reale di Parigi.

« Tu ben sai che io aveva deliberato di non ritornar più a Valchiusa. All'improvviso divenni vago di rivederla; e non mi fu possibile di dominare su questo nuovo affetto. Nessuna speranza mi vi tira, nessuno piacere, giacchè il luogo è sì selvaggio; non l'amicizia che è il più onesto di tutti i motivi che possono determinare gli uomini. E quali amici potrei avere in un deserto, in cui sconosciuto è il nome istesso della amicizia, in cui gli abitatori, unicamente occupati dai loro ami o dalla

coltivazione dei loro oliveti e delle loro vigne, non conoscono le dolcezze della società e del conversare? Eccoti i motivi più ragionevoli per iscusare questa varietà dell' animo mio. È l' amore della solitudine e del riposo che mi fece abbracciare il partito che repentinamente ho preso. Troppo conosciuto, troppo ricercato nella mia patria, lodato, adulato anche fino alla nausea, vo in traccia di un asilo in cui viver possa solingo, ignoto, inglorioso: nulla mi sembra doversi preferire ad una vita solitaria e tranquilla. L' aspetto del mio deserto di Valchiusa appresentossi a me con tutte le sue lusinghe: nel dipingermi alla mente quei colli, quelle fontane, quei boschi sì propizi a' miei studi, ho sentito nel fondo dell' anima una dolcezza che non saprei esprimere. Non mi maraviglio più che Camillo, quel celebre personaggio esigliato da Roma, sospirasse dietro la sua patria, quando penso che un uomo nato sulle rive dell' Arno sospira un soggiorno posto al di là delle Alpi. L' abitudine è una seconda natura: quell' eremo, a forza di abitarlo, è divenuto come la mia patria. Ciò che mi move di più si è, che ho deliberato di dar ivi l' ultima mano ad alcune opere che ho incominciate. Son curioso di rivedere i miei libri, di trarli dai forzieri ne' quali sono chiusi, per far loro mirar la luce e riporli sotto gli occhi del padrone. Finalmente se io manco alla fede data a' miei amici, essi me lo debbono perdonare: è questo un effetto della volubilità dell' umano spirito, dalla quale nessuno va esente, tranne

gli uomini perfetti, che non perdono giammai di vista il sovrano bene. L'identità è la madre della noia, che non si può evitare che col cangiar di luogo (1). »

Il carattere sincero del Petrarca ci dee indurre a credere che i motivi da lui addotti sieno stati la vera cagione del suo variar di consiglio. Ma non andremo lungi dal vero aggiugnendone un altro che ci viene da lui medesimo suggerito in una lettera diretta a Zanobi da Strada; cioè le poco liete accoglienze che i Fiorentini gli fecero quando visitò la lor città. « Dolce è il ritorno nella patria, così gli scrisse; ma ne sono sconfortato dall'insolenza della nota turba, e dallo stato della città che accoppia al bene il male, e mesce le dolci cose colle amare. Si sceglie la fuga, anche allorquando gli viene spalancata la porta, colui che una volta suo malgrado fu cacciato in esiglio dai superbi suoi concittadini, nè ama di vedere una città che abolì le eque sue leggi: v'ha una specie di tacito esiglio, si danno delle cieche ferite. A chi è ignota la ingiuria di pochi fomentata dalla pazienza del popolo immemore di noi? chi non riseppe della casa saccheggiata? dei pascoli dell'avita villa devastati? delle tante preci gittate? delle tante vane querele? Mi sia però lecito di gloriarmi teco, perchè l'aurea Roma mi abbia accolto nel suo grembo

(1) Petr., Fam. . lib. XI, ep. 12.

e noverato fra i suoi cittadini; perchè Napoli, cara un tempo a Virgilio, mi abbia festeggiato, mentre regnava Roberto. A qual fine rammenterò ora che fui onorato e da Bologna dotta nelle leggi, e dalla marittima Pisa, e da Venezia reina dell'Adriatico e quasi nuovo mondo, e da Padova madre della istoria, e da Mantova nuova Smirne pei Latini ed antica nutrice della celeste poesia, e da Parma scudo un tempo dell'impero? A che far menzione delle Esperie città, le quali scrivono fra i nomi degli onorati cittadini il mio, che Fiorenza cancella da' suoi fasti; mentre mi chiama nel suo grembo la Gallia e la generosa prole di Filippo; mentre mi chiamarono gli ultimi Britanni immeritevolmente sì, ma in ciò almeno mi furono propizie le stelle? Ove mi trasporta il dolore? Perdona al rammarico di un uomo offeso: non fuggiamo la patria: essa bensì ci dà il bando. È questo un inveterato costume: mira quante ceneri di illustri personaggi espulsi dal loco natio giacciono in terra straniera. Consoliamoci con tali esempi, e tolleriamo con forte animo più lievi calamità (1). »

Il tre di maggio 1351 il Petrarca abbandonò Padova, seco conducendo Giovanni suo figliuolo, che poco prima avea tratto dalla scuola di Gilberto di Parma. « Lo condussi con meco (così il Petrarca istesso) perchè la sua presenza mi richiamasse l'idea di fargli

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 9.

del bene. Che sarebbe divenuto questo adolescente, se avuta avesse la disgrazia di perdermi? » Gli amici, che vollero accompagnare per alcune miglia il cantore di Laura, gli rimostrarono che egli non dovea abbandonare quella città prima di mantener la data fede, componendo l' epitaffio da incidersi in sul sontuoso mausoleo che si ergeva a Giacomo da Carrara. Riconobbe il Petrarca i suoi obblighi; ma non si sentiva in quell' istante ispirato da quello Dio che rende sovrumana la lingua dei poeti: per far risorgere la morta fantasia, portossi alla chiesa degli Agostiniani, in cui erano state sepolte le ossa del Carrarese; vi entrò solo; si assise presso la tomba, si intrattenne colla morte, e compose sedici versi latini, che consegnò agli amici dicendo: « Bramerei di far qualche cosa di meglio; ma ho difetto di tempo: scegliete infra questi versi quelli che più vi vanno a grado, per inciderli sul marmo, se non ne trovate di migliori, prima che il mausoleo sia terminato (1). » Ciò detto, montò il destriero, e camminò verso Vicenza, amena città distante cinque leghe da Verona. Il sole era in sul tramontare quando egli giunse nei sobborghi: mentre pendea incerto se proseguir dovesse il cammino, fu incontrato da alcuni personaggi ragguardevoli che, tratti dal grido dell' arrivo di lui, eran venuti a

(1) Questi versi si leggono nell' ediz. delle Rime del Petrarca fatta dal Comino.

pregarlo che si fermasse nella loro città almeno per quella notte. Aderì egli a sì gentile domanda, e fu immantinenti accolto nella casa di un certo Pulci (1) poeta.

CAPO VIII.

L' idolatra di Cicerone.

Il Petrarca passò tutta la notte presso del Pulci in piacevoli ed utili ragionamenti insieme di alcuni dotti amici dell' ospite che gli faceano corona. « Io ho spesse volte esperimentato (dice il Petrarca a questo proposito) che gli amici sono i più grandi rapitori del nostro tempo; ma dobbiamo noi lagnarci di questo furto? e possiamo noi fare un miglior uso del nostro tempo, che passandolo cogli amici? » Dopo molte belle dispute, cadde il discorso su Cicerone: ognuno manifestò la sua sentenza intorno ai meriti di quel grande oratore; ciascuno lo levò a cielo: ma il Petrarca dopo aver encomiato il divino ingegno e la rara facondia di lui, volle far motto della leggerezza del suo carattere e dell' incostanza dello spirito mostrata in molte occasioni. Tutti i circostanti rimasero attoniti a tanta arditezza, ed uno di essi, venerabile per la canizie

(1) Il De Sade è di parere che costui sia quel *Pulex de Costoza* il quale compose dei versi sull' Ermafodrita e sull' arrivo dell' imperatore Carlo IV in Italia (Mém., tom. III, pag. 137).

e per la fama di dottrina che si era acquistata, si mostrò offeso da siffatto ragionamento, come quegli che portava la stima verso di Cicerone fino ad una cieca idolatria. Il Petrarca, accortosi dello stupore degli astanti, trasse da un forziere la raccolta delle sue epistole famigliari, alla fine delle quali si leggevano alcune lettere indiritte agli uomini più celebrati dell'antichità, che egli aggiunte avea alle altre per render varia la sua collezione e dar bando a quella noia che nasce dalla uniformità. Da esse tolse quelle due scritte a Cicerone, in una delle quali loda l'ingegno di lui, nell'altra ne censura il carattere (1), e le porse al Pulci, il quale le lesse ad alta voce. Una tale lettera fece una grande impressione su quegli spiriti; convennero tutti che la critica era giusta e sensata; ma il vecchio che era testereccio anzi che no, avendo difetto di sodi argomenti co' quali rispondere a quella lettera, non parlava che della celebrità del nome di Cicerone, della fama di cui già godeva da tanti secoli. « Ah di grazia, sclamava egli, parlate con maggior rispetto di un sì grand'uomo: risparmiatemi il dolore di sentire a dir male di lui. » Quando gli si domandava se egli lo credeva incapace di errare, chiudeva gli occhi, scuoteva il capo, e nuovamente ripetea: « Qual disavventura è per me il sentire a bestemmiare

(1) Noi abbiamo riportata nel VI libro la seconda delle lettere di cui qui si parla.

contro di Cicerone? » « Tu lo riguardi adunque come un Dio, » gli disse il Petrarca. « Sì, senza esitare, egli è lo Dio dell'eloquenza. » « Tu hai dunque ragione; se egli è un Dio, non può errare; ma è pur d'uopo confessare che questa è la prima volta che io intesi far di Cicerone una divinità. Ma giacchè egli divinizza Platone, non veggio il perchè debba essere biasimato tu, che lo tratti ugualmente, se la nostra religione ci permettesse di moltiplicare gli iddii a nostro talento. » « Io scherzo; so bene che Cicerone è un uomo, ma confessate che il suo ingegno è divino. » « Egregiamente; eccoti nel regno della verità; tu parli come Quintiliano, il quale appella Cicerone *uomo celeste*; ma basta che egli sia uomo perchè abbia potuto andar soggetto a qualche errore; e tu devi meco convenire che egli ne ha commessi. » A queste parole il vecchio fremette e digrignò i denti, come se lacerata fosse la sua fama. « Io non ho potuto a meno (così il Petrarca conchiude il racconto di questa singolare conversazione) di non ammirare lo zelo di costui; ho ammirato anche il suo acciecamento e quella specie di fanatismo per Cicerone che puzzava un po' del pittagorico. Qual follia fu mai quella di riguardare come un sacrilegio la minima censura che si facea di lui? Io era sorpreso di trovare un uomo che più di me lo amasse, e conservato avesse nell'età provetta un errore in cui io caddi nella mia giovinezza, e che non è degno di scusa se non in questa età. » La disputa fu

protratta assai tardi: si separarono finalmente, e ciascuno rimase nella sua opinione. L'ospite poeta supplicò il Petrarca di dargli una copia delle due lettere a Cicerone per poter più riposatamente esaminare la quistione e portarne più maturo giudizio: il Petrarca promise di esaudirlo, dicendo che desiderava di avere il torto. Nell'inviargli alcuni giorni da poi la copia promessa, gli indirizzò una epistola, dalla quale ho desunto il riferito dialogo (1).

CAPO IX.

Arrivo a Verona; lettera al Boccaccio.

All'indomani il Petrarca partì per Verona, ove deliberato avea di fermarsi pochi giorni: ma le preghiere di Mastino della Scala, di Azzo da Correggio e di Guglielmo da Pastrengo lo trattennero in quella città per tutto il mese di maggio. « Le preghiere di un amico, dice egli, sono per me pastoie, dalle quali non mi posso sciogliere. Confesso che nulla v'ha di più dolce dell'amicizia: ma mi lamento ognora d'essere amato più di quel che vorrei pel mio riposo. » Il dispiacere però di dover rivedere più tardi la beata solitudine di Valchiusa era temprato dalla dolcezza del conversare co' fedeli e dotti amici,

(1) Petr., praef. ad Vir. Illust. Vet., edit. Lugdun., fol. 657.

coi quali spesso passeggiava. Uscito un giorno insieme di essi dalle porte, vide molti cittadini che si esercitavano nella corsa: domandò la cagione di quell' esercizio, e Guglielmo da Pastrengo rispose, che lo faceano per addestrarsi a correre il drappo verde per la campagna; giacchè nel primo giorno di quaresima gli uomini correvano ignudi ad una meta sulla quale stava un panno verde, e quello che prima lo toccava se lo aveva (1).

Prima di abbandonare la corte dello Scaligero, il Petrarca scrisse una lettera al Boccaccio che ci mostra di quanta brama egli ardesse di posarsi in grembo a Valchiusa, e di vivere in essa fino all' estremo sospiro. È prezzo dell' opera il notarla qui ridotta in volgare, onde si vegga quanto al nostro poeta increscessero i disordini della corte avignonese.

Verona, il 1 giugno 1351.

« Tu lo sai, mio diletto amico, e nessuno
« lo ignora che tutto ben ponderato, se io
« fossi padrone di me stesso, stabilirei il mio
« soggiorno nella solitudine di Valchiusa, e
« vi passerei il restante della mia vita. Ben-
« chè ivi manchi di quelle superfluità delle

(1) A questa corsa allude il Dante in que' versi del decimoquinto dell' Inf.

« Poi si rivolse, e parve di coloro
« Che corrono a Verona il drappo verde
« Per la campagna.

« quali abbondano le città, pure vi trovo la
« libertà, i comodi, il riposo, la solitudine;
« quattro cose necessarie alla mia vita beata.
« Ma quel romitaggio ha due grandi difetti
« per me: è troppo lontano dalla Italia, ove
« sono tratto dalla inclinazione della natura,
« ed è troppo vicino a quella Babilonia occi-
« dentale, da cui quest' istessa natura mi re-
« spinge sempre con forza e che io odio al
« par del Tartaro. Supererei anco questa ri-
« pugnanza, ed il forte vincerebbe il debole:
« ma vi sono alcune cose che io non posso
« affidare a questa carta, e che non mi per-
« mettono di soggiornar lungamente in Val-
« chiusa, se nulla mi accade di nuovo e di
« impreveduto. Io non so quel che addivenir
« possa; ma so esservi nulla che non possa
« accadere all' uomo, a quell' animale fragile
« e caduco che è sì insolente in mezzo alle
« sue miserie. Ho divisato adunque di cer-
« care in sulle rive del Rodano quel ponte-
« fice romano che i nostri antenati anda-
« vano a riverire sulle sponde del Tevere, e
« che i nostri nipoti andranno forse ad ado-
« rare in su quelle del Tago. Il tempo con-
« fonde ogni cosa; tutto tende al suo fine.
« Ma per verità questo è un affare che ri-
« guarda quel santo pescatore, il quale, co-
« noscendo il Reno, il Rodano ed il Tago,
« scelse il Tevere per istabilirvi la sua barca
« e le sue reti: questa è cura del piloto, la
« cui barca è agitata dalla tempesta, e di
« coloro che ne governano il timone. Noi
« siamo passaggieri che corriamo i medesimi

« pericoli di essi senza essere mallevadori dei
« loro erramenti. Andrò dunque a cercare
« ove potrò, colui che non troverei dove
« volessi. Dopo aver dato un eterno addio
« ad alcuni amici che mi restano, fuggirò,
« come dice Virgilio, quelle terre crudeli e
« quell' avaro lido: andrò a riposarmi presso
« della mia fontana in mezzo alle selve, ai
« fiori ed a' miei libri, che già da quattro
« anni mi aspettano: ivi passerò il resto del-
« l' estate in grembo alla tranquillità. Se ri-
« prendessi le antiche mie peregrinazioni,
« temerei di distruggere il mio corpo coi
« calori eccessivi, benchè lo abbia avvezzato
« fin dall' infanzia a tutto soffrire: in vero
« se un poco lo risparmio, lo fo per tor-
« mentarlo d' avvantaggio. Il prossimo au-
« tunno mi ricondurrà, come spero, nella
« Italia in un co' miei libri, co' quali arric-
« chir voglio l' italiana biblioteca. Presenta i
« miei omaggi al nostro senato; tu ben sai
« di quanto io gli sia debitore. Dirai mille
« cose da parte mia a quei tre concittadini,
« la cui immagine, i cui discorsi io porto
« dappertutto con meco (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 6. MS. R.

CAPO X.

Il Petrarca in Piacenza; costumi singolari degli abitatori di questa città.

Da Verona il Petrarca passò a Mantova ed a Parma, ma non vi fece dimora, essendo spronato dalla brama di valicar nuovamente le Alpi. Agli undici di giugno entrò in Piacenza, dalla quale scrisse una lettera al suo Socrate, in cui gli promette di raggiugnere bentosto l'apportarore di quel foglio. I costumi singolari de' Piacentini, i quali nel vitto e nel vestito faceano spese sontuosissime ed oltre il loro grado, trassero a sè gli sguardi del Petrarca che, in viaggiando, bramava di erudirsi.

Alcune donne portavano una lunga veste di velluto, o di panno di seta dorato, o di scarlatto, o di panno pavonazzo, o altro nobilissimo di lana: questi abiti erano lunghi ed ampli, e distinti da molte perle ed adornamenti d'oro: il colletto specialmente, che formavano in modo di una collana da cane, e le estremità delle maniche lucevano d'auro e di pietre preziose. Portavano piccioli cappucci con larghe frangie d'oro o di perle all'intorno; si cingeano in mezzo alla vita belle e ricche cinture di argento, e strigneano le dita con anella di molto pregio (1).

(1) Ho desunta la descrizione delle costumanze dei

Tuttavia queste vesti erano oneste, ma ne aveano altre lascive che appellavano Cipriane, le quali erano da capo scollatissime, talchè mostravano interamente le poppe, che sembrava volessero uscir loro fuori dal seno. La testa di quelle donne splendeva per gioie di gran valore; giacchè alcune portavano corone di argento dorato o d'oro schietto, altre certe terzuole, così appellate, perchè fatte di trecento perle grosse a tre fili: altre in luogo delle treccie d'oro o di seta che solevano prima portare intrecciate al capo, se lo coprivano con certi bugoli, che così appellavano una reticella d'oro o di seta, sopra la quale talvolta ancora inframettevano perle; altre finalmente usavano bei fili di *pater nostri* di corallo o di ambra.

Le vesti degli uomini non erano meno sontuose: i giovani portavano *gabarri*, *barilotti* e *pellarde* (1) larghe e lunghe fino a terra, foderate di belle pelli domestiche o selvatiche, ed alcune di velluto o di seta. Molti altri vestivano abiti così corti e stretti, che mostravano le natiche e le parti genitali, ed usavano calzette di panno lunghissime e legate in cinque parti a corte e strettissime

Piacentini dalla Cronaca latina di Giovanni Musso pubblicata dal Muratori nel tomo XIV R. I., e ridotta in italico idioma da Guglielmo Manzi (Disc. sopra il lusso del sec. XIV).

(1) Questi vocaboli significano varie specie di mantelli con maniche.

giubbarelle; le quali non ostante che portassero di sotto mutande strettissime, tuttavia non coprivano le suddette parti. La maggior parte non portava cappuccio fuori del verno: i cappucci erano picciolissimi col becco lungo fino a terra, le scarpe bianche e con punte sottili lunghe più di tre oncie oltre la misura del piede: la barba era rasa, ed il collare giugneva fino a mezzo le orecchie, e sopra vi poneano una zazzera o capigliera grande e rotonda.

I cittadini di Piacenza non viveano meno splendidamente di quel che vestissero. Piena di squisitezza e di eleganza fu la cena data dal podestà al Petrarca: prima che i convitati si sedessero, i famigliari porsero l'acqua in catini di bronzo: la tavola era larga oncie diciotto, e coperta di tazze, cucchiai e forchette d'argento con iscodelle e piatti di terra e gran coltelli. Primamente si servirono eccellenti vini bianchi e rossi, e si passò il confetto di zuccaro: per prima imbandigione si diedero due capponi ed un gran pezzo di carne finto, fatto di amandole, zuccaro ed altre cose squisite. Dipoi si servirono carni cotte in abbondanza di animali d'ogni maniera, e gelatina di carni di porco e di pollo, ed un'altra di pesce. Finalmente si posero sul desco torte, giuncate con zuccaro sopra, e saporose e varie frutta.

Seppe il Petrarca che una tale magnificenza nel vivere riduceva molte famiglie alla mendicità; giacchè considerato il vitto ed il vestito, i salari dei famigli, le gabelle, le taglie

ed altre spese straordinarie che non si poteano cansare, pochi erano quelli che potessero reggervi, e molti ve ne avea perciò costretti a lasciare la patria ed andarne a vivere a spese altrui, facendo i famigliari, i mercanti e gli usurai. Non erano però che i mercanti ed i nobili che andavano soggetti a tale infortunio; giacchè gli artieri, benchè facessero grandi spese, e più del convenevole, nondimeno trovavano un sostegno stabile e continuo nella loro arte per vivere onoratamente.

CAPO XI.

Arrivo a Valchiusa; gita ad Avignone; stato della corte pontificia.

Quantunque Piacenza offrisse ed agi e dilettamenti ad un viaggiatore, pure il Petrarca non vi si fermò che una sola notte, e ripigliato con gran lena il cammino, giunse ai ventuno di giugno al Monte Ginevra, una delle Alpi distante una lega da Brianson sulla via di Susa e di Pinarolo, che serve di passaggio per entrare nella Italia. Da quell' erta montagna scrisse a Giovanni di Arezzo il seguente viglietto, che mostra il gaio umore di lui, benchè fosse in mezzo alle altissime, nevose, orride alpi.

« Padova mi ha rapito colui che formava la mia gioia ed il mio conforto. Nulla ho a dirti che ti possa far ridere, se non che vo in cerca ansiosamente di qualche cosa che

produca su di me quest' effetto. Mi sembra che l' antichità fosse più grave e più seria, ed il nostro secolo sia più gaio e più comico. Gli affari importanti rendono gli uomini severi; ma non sono che le bazzecole le quali possono divertirli e farli ridere. Mi persuado che il vecchio Crasso avrebbe riso soventi volte, se fosse vissuto infra di noi; Democrito sarebbe forse morto dalle risa, se potuto avesse paragonare il suo secolo col nostro. Non si veggono che vecchi insensati, vecchie deliranti, giovani stravaganti e ridicoli; noi ne rideremo in segreto. La mia lettera, per la sua brevità e pei grossolani scarabocchi, rassomiglia molto allo stretto passaggio delle Alpi, da cui ti scrivo. Confido che tu mi seguirai d' appresso: amerei meglio d' averti compagno nel viaggio, come spesse fiate mi avvenne; ma non v' ha piacere durevole. Ti aspetto alla fontana di Valchiusa, luogo sempre dilettevole, sempre lusinghiero, ma in estate specialmente è un vero Eliso. Ivi noi respireremo per qualche tempo prima di entrare in Babilonia, che è per me peggiore del Tartaro (1).

Finalmente dopo un prospero viaggio il Petrarca giunse a Valchiusa il ventisette di giugno, e fece annunciare il suo arrivo a Filippo di Cabassoles vescovo di Cavaillon. Gli avea già scritto, durante il viaggio, che si affrettava a valicar le Alpi per abbracciarlo,

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 9. MS. R.

e gli avea inviati alcuni versi latini, dei quali questo è in nostra favella il senso. « Non v'ha in tutto l'universo loco a me più grato di Valchiusa, o spiaggia più adatta a' miei studi. Fanciullo visitai la Chiusa Valle: l'amena valle nutricò me giovane nell' aprico suo seno. Adulto passai dolcemente i migliori miei anni nella Chiusa Valle; vecchio bramo di passar gli estremi in Valchiusa; ed in Valchiusa, te duce, morire (1). » Nella lettera poi che, appena giunto, scrisse al vescovo, mostra una somma impazienza di rivederlo dopo una sì lunga assenza, e gli promette di portarsi a Cavaillon quando avrà scossa la polvere del viaggio e si sarà ben terso nelle onde della Sorga.

Al rivedere la romita stanza, la capace grotta ascoltatrice de' suoi sospiri, il suo orticello, i suoi libri, provò il Petrarca una celeste soavità, e non si sentì forte abbastanza per abbandonare subito quell' eremo, come promesso avea al Boccaccio. Scrisse pertanto ad uno de' suoi amici italiani in tal sentenza. « Nell' abbandonare la patria avea promesso agli amici di tornarvi nell' autunno; mi accorgo ora che non bisogna abbracciare un partito sì da lunge: il gladiatore non delibera

(1) *Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum*
Fovit in aprico vallis amoena situ.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa supremum ducere tempus,
In clausa cupio, te duce, valle mori.

che in sull'arena; il tempo, il luogo, l'amicizia ci fanno soventi volte cangiar consiglio. Per quanto io ne posso ora giudicare, sarà d'uopo che io qui me ne rimanga per due anni, onde impor fine, come desidero, a tutte le mie bisogne. I miei amici mi perdoneranno se non mantengo loro la data fede; l'incostanza dello spirito umano mi dee servire di scusa. Io ho già esperimentato non esservi che il cangiamento di luogo che possa tener lunge da noi la noia ed il disgusto inseparabili da una vita sedentaria ed uniforme (1). »

Convenne al Petrarca di trasferirsi, benchè suo malgrado, ad Avignone, e la trovò più che mai immersa nel lusso, nella dissolutezza, nei bagordi. Clemente VI avea rifornita la Chiesa di molti cardinali suoi congiunti, e ne avea fatti, a richiesta del re francese, di sì giovani e di sì disonesta e dissoluta vita, che n'uscirono cose di grande abbominazione. « A quello tempo, dice Matteo Villani, non v'avea riguardo alla scienza od alle virtù; bastava saziar l'appetito col cappello rosso (2). » Si gonfiò di atra bile il petto del Petrarca quando vide il sacro collegio ripieno di giovani sbarbati (3), di Limosini, di Guasconi: egli cercò il modo di sfogare il generoso suo sdegno; ma ben si

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 12. MS. R.
(2) Matt. Villani, lib. III, cap. 43.
(3) Pietro Ruggiero, per recarne un esempio, fu nominato cardinale all'età di 18 anni (De Sade, Mém., tom III, pag. 149).

accorse che, siccome sempre odiosa fu la verità, così a que' tempi era capitale; giacchè crescendo i delitti degli uomini, cresceva l'odio del vero, e le lusinghe e la menzogna tenevano lo campo. Questo pensiero lo indusse a scrivere un bucolico carme, sorta di poema ambiguo, perchè, inteso da pochi, potea forse dilettar molti. Imperocchè aveano allora siffattamente corrotto il gusto dell'ingegno, che il noto sapore, benchè soavissimo fosse, gli offendeva, e tutte le cose ignote, benchè aspre, andavano a grado (1). L'egloga VII è una satira contro il pontefice ed i cardinali; gli interlocutori sono Mizione, ossia Clemente VI, e la ninfa Epi, ossia la città d'Avignone: essi numerano il gregge per levarne il conto: la ninfa, facendo passare ad uno ad uno i cardinali velati sotto emblemi tratti dagli armenti e dalla vita pastorale, ne loda alcuni pochi, e dipinge gli altri coi più neri colori. Si ascoltino i loro sensi.

EPI

Quell' armento che tu custodivi fu rapito, od è oppresso dal morbo, e quel che a caso sopravvisse, pasce le erbe della riva altrui. Una febbre inerte, una scabbia tenace, una violenta tosse rendono squallidi e deserti i campi: un mucido sudore preme le deformi

(1) Petr., Ep. sine titulo, praef.

terga, e gli aspri bronchi le trafiggono. Più sicuro è il gregge da lontano, onde furtivamente in esso non si insinui una mesta lue, e la pestilenza non serpeggi negli ovili.

MIZIONE

Conosco gli ovili altrui, mostrami ora i tuoi.

EPI

Vieni, o mio decoro, o mia speranza, o mio diletto. Quegli che da lunge vedi col fulvo tergo, colla testa elevata, cui la barba cangiante di bianche setole copre le gote ed il mento, in tutti i paschi è riconosciuto come crudele, e gode di lasciviare fra le frondi e l'erba: le agnelle, quantunque cupide, temono di doverlo soffrire; tanto ugualmente egli copre e le robuste e le tenere: così con tutto il pondo precipita sovra le misere e vi sta sopra, nè ricusa alcun venereo diletto; nè perciò divien più pigro nell'ammogliarsi alle pecore segnate dalle istesse macchie e dell'istesso colore che il suo: egli, indebolito da un immoderato lusso e dagli anni, invecchiò, ma dura e ribollente è la vecchiezza di quel fiero. Quell'altro protervo, benchè arso sia dalle istesse fiamme, non ha le istesse forze; pure turba tutti gli ovili, nè lascia dormir tranquille le capre nella notte; la foia e non il sangue lo spigne in mezzo agli armenti; e mentre un tempo abbracciava gli aspri colli, infranse gli instabili denti e perdette l'uso

della voce. Mi voglio scompisciar delle risa ogni volta che lo veggo cercar nuovi imenei; egli sbuffa dalle nari un ardente lussuria e sparge un ingrato odore. Il terzo dalle corna contorte, bollente di foia, non s' astiene dai teneri agnelli. Pure l' istesso gregge confessa di dover molto a questi tre; imperocchè è dolce l' enumerare i tanti figli e le schiere dei nipoti di costoro intorno ai presepi. Questi, impigrito dalla vecchiezza, intorpidisce, pure ad ora ad ora scherza di soppiatto, come soleva fare, e non ha a schifo le consuete frondi; ora giace e guarda il cielo: quegli arduo freme e gode di cogliere gli alti rami nella selva; questi è avido dei pruni, e cerca le liquide acque, ed è arso da una sete che saziar non si può con tutte le onde del Tago; quegli è feroce d' animo e minaccia con torva fronte. Eccone due che, abbassate le corna, vengono a battaglia: spesse fiate eglino eccitarono gravi tumulti nelle selve, ora più gravi moti preparano, e tutto pongono a soqquadro. Vedine altri due oppressi dal morbo; quel negro riposa, quel candido tace; l' uno frega la vetusta scabbia, l' altro fra tutta la schiera che ti sta sott' occhio era il solo d' indole generosa; ma carpendo le non sue erbe, ora tacito si svia con sollecito passo: gli era toccato in sorte un generoso avversario, ma più di lui abbattuto dal tempo: la morte impose termine al loro combattimento: non egli avrebbe temuto di guadare un gonfio torrente, nè di passare i gioghi di un sassoso monte. Quell' altro fu duce dell' armento quando

noi di buon grado abbiam date le spalle ai nostri pascoli; primo diresse il rapido cammino per lubriche strade, esortando i compagni, ed ebbe seguace tutta l'altra turba; onde noi senza brighe abbiam passati lieti anni.

MIZIONE

Che cosa mai non rapisce la lunga età col fuggire de' secoli? Ecco che il gregge si diminuì per la scabbia. Qual colpo, qual errore ha l'uomo commesso, per cui nulla possegga di immortale? Morremo anche noi: è dunque miglior consiglio il darsi buon tempo, il cacciare le vane cure, il non perdere gli anni nella infingardaggine. E che? la pensi tu forse altrimenti, o mia diletta?

EPI

Pressochè uguale è il mio sentimento. E che altro ci resta? Qual è la meta dei mali? Benchè quel severo giudice (cioè Pamfilo, ossia S. Pietro) e prometta e minacci, pende ancora la quistione; giova intanto il divertirsi, e sottrarre la prima parte alla morte. Taccio ora quanto sapiente e fedele esortatrice io ti sia stata, confortandoti a far uso delle cose presenti, a godere dei beni ed a lasciare in balía del destino il futuro, a richiamar con assidue lusinghe la profuga gioventù, a trattenerla colla mano ed a resistere alla frettolosa vecchiezza. Ma se ti prende cura dell'armento, volgi le tue orrecchie a' muliebri miei consigli, se pure non te ne arrossisci.

MIZIONE

Su via di', o mia cara, favella, o quiete o gloria del nostro talamo.

EPI

Feconde madri ti partorirono questi agnelli di straniero sangue. Che tardi? Con un serto formato de' nostri fiori e simile al vecchio orneremo le nuove corna: l'istesso Pamfilo non conoscerà la nascosta fraude. Non iscorre nelle vene di questi capri un sangue degenere, nè serbano le vestigia di un umil gregge: il lusso sbandì la prisca umiltà: non manchino pingui pascoli ed un frequente coniugio, e popolati saranno i nostri ovili. Quegli si sforza di vincere il gregge nel corso, ed infatti se lo lasciò dietro il tergo; questi ora aguzza le corna ai tronchi, e con esse percuote l'aria. Segue un terzo più mite in volto; ma, credimelo, egli è più fiero e più truce dell'irsuto cinghiale: sotto i miei occhi spogliò poc'anzi un suo pari della moglie, ed ora se ne impadronisce col torto piede e colle nari rivolte all'insù, e pose in fuga quel tapino e timoroso lunge in mezzo ai sassi. Questi ignoranti di ciò che avviene sembrano volersene stare appiattati: ma lascia che s'avvezzino, e sotto tanti precettori molto impareranno. Che pensi di questi altri due impinguati dalle dolci uve, e gravi di mosto? Caverai ad essi la pelle, e placherai col loro sacrificio l'offeso Bacco.

Eccoti un' altra coppia: la ragione in essa diviene ancella dell' amore; pure è degna di laude, perchè è più dolce inverso le blande agnelle. V'è una seconda coppia di gran lunga diversa; l' uno miete l' erba del prato con modesto dente, l' altro divora i rami con ispalancata bocca, e te ed il suo gregge assorda con rauca voce, e tenta di cacciar me da questi lochi con informe mormorio, sbuffando e fremendo simile ad un orso. Questi ti furono mandati dalla romana selva: gli altri, che sono il tuo conforto, vengono dai nostri boschi: altri ad altri sopravverranno, e la propizia sorte ci favoreggierà.

MIZIONE

O esimio decoro degli armenti, o regina della selva, su via prosiegui, unisci le greggie, e circonda anco a questi capri le corna con rubicondo fiore; così sembrerà questo un solo armento. Ma uno ne hai obbliato; lo annovera fra gli altri, giacchè lo merita.

EPI

Egli è parto di un' esecrata regione; fu pasciuto da una fiorita valle, e qua mandato dai campi di coloro che ci disprezzano. Ci incalza l' impero di una meretrice: entri pure un altro per morire, e non riempia lo spazio di un breve anno (1).

(1) Petr., egl. VII. *Grex infectus ac suffectus.* La

Quest' egloga conferma la sentenza del Villani, che Clemente VI avea popolato il sacro collegio di uomini indegni di ammantarsi della porpora ecclesiastica. Ma dall' egloga istessa si deduce che non mancavano alcuni cardinali virtuosi e zelatori del bene della Chiesa, i quali non per altro motivo che per esserne meritevoli erano stati ascritti nel ruolo dei membri del sacro collegio. Il Petrarca parla con rispetto del cardinale di Boulogne e di Taleirand, appellandoli i *due più robusti rematori della barca apostolica*, *i due possenti tauri dominatori dell' armento di Cristo nei pascoli della sua chiesa* (1). Nè è da negarsi che Clemente abbia rivestiti dell' ammanto episcopale uomini di profondo senno e di grande pietà, fra i quali merita singolar menzione Giacomo di Vitry eletto vescovo di Maux. Il Petrarca, che lo amava teneramente, si congratulò con esso lui nel seguente viglietto severo insieme e grazioso. « Mi rallegro con te e nell' istesso tempo ti compiango: ti viene imposto un carico penoso in un tempo in cui hai maggior bisogno di quiete.

traduzione degli squarci riportati di quest' egloga ci riuscì molto difficile, perchè, oltre la naturale oscurità in cui dee essere involto un componimento pieno di misteri e di allusioni, si aggiungono le tenebre prodotte dagli errori di stampa, e principalmente dalla mancanza o dalla falsa posizione dei punti e delle virgole.

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 154.

Ad un dolce ozio, a studi piacevoli succederanno le pungenti cure del pastorale ministero. Quante volte Augusto alla tua età fermò di abdicar l'impero per goder del riposo! la sua lettera al senato ne è un argomento: egli chiedeva che gli fosse permesso di passare una vecchiezza pacifica ed onorevole in grembo alla libertà della vita privata. Come mai tu che sei il più libero di tutti gli uomini, che godevi d'altronde di una sì onesta fama, hai ora potuto sottoporti alla schiavitù, accettando un incarico che ti involgerà in affari difficili, spinosi ed ognor rinascenti? Ammiro quel coraggio che ti fa preferire il ben pubblico alla tua tranquillità, alla tua beatitudine. Questo è pure onorevole; io me ne congratulo con teco, e ti esorto a perseverare. Tu ti acquisterai rinomanza sulla terra, ed un più largo guiderdone nel cielo. Il tuo corriere aspetta: io non ho altro da scriverti in questo istante. Tu almeno saprai che la fortuna mi ha di nuovo spinto sulle rive dal Rodano: me felice se ti potrò rivedere prima che la sua ruota mi travolga altrove! (1) »

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 14.

CAPO XII.

Stato di Roma; il Petrarca viene interrogato sul modo di darle uno stabile governo.

Era a questi tempi intenta la corte avignonese a cercare un mezzo col quale impor termine alle grandi e frequenti rivoluzioni di Roma, e tutti gli ingegni disputavano sul governo che meglio le convenisse. Dopo la caduta di Cola da Rienzo, il cardinale legato avea ristabilito l'antico governamento creando due senatori, l'uno della casa Colonna, l'altro della Orsini: ma bentosto la discordia gli avea divisi; il cardinale se ne era fuggito; l'infelice città caduta di nuovo in quell'abisso di mali in cui gemeva prima del tribunato di Cola: continue erano le violenze, incessanti i furti, gli assassinii, gli omicidi; sbandita la sicurezza dalle contrade abitate, sbandita dai campi. Narra Matteo Villani che essendosi pel giubbileo arricchito il popolo, i principi romani cominciarono a ricettare nelle loro tenute i malandrini, che rubavano, uccidevano e conturbavano tutto il paese. Iacopo Savelli intanto si era a forza impadronito del campidoglio, e ne avea cacciato il vicario del papa: così la città era rimasta senza governatore; ciascuno facea male a suo senno; i forestieri ed i romei erano in terra di Roma come le pecore tra i lupi; ogni cosa era preda e rapina; l'uno si accomandava ad una possente famiglia, l'altro ad

un'altra: i pensieri di mettervi consiglio erano prima rotti che incominciati, e la cosa procedeva di male in peggio di giorno in giorno (1). Stanco Clemente VI di vedere la metropoli della cristianità in preda all'anarchia, elesse quattro cardinali, onde unitamente deliberassero sul modo di far cessare questi disordini, ed immaginassero una forma di governo che fosse durevole. Infra questi cardinali il De Sade crede di poter annoverare Nicola Capoccio (o Capece) di un'antica e possente famiglia romana che discendeva dai Corneli, ed il cardinale Guido di Boulogne. Questi pregò il Petrarca che dicesse il suo parere intorno ad un sì importante affare. Il Petrarca scrisse ai quattro prelati una eloquentissima lettera, ripiena di quelle istesse entusiastiche idee sulla grandezza di Roma e sul primato di essa in tutto il mondo, delle quali abbiam veduta pinza la epistola esortatoria a Cola da Rienzo.

« Sono caricato (così incomincia) di un peso superiore alle mie forze; ma colui che me lo impone, colei a favore della quale lo porto, l'amore della mia patria che regna nella mia anima, non mi lasciano la libertà del rifiuto. Si tratta della salvezza della nostra madre comune: qual figliuolo potrebbe mirare con indifferenza una tenera madre in pericolo? Oltre il dovere comune ad ogni uomo, la riconoscenza me ne impone uno

(1) Matt. Villani, lib. II, cap. 47.

peculiare. Roma, con un insigne privilegio, mi appella suo cittadino: forse essa mi riguarda come uno de' principali sostegni della sua gloria e della sua vecchiezza! Finalmente essa mi ha così benignamente trattato, che in una tale occasione in cui si vuol riparare a' suoi danni, sarebbe vergognoso per me il tacere: sarei creduto un figliuolo disconoscente e snaturato. Questo proemio mi parve necessario, perchè non venga tacciato di follia e di temerità; perchè non si dica che io ho pigliata un' impresa superiore alle mie forze; perchè finalmente nessuno sia stomacato nel vedermi difendere la libertà di Roma con una prosa composta all'infretta che forse sembrerà ridicola. L'argomento è grande, il confesso; coloro cui è affidato l'esame di quest' affare sono grandi, quegli al cui giudizio si dee sottoporre un tale esame è più grande ancora. Per quanto a me, conosco la mia picciolezza; ma l'amore mi incoraggia e mi solleva al di sopra di me stesso. Voi, o miei padri, cui è confidato questo affare, voi scuserete la mia audacia, lo spero, e vi degnerete di porgermi attente orecchie, ponendo mente più alla causa che a colui che la difende; più ai sentimenti del medesimo che al suo stile, più a ciò che potrebbe e dovrebbe dire che a quel che dirà.

« Primieramente io riguardo come una verità profondamente scolpita nelle vostre anime, che non v'ha nome sulla terra che risvegli più grandi idee di quello di Roma. La più barbara nazione ed il mondo istesso lo

confesserebbe se parlar potesse; egli riconoscerebbe il suo capo, quantunque guasto e deformato. Quand' anche non rimanesse di quella città reina che il nome, pure pronunciar si dovrebbe con reverenza il nome di una città che Dio ha ricolma di tante prerogative spirituali e temporali, che egli ha scelta perchè fosse il centro della fede, il fondamento della Chiesa, il seggio dell'impero del mondo. Ma non si creda che Roma sia un nome vano: essa può ancor muovere i due grandi stimoli del cuore umano, la speranza ed il timore. Non è senza maturo giudizio che il sovrano pontefice vi ha preferiti, o padri, agli altri membri del sacro collegio per un uffizio così onorevole. Si vede chiaramente che Iddio lo ha ispirato: fra di voi ve n' ha tre i quali accoppiano ad una rara prudenza e ad un vasto sapere una grande cognizione degli affari di Roma, acquistata coll' esperienza; il quarto non solo è di origine romana, ma si vuole che discenda dall'antica ed illustre famiglia de' Corneli. Eppure (badate alla forza dell' amore verso la patria) egli difende un popolo oppresso da una nobiltà orgogliosa; egli protegge la sua libertà. Sì, Iddio medesimo vi scelse giudici in questa santa causa; lunge stia ogni umana fralezza; nessun riguardo si abbia alle preghiere, alle sollecitazioni ed al favore.

« Finalmente di che si tratta? Questa è un' antica quistione che si rinnovella; e piacesse al cielo che al prisco orgoglio non si fosse aggiunta una nuova tirannide! Una

nobiltà vile, presontuosa, spregiatrice imprende ad abusare dello stato umiliante di un popolo sventurato: essa vuol legare dietro il suo carro dei Romani per condurli in trionfo come se fossero Cartaginesi e Cimbri. Si lesse giammai o si intese che alcuno abbia trionfato de' suoi concittadini? Havvi qualche legge, qualche costumanza che giustifichi una simile impresa? Ed affinchè nessuno sospetti che io mi lasci trascinare da qualche segreto rancore, prima di innoltrarmi nella discussione di quest' affare, io credo dover dire che delle due famiglie che vi diedero motivo, l'una non fu giammai da me odiata, l'altra, come a tutti è noto, fu da me ognora amata, riverita, servita con grande affetto. Non v' ha casa di principi che mi sia così cara, ma la repubblica, ma Roma, ma la Italia e la libertà degli uomini dabbene mi sono ancor più care: ciò che io debba ai vivi ed agli estinti, non mi impedirà di dire il vero. Se Dio ha voluto che la fortuna, il valore, le fatiche, tutto contribuisse a far di Roma una città sì possente, è senza dubbio perchè la avea destinata ad essere la capitale della Chiesa e dell' impero, e non la preda di alcuni tiranni che non sono nè Romani, nè amici di Roma. Io non mi tratterrò a far delle ricerche sulla loro origine; nessuno ignora che essi ci vennero dal Reno o da Spoleti. Ecco intanto questa città sì possente che dominava su tutte le nazioni, eccola caduta nello stato il più miserando, senza che alcuno si muova di essa a pietà. Eccola lacerata non

come altre volte dalle sue proprie mani, ma da destre straniere: essa ha perduto perfino quella dolce consolazione di *non ammettere dei re, e di servire ad un suo cittadino*: ed ora si pone in dubbio, se faccia d'uopo trarla da uno stato sì deplorabile? Non si dovrebbe piuttosto esaminare quali pene si debbano infliggere a' pubblici malfattori, od almeno se in una libera città non si debbano escludere dalle pubbliche cariche i nemici della libertà? Ma questo non è lo stato della quistione. Si domanda (or chi fia che mel creda?) se quel popolo vincitore di tutte le nazioni dee essere ammesso a dividere cogli stranieri il governo della sua patria; se può aver luogo in quel campidoglio che egli ha preservato dal ferro e dalle fiamme dei Galli, e dove ha mirati tanti re cattivi trascinati in trionfo, e gli ambasciatori di tutti i popoli supplichevoli innanzi a' suoi piedi, e da dove egli ha precipitati i suoi inimici ed i cittadini ribelli. A che mai siamo noi giunti, o gran Dio? Degnatevi di gittare uno sguardo sopra di noi, benchè nol meritiamo; lasciatevi commovere dai nostri mali, e liberateci da un tale obbrobrio. Ahi! chi l'avrebbe creduto che la nostra miseria giugnesse a tanto che si disputasse pubblicamente, e, quel che è ancor più, al cospetto del vicario di Cristo, innanzi ai successori degli Apostoli, se si possono ammettere nel senato i cittadini romani, mentre veggiamo gli stranieri farsi nostri tiranni, ed i nuovi Tarquini far pompa della loro alterigia nel nostro campidoglio? Ecco la

questione che trattiene quattro grandi colonne della Chiesa.

« Quanto a me, se fossi consultato, non esiterei punto a dire, che il senato romano non dee essere composto che di cittadini di Roma; che bisogna escludere non solo gli stranieri venuti da lunge, ma anco i Latini, quel popolo vicino che non facea, per così dire, che un corpo solo coi Romani. Manlio Torquato dee decidere la questione: allorchè i Latini osarono chiedere d'avere un console della loro nazione e la metà dei senatori, questo grand'uomo, pieno di indegnazione, giurò che egli non entrerebbe più in senato che con un pugnale pronto ad immergerlo nel petto del primo Latino che osasse comparirvi. Con qual occhio mirerebbe egli ora degli stranieri venuti dal Reno o dall'Ombria regnare in questo senato, in cui egli non voleva ammettere nemmeno i Latini? Io non ignoro i vani pretesti co' quali gli stranieri coloriscono la loro usurpazione. Noi siamo più possenti, dicono essi, e perciò più atti a sostenere i pubblici incarichi. Ma di qual sorta è mai quella possanza che non si esercita che a danno della città? Non è essa formata col sangue dei popoli e colle viscere della repubblica? Sia pure essa grande ed acquistata con mezzi giusti ed onesti: e che importa? Il Lazio non era forse più potente e d'uomini e di truppe e di ricchezze, allorchè i suoi deputati fecero la sovraccennata domanda? Eppure essa fu rigettata, perchè

non si credette doversi accordare alla fortuna ciò che dee essere la ricompensa della virtù. Se bastasse l'essere potente per essere senatore romano, se non si dovesse aver riguardo all'origine ed alla virtù, i Macedoni ed i Cartaginesi avrebbero potuto allora pretendervi, e quante nazioni vi pretenderebbero adesso?

« Ma, diranno essi, noi siamo cittadini romani; noi col possesso e coll'esercizio delle magistrature abbiamo acquistato il diritto di prescrizione. Ah! crederei di aver guadagnato molto con questi spiriti altieri, se potessi impegnarli ad essere veramente cittadini, e non oppressori dei cittadini. A Dio non piaccia che io voglia allora usare contro di essi il rigore di Manlio! Che ne pensate voi, miei padri? credete voi che essi vogliano usurpare il sovrano potere per usar delle loro ricchezze a conforto dell'indigenza? Volesse il cielo che tale fosse il lor divisamento: si potrebbe ad essi perdonare un'ambizione sì nobile e sì generosa: ciò nullameno, qualunque fosse la loro patria, io li terrei per Romani: ma, credetemelo, questo non è il loro disegno: i tristi avanzi di una città cadente eccitano la lor cupidigia invece di estinguerla. Credono essi forse di abbagliare con una sola parola il mondo che li conosce? Voglion essi spacciarsi per cittadini romani, essi che sdegnano il nome di cittadini, che riguardano anche come un'ingiuria l'essere appellati *uomini*, che non vogliono che i titoli fastosi di

signori e di *principi*? Sieno eglino cittadini romani, occupino le cariche di Roma, quantunque indegni; v'acconsento, purchè non ne escludano coloro che ne sono di essi più meritevoli. I veri Romani vengano confusi cogli stranieri, portino tutti indistintamente il nome di Romani; lo concedo: ma perchè pretenderanno gli stranieri di goder soli degli onori, escludendone gli altri? Quantunque fossero paghi della preferenza, pure sopra di che la potrebbero fondare? Forse sulla loro nobiltà? Ma in che consiste la vera nobiltà? Questa è una grande quistione: se essi la collocano altrove che nella virtù, ne hanno una ben falsa idea. Forse sulle loro ricchezze? Io non voglio qui spregiarle; gli esorto soltanto a non farsene un titolo per disprezzare i poveri; essi le hanno ammassate nel seno della Chiesa; ne usino moderatamente come di un bene passaggiero; e se le loro anime aggravate non possono sollevarsi a tanta altezza, le riguardino pure come il lor retaggio, ma non facciano servire alla ruina della patria comune i beni ricevuti dalla liberalità di lei. Se essi reputano che fa d'uopo esser ricco per governare, rispondano alle mie inchieste. Valerio Publicola era egli ricco quando si congiunse a Bruto per discacciare i Tarquini? Erano ricchi moltissimi altri Romani che ci diedero splendidi esempli di povertà gloriosa? No, non pavento di dirlo, la virtù non ha un più grande inimico delle ricchezze. Esse furono che vinsero Roma dopo che avea soggiogate tutte le nazioni: non v'ha

dubbio che tutti i vizi stranieri entrarono nella città per la medesima porta dalla quale era uscita la povertà. I nostri avversari non ignorano che le ricchezze nuocono più di quel che servano al governare; benchè mostrino di essere di contraria sentenza. Cerchiamo adunque la vera ragione della frenesia che essi hanno di reggere, nè sarà d'uopo andar molto lungi per trovarla.

« Nulla dirò qui dell'avarizia, malgrado tutti i motivi che ho di credere . . . . Ma io non voglio in questo ragionamento parlare di un vizio obbrobrioso per la nobiltà e sì indegno di essa: non attribuiamo che all'orgoglio la brama che essa ha di dominare. Sallustio dice che la superbia è il difetto proprio della nobiltà: questa non è una nuova pestilenza di Roma; gli antichi Romani ne erano infetti; l'orgoglio penetrò in mezzo alle più grandi virtù, ma fu sempre represso, e spero che lo sarà ancora dal vostro giudizio. L'istoria romana ci somministra su di ciò alcuni esempi, che io credo doversi qui rammentare. Nei primi tempi della repubblica il popolo domandò dei magistrati per difendere una libertà che con ogni sforzo gli si volea rapire: ecco l'epoca della prima ritirata sul Monte Sacro. Il diritto del popolo la vinse finalmente sull'orgoglio dei nobili, e, malgrado la opposizione di costoro, si crearono i tribuni; primo argine contro la violenza del senato. Il popolo domandò in seguito che si aggiugnesse un nuovo magistrato ai comizi dei tribuni, e lo ottenne, malgrado tutti gli

sforzi di Appio Claudio, uomo violento ed ostinato. Nacque da poi una nuova contesa; la nobiltà, sempre disdegnosa e spregiatrice, non volle permettere i matrimoni fra i patrizi ed i plebei, ed infrangendo così il vincolo più forte che annoda gli uomini infra loro, divise la città in due sette. Indegnato il popolo si oppose, ed ottenne una legge che rendea liberi i maritaggi senza distinzione di stati. Intanto si continuò a non iscegliere che dalle famiglie patrizie i decemviri, gli auguri, i questori e gli edili. S'avvide il popolo che i nobili si prendean giuoco di lui; domandò altamente ed ottenne di partecipare a queste cariche. E qui stimo non doversi omettere un fatto poco considerevole in sè stesso, ma che fu da T. Livio giudicato degno di aver luogo nella sua istoria; esso mostra qual fosse l'orgoglio della nobiltà, e fin dove giugnesse la libertà del popolo. Gneo Flavio figliuolo di uno scriba, uomo di oscuri natali, ma accorto e facondo, fu nominato edile curule. Sdegnata la nobiltà per l'innalzamento di un uomo ignobile, riguardò quest'evento come un soggetto di duolo e di afflizione; la maggior parte di essa depose le anella e gli altri adornamenti; Flavio non si lasciò smuovere, ma oppose al loro orgoglio la più grande fermezza. Un giorno egli si portò a visitare un suo collega ammalato; i giovani patrizi che circondavano il suo letto non si degnarono di alzarsi per salutarlo. Quando egli ebbe ciò veduto, si fece portare la sedia curule, vi si assise, e guardandoli dall'alto del suo

pubblico seggio, lor rendette disprezzo per disprezzo; mentre eglino si struggevano per l'invidia sulle loro panche. Questo solo tratto, a mio credere, lo rendea degno d'essere console.

« Mi son ridotto sulla fine a parlare del consolato, perchè i due senatori, che soli ci restano di tanti padri coscritti, sembrano tenere infra di noi il luogo dei due consoli. La loro magistratura ha un termine al par della consolare, mentre quella degli antichi senatori non ne avea alcuno. Non la finirei giammai, se tutte volessi narrare le contese di Roma intorno al consolato. Allorchè il popolo chiese di esservi ammesso, la nobiltà, riguardando ciò come il colmo del suo obbrobrio, vi si oppose a tutta possa; ma alla fine essa soccombette come in tutte le altre contese. Dopo molti dibattimenti si incominciarono a creare quattro tribuni militari eletti indistintamente da ogni classe, i quali aveano l'istesso potere dei consoli. Il popolo non fu pago; ottenne finalmente dalla giustizia ciò che l'orgoglio gli avea ricusato: si vide un console plebeo, assiso a canto di un console patrizio, dividere con lui il governo di una patria comune e di un impero acquistato con comune dispendio. Se tutto ciò è vero, se si legge ne' migliori istorici, che attendete voi, o miei padri, per deliberare?

« Se lo stato dei Romani vi muove, se lor volete porgere una mano pietosa per arrestarli sul pendio della lor ruina, seguite gli esempi di que' tempi felici in cui Roma, uscendo, per

così dire, dal nulla, alzossi infino al cielo, e non di questa età disavventurata in cui essa, dall'apice della prosperità, ricadde nel primiero nulla. Non si può dubitare che questa città non rinchiuda nel suo seno un gran numero di cittadini superiori per natali e per meriti a quegli stranieri che, inebriati dei soli loro nomi, sembrano disprezzare la terra ed il cielo. Se essi sono virtuosi, io li riconoscerò per nobili; ma giammai Roma non li riconoscerà per Romani. Supponiamo per un istante che essi sieno e nobili e Romani; vorrebbero essi andare innanzi ai nostri antenati fondatori di quel vasto impero, a quegli uomini giusti ed ardenti nel proteggere i popoli sottomessi, come nel domare i ribelli? Qualunque sia la loro audacia, non oserebbero di pretenderlo. Se queglino han ceduto al popolo, perchè non domandava che cose giuste, per qual cagione non cederanno costoro? Che domanda intanto questo infelice popolo? Di non essere trattato nella sua istessa città come un esule ed un proscritto; di non essere escluso dalla pubblica amministrazione, come se fosse affetto dalla pestilenza. V'ha forse qualche cosa di più giusto? Io son di avviso che faccia d'uopo in questa occasione seguire il consiglio di Aristotile, ed imitar coloro i quali imprendono a raddrizzare un albero storto. Obbligate questi nobili stranieri non solo a dividere coi Romani la carica di senatore e le altre che essi hanno usurpate, ma anco ad astenersi dal possederle, finchè,

piegando all' opposta parte la repubblica, tornino le cose insensibilmente a quella equalità in cui debbon essere.

« Tale è la mia sentenza: ecco ciò che vi supplico di fare, e che Roma istessa, curvata sotto il peso delle sue calamità, vi domanda colle lagrime agli occhi. Se voi non vi adoperate a ristabilire il suo libero governo, essa vi cita al tremendo tribunale del sovrano giudice. Ve lo ordina Cristo, il quale sta in mezzo di voi, mentre siete radunati; S. Pietro e S. Paolo, che hanno ispirato al papa di eleggervi, ve ne pregano istantemente. Ascoltate le segrete loro preghiere, e non avrete alcun riguardo alle esterne sollecitazioni: non vi curate che di ciò che conviene a Roma, all' Italia, al mondo ed a voi medesimi. I nostri peccati ci rendono forse indegni della vostra protezione; ma la sede degli Apostoli merita di essere sottratta alla violenza dei tiranni; i templi dei santi meritano di essere tolti ai facinorosi che gli occuparono; quella santa terra bagnata dal sangue di tanti martiri merita bene di non essere maculata dal sangue dei cittadini; ciò che riesce inevitabile, se voi non vi appigliate ai saggi consigli per reprimere il furore di quei tiranni (1). »

Ignoriamo qual esito sortisse questa lettera; qual partito abbiano preso i cardinali; quale

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 16. MS. R. Ho compendiata questa lettera perchè contiene molte idee che abbiamo lette nell' Esortatoria a Cola.

fosse il giudizio pronunciato dal pontefice. Quello che sappiamo di certo, perchè ce lo narra Matteo Villani, si è che il popolo romano nominò suo capo Giovanni Cerroni, *uomo pieno di età e famoso di buona vita* (1).

CAPO XIII.

La regina Giovanna ricupera il regno di Napoli; lettera del Petrarca al gran siniscalco Nicola Acciaiuoli.

Un altro importantissimo affare si dovea in questi tempi trattare dalla corte avignonese, la pace cioè fra il re Luigi d'Ungheria e la regina Giovanna. Questa coronata donna in pubblico concistoro avea difesa la sua causa con tanto ingegno e con tanta facondia, che il papa ed il collegio tennero per fermo che ella fosse innocente. Molti testimoni deposero che per mezzo di un sortilegio fu a Giovanna ispirata una somma avversione al marito Andrea; che ella, suo malgrado, lo doveva odiare; che alcuni partigiani di lei, credendo di renderle un importante servigio, spensero il re; ond'ella non potea essere colpata di questa morte. Così, con una scusa ben degna del secolo in cui fu addotta, Giovanna si difese, e fece dichiarare la sua

(1) Matt. Villani, lib. II, cap. 47.

innocenza dal concistoro. I Napoletani, malcontenti del governo degli Ungari, avendo saputo che il pontefice ed i cardinali aveau giudicata Giovanna innocente e degna d'essere rimessa nel suo regno ereditario, credettero che fosse da riposarsi su quel giudizio, e la chiamarono di nuovo al trono. La regina nel partirsi donò al papa ed alla Chiesa la città di Avignone, con la quale si obbligò tanto l'animo del papa, che, nel darle la benedizione, chiamò re il marito di lei Luigi di Taranto, come essa avea desiderato. Giunti bentosto i due principi con venti prosperi al porto di Napoli, e, discesi in terra, furono ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine e d'ogni etate. Ma una tale letizia fu passaggiera; gli eserciti del re d'Ungheria entrarono di nuovo nel regno, e costrinsero Giovanna a ritirarsi col marito in Gaeta. Stanchi finalmente e gli Ungari e i Napoletani e la reina di una guerra che non avea mai termine, piegarono gli animi alla pace, e prima conchiusero tregua per un anno; indi si fermò che il re d'Ungheria concedesse la pace a Luigi di Taranto ed a Giovanna, rilassando in grazia del papa e del collegio dei cardinali tutte le sue pretendenze. Aggiungono di più, che avendo il pontefice condannato Luigi e Giovanna a pagare 300,000 fiorini al re di Ungheria per le spese della guerra, questi li ricusò magnanimamente, dicendo *che non era venuto al regno per ambizione nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte*

del fratello, della quale avendo fatto vendetta quanto gli parea che convenisse, non cercava altro (1).

I due regnanti di Napoli andarono debitori di tutti questi prosperi successi all' accortezza ed al senno di Nicola Acciaiuoli, che fu da loro eletto gran siniscalco del reame. Questo illustre Fiorentino, dotato d'animo più cavalleresco che mercantile, come dice Matteo Villani, era stato balio e governatore dell'infanzia del re Luigi; dopo la morte del principe Andrea avea fatto sì che Luigi sposasse Giovanna; era poscia fuggito con lui quando gli Ungari aveano invaso il regno, e con lui si era ricoverato nella Provenza, ed alla corte pontificia avea usati tutti gli accorgimenti per far dichiarare innocente la regina. Tornato in un con lei a Napoli, e rifuggitosi parimente con lei in Gaeta, tanto si adoperò per conchiudere la pace, che finalmente la ottenne (2).

Lieto oltremodo si mostrò il Petrarca per la pace ridonata al regno di Napoli mercè le cure dell' Acciaiuoli, con cui era avvinto dai più soavi vincoli di benevolenza. Gli avea scritta, alcuni mesi prima, una lettera, nella quale prometteva di visitarlo in Napoli, quando il regno venisse purgato dalla rabbia barbarica. « Sento, gli dicea, di non poter più lungamente resistere al desiderio che mi appella in quel lido, cui gli scrittori danno il primato della bellezza non solo nella Italia, ma

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Nap., lib. VI.
(2) Matt. Villani, lib. III, cap. 9.

in tutto l' universo (1). » Ora poi che avea risaputi i felici riuscimenti delle politiche cure di Nicola, ed i nuovi onori de' quali era adorno, diè di piglio alla penna, seco lui si congratulò, e gli suggerì eccellenti precetti sul vero modo di governare un regno, e di esser utile e saggio consigliero di un monarca. Pare che questa lettera sia stata prima scritta in latino, giacchè si legge fra le Varie dell' edizione di Basilea (2), e poscia ridotta in volgare bentosto o dal Petrarca istesso, o da qualche dotto suo amico, perchè fosse letta e gustata anche dal popolo, che era vago di conoscerla, sentendola encomiata per la grande eloquenza e per gli egregi ammaestramenti che per entro si leggevano. Nella biblioteca capitolare di Verona si conservano due codici in pergamena (3), ne' quali sta scritta questa lettera volgarizzata; onde cade all' intutto l' obbiezione di coloro i quali pretendono essere stata tradotta dal Doni, che la inserì nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*. È d' uopo anzi confessare che il Doni, il quale vivea nel secolo XVI, l' abbia copiata da uno di que' due codici; ed avvedendosi che lo stile ha tutto il colore del trecento, non abbia dubitato di asserire che il Petrarca istesso la traslatò nell' italica

(1) Si disse che Napoli era un frammento del cielo caduto in terra: *Fragmentum caeli delapsum in terram* (De Sade, Mém, tom. III, pag. 190).
(2) Petr., Var., ep. 19.
(3) Cod. num. 519 e 335.

favella. Che che ne sia di una tale quistione, io riporto qui la lettera tal quale sta scritta ne' due codici Veronesi; e son d'avviso potersi affermare che quantunque essa fosse stata ridotta in volgare non dal Petrarca ma da qualche suo contemporaneo, è però sempre un bellissimo monumento dell'idioma di quel secolo.

Epistola di Messer Francesco Petrarca a Messer Nicola Acciaiuoli gran siniscalco del regno per la coronazione del re Luigi.

Nell'ultimo, o uomo famosissimo, la fede ha vinto la perfidia, la largità l'avarizia, la umiltà la superbia; nell'ultimo l'odio ha dato luogo alla carità, la disperazione alla speranza, ed alla perseveranza la difficoltà; nell'ultimo sotto il martello della verità la pertinace menzogna, e la bugiarda ostinazione di coloro che ostavano a' tuoi desiderii, è rotta e spezzata. Gravissima e crudel battaglia è fra l'invidia e la gloria, fra la nequizia e la virtù. Grazie ne riceva colui il quale è signore di virtudi e re di gloria; che egli essendo duca e guida, vinta la peggior parte, trionfa la parte ottima e migliore: della qual cosa già il contrario abbiam veduto. Ecco al presente che la gloriosissima altezza del re di Sicilia, unica tua sollecitudine, contro l'invidia prenderà gli onori da qui addietro dinegatigli. I peccatori vedranno ed in sè si roderanno, fremeranno ne' lor denti e diventeranno rabidi. Ma esso tuo re molto più

ora aspettiamo chente tu medesimo te abbia e guidi nella cosa aperta. Molti uomini indefessi e invincibili nelle grandi angustie sono poi stanchi e vinti in una piccola battagliuzza campestre. Molti uomini virtuosi e fortissimi nelle avversitadi sono stati superati ed abbattuti dalla prospera e gioconda fortuna. Annibale nelle grandi angustie fu vincitore a Canne, e nelle delizie fu vinto a Capua; ed il suo ardore, il quale la ghiaccia e la difficultà avea acceso, fu in Campania spento dalle delicatezze e dalla segnizie. Spesse volte la pace è stata di più pericolo che la guerra; ed a molti è nociuto non aver avuto nemici nè avversario. Molti sono stati la cui virtù per ozio è stata occulta; e molti la cui virtude in tutto è divenuta marcida, avendo la lussuria in loro e contro loro occupato il luogo del lor nimico. Nulla lite è all' uomo tanto pertinace quanto quella che è con lo suo proprio animo e costumi. Questa pugna, questa battaglia si ordina non in campo, ma dentro delle mura: questa inimichevole generazione di avversari è languida e rimessa in tempo di guerra, e fervida ed ardente in tempo di pace, e più forza ha sotto la toga che sotto l' elmo. Ed acciocchè io taccia tutte le altre genti ed esempli, i Romani indomiti, vincitori e soggiogatori di tutte le altre nazioni, furono domati dalla tranquilla pace; e, secondo che molti elegantissimi scrittori se ne dogliono, la lussuria vincitrice sola ha vendicato il vinto mondo. La qual cosa antivedendo quell' uomo ottimo Scipione nel senato,

quando tanto costantemente contraddicea alla sentenza del sapientissimo Catone, diceva, Cartagine in nessun modo doversi guastare in tutto, non per poco odio che a quella portasse, ma acciocchè di poi levato via quello stimolo, la felicità della nostra città non cominciasse troppo a marcire in lussuria. Il cui consiglio volesse Iddio che fosse stato ottenuto, che con i nemici ci sarebbe rimaso il combattere, e non con noi e co' nostri vizi e lussuria. In miglior luogo sarebbe il nostro civile stato, e più durato se si fosse combattuto e trionfato più spesso.

Forse tu mi domandi dove queste mie parole vogliono riuscire. Dico che io indovino, esser molti a' quali paia tempo di doverti riposare. A me è contraria sentenza ed opinione; se mi vorrai intendere, conoscerai uno medesimo essere il fine alla fatica e alla vita, e che a te e ad ogni chiarissimo e virtuoso uomo, infino all'ultimo spirito della sua vita, o con visibile o con invisibile nemico convien combattere. Eppur riguarda quanto dalla comune opinione io mi dilungo. Tu da ora innanzi ti sentirai la fatica raddoppiata, e te ne rallegrerai. Mai con tanto sforzamento, quanto ora, ti convien levarti, quasi come l'animo tuo sia levato in alto sopra sè medesimo. Tu sei venuto agli altri combattimenti; ed al mondo tutto conoscer conviene quale e quant'uomo tu nell'una e nell'altra fortuna sei stato; e non solamente tu, ma quelli che per tuoi consigli si governano. Tu hai uno re nell'animo vecchio, negli anni

giovane, col quale ed in mare ed in terra ti sei agitato; il quale, per molti infortuni e precipizi, per forza di fato in somma altezza di stato umano hai prodotto. Dimostragli con che gradi a questa sommità di fortuna si viene, con che arte vi si sta, e che da mo' innanzi tanto è non isforzarsi di salir più alto, quanto sè medesimo non approvare degno di tale ascendimento e grado. Pensi, questo scettro ereditario non più al sangue che alla virtù convenirsi. Il dominio non fa l'uomo, ma lo mostra e lo scopre; e gli onori non mutano nè animo nè costumi, ma li manifestano. Conforta il tuo re, meno essere nascer re che esserci fatto per giudizio e volontà degli uomini; quello essere dalla fortuna, questo dal merito. Ammaestralo primamente che abbia in sè la religione, tema Iddio, ami la patria e serva la giustizia, senza la quale il regno, benchè opulento e valido, non può stare. Impari, niuna cosa violenta poter durare, e molto più secura cosa essere amato che temuto: pigli uno abito in sè di nulla cosa desiderare in terra se non la mente buona, niuna cosa sperare se non buona fama, niuna cosa temere se non vergogna. Pensi che quanto è più alto, tanto è meglio veduto, e tanto meno potersi occultare quello che farà; e che quanto è più di potenza, tanto dover essere meno di licenza. Sappia che siccome il re dal popolo è differente nell'abito, così dee essere nei costumi; sappia, la virtù esser posta nel mezzo, partendosi con uguale spazio dagli estremi. Cessi da lui la prodigalità, sia da

lui lunge l'avarizia; quella guasta le ricchezze, e questa la gloria; sia tenace della propria fama, sia temperato dell'onore, avaro del tempo e largo della pecunia; e nelle orecchie sue sempre suoni quella modestissima ed animosissima risposta del duce romano, cioè *Non volere oro, ma signoreggiare quelli che hanno l'oro.* Voglia piuttosto i suoi sudditi essere abbondanti che il fisco; e sappia che chi signoreggia un ricco regno non può esser povero. Ricordisi che miserie, angustie e fatiche la sua patria, Terra di Lavoro, in questi tempi ha sostenute. Se vero re esser pensa, allora felice si reputi, ed avere adempiuto il suo contentamento, quando le miserie per altrui difetti avvenute con la sua propria virtude avrà cacciato via, i danari avrà restituiti, le ruine avrà rilevate, riformata la pace, oppresso la tirannide ed a' popoli renduta la libertà. Induca nell'animo che con perfetto amore egli dee reggere, perchè amando, l'amore si cerca, e niuno regno è più sicuro che signoreggiare a quelli che voglion essere signoreggiati. E secondo quello ammaestramento di Sallustio, mai il regno non esca dall'animo nè dal petto del tuo re: non eserciti, non tesauri sono la defensione del regno, quanto gli amici; e questi non con armi, non con pecunie s'apparecchiano, ma con servizi e fede si acquistano. Abbia concordia con i suoi sudditi, la quale le piccole cose fa crescere, siccome la discordia le grandi pone in rovina, secondo lo esempio di M. Agrippa. Fratello, compagno e buon amico diventa del re colui che una volta sarà

giudicato degno della sua amicizia. Nessuna cosa, dopo la virtù, abbia più cara dell'amicizia: colui che una volta avrà giudicato degno della sua amicizia, niuna parte di suo consiglio il summova, seguitando il consiglio di Seneca, cioè ogni cosa con l'amico deliberi, ma di lui prima deliberi. Fidisi molto, ma non con molti; sappia il vero amico discernere dal lusinghevole e blando inimico. Oda e pigli le vere lodi come stimoli e sproni alla virtù; le lusinghe abbia in orrore come veneno. Tardi si dia all'amicizia; ma poichè si è dato, più tardi da quella si diparta: e, secondo che è nel proverbio antico, discucisca l'amicizia, ma non la stracci (1). Quello che all'amico e ad altri concede, quello si creda aspettare e ricevere da altri. Non finga o diasi a credere essere amato da alcuno il quale esso non ami; questo è errore di possenti; i loro affetti ed appetiti sono liberissimi; non portano giogo e non riconoscono superiore. L'amore non si può vincere nè costringere se non coll' amore di colui il quale ha deliberato essere suo amico. Nessuno mal pensi, nè di leggieri creda a chi li rapporta; cacci via le suspicioni; agli accusatori dinieghi udienza; quelli che pertinacemente insistono riprenda, quelli che non se ne rimangono punisca. Atto imperiale è quando il

(1) Si legge questo precetto anche negli Ammaestramenti antichi, 18: *Non si dee incontanente fiaccar l'amistà, ma a poco a poco, come ben disse il Savio, si dee discucire.*

principe non gastiga per detto degli accusatori che lo sommovano. Alessandro il Macedone, benchè nella gioventù impetuosissimo fosse, sprezzò l'accusatore del suo medico Filippo, e felice fu il fine come dovea. Era Alessandro per prendere il beveraggio medicinale datogli da Filippo suo medico. Sopravvennero lettere da Parmenione, per le quali l'avvisava, Filippo essere stato corrotto da Dario con doni, e che esso medico avea promesso a Dario la morte di esso Alessandro; e pertanto si guardasse da ogni insidia e da ogni beveraggio mortifero. Lette queste lettere Alessandro, bevvè il beveraggio, e poi le diede a Filippo che le leggesse lui. Il tuo re con alto animo gli iniqui riportatori e susurroni scacci da sè, riprendendoli nel silenzio, mostrando loro aver mentito, e ricordando Ottaviano avere scritto a Tiberio, non doversi pigliare indegnazione che alcuno mal parli di lui, dicendo: *Assai è a noi se abbiamo questo che non ci possono far nocumento.* Certo più avrebbe l'uomo che Iddio, il quale benchè sia altissimo ed inaccessibile e non possa essere offeso, nondimeno spessissime volte dagli uomini col mal parlare è lacerato. Adunque in questo il tuo re eserciti l'animo e le forze sue. Nella qual cosa non solamente la pazienza di quel massimo e di tutti modestissimo principe Ottaviano è commendata, ma di Pompeo Magno amplissimo cittadino, di Pirro re e di Pisistrato tiranno degli Ateniesi. Sopporti con pazienza e con benigno animo esser da altri

ricercato del suo segreto, ma il segreto d'altri non con grande opera cerchi. Di grande animo è non curare tal cosa, e per contrario abbia ugual diffidenza in ogni luogo: sia tale chente vuol essere tenuto e veduto, ed allora quando niuna cosa vorrà essere in lui o occulta o palesata, non avrà più in orrore l'occhio del nimico che dell'amico, nè più stima farà del consiglio di questo che della testimonianza de' suoi emoli. Scipione con ugual fiducia le spie de' Romani e de' Cartaginesi fece menare per tutto il suo campo senza alcuna lesione. G. Cesare con simile grandezza d'animo, Domizio preso, lasciò, Labieno, transfugo a Pompeo, spregiò, benchè i suoi segreti sapesse, e non una volta, ma più lettere e segreti de' nemici trovati fece ardere senza farli leggere. Per questo pensi il tuo re non mattamente, non per fortuna, non senza cagione essergli dato ed attribuito il titolo di Serenissimo; ma acciocchè nell'animo suo, il quale è prossimo a Dio ed è più alto che le umane passioni, nulla nebula di tristizia, nullo spirito di letizia, nulla ghiaccia di timidità, nullo appetito nè fumo di libidine terrena possa nè entrare nè macchiare. Sappia la iracondia nel principe essere turpissima: la crudeltà, solo in nominarla, essere cosa scellerata, e tanto più mortale e maledetta, quanti più sono gli stromenti atti a nuocere. Senta in sè quello che dice il Tragedo: *Ogni regno essere sottoposto ad altro più grave ed alto regno.* Posto giù ogni atto minaccevole e timido, sia comunale ai sudditi, aspettando dalla mano

del suo superiore, cioè Iddio, ciò che contro loro avrà giudicato. La superbia e la invidia sappia che è vizio del popolaccio e non del re: perchè appartiene al re insuperbire, essendo di tanto beneficio obbligato al suo creatore? Perchè appartiene a lui avere invidia, vedendo niuno uomo essere sopra lui e tanti sotto di lui? La verità non dubiti essere fondamento di tutta la fede, e questo avvenire della menzogna, che molte volte, dicendo il vero, non sia creduto. Molto di verità si avvelena con piccola mistura di falsità. Abbia e rechisi in consuetudine di parlar sempre cose vere, e per tal maniera componga la lingua sua che mentir non sappia. Che dirò io più pericolosa cosa e più di schernimento al re che la bugia? sotto la quale essendo bugiardo è di necessità la sua repubblica fluttuare e venir trepida e in manifesta e certa ruina. Stabile, ferma e soda e incommutabile dee essere la parola nella quale e sotto la quale la speranza e la tranquillità di tanti popoli è fermata. Perchè dee mentire un re? conciossiachè per lui si dovrebbe, se ciò far si potesse, che niuna bugia si potesse per alcuno comporre. Perchè dee essere lusinghiero un re? conciossiachè non teme persona e niente spera ancora. Perchè sarà di sè vantatore? conciossiachè a lui bisogna lode di fatti e non di parole. Perchè sarà minacciatore, perchè piglierà ardore e corruccio contro persona? conciossiachè quieto e placido si può vendicare, e, perdonando, osservare la nobilissima maniera della vendetta.

Guardisi ancora di prendere allegrezza troppo immoderatamente, e guardi le occupazioni temporali quante sono. Non dimostri attristarsi; riconosca i suoi onori, e quanto è benigna la divina munificenza verso di lui: non presuma negarsi ad alcuno, conciossiachè non a sè solo, ma a tutta la repubblica è nato. Tenga per fermissimo lui fare il proprio fatto ogni volta che a' suoi sudditi dà o aiuto o consiglio: sia la sua rigidezza temperata con equità; sia la severità sua mescolata di clemenza; alla sua prudenza e gravezza sia un poco di alacrità e di lieto aspetto; alla celerità sia maturità; alla securità la cautela; alla modestia diletto; ed alla lenità la debita autorità. Nel suo gesto del corpo sia la bellezza; nel cibo la sobrietà; la soavità nel parlare; nelle riprensioni che fa sia la carità; ne' suoi consigli la fede; la libertà nel suo giudizio; tardità nel riso; misura nel dormire; grazia nell' andare. Sia veloce al premio; abbia freno al tormento; a quello vada ardentemente, ed in questo sia pigro e tardo. Con un volto punisca il nemico superbo, e con un altro il suo cittadino colpevole, ed a quello si rallegri, ed a questo si doglia. E, secondo l'esempio di un nobil duca, faccia a' suoi sudditi i tormenti, siccome sue proprie ferite facesse; e, secondo Livio, eziandio con lagrime si condoglia, come le sue proprie interiora lacerasse. Ficchi nel suo animo questo: il re con la misericordia diventar simile a Dio; e che quelli filosofi errarono che dannarono la misericordia.

Sappia la magnanimità essere al re virtù peculiare ed opportuna, senza la quale nè del regno, nè d'essere chiamato re sarà degno. L'umanità, se è nel re, è piuttosto natura che virtù; se non v'è, è piuttosto una cosa mostruosa che vizio. Tanto più dee essere nel re quanto tutti gli altri uomini esso dee avanzare, e più degli altri tiene il primo e supremo luogo.

Del re pudico e casto niuna cosa è più bella; dell'impudico e lussurioso niuna è più brutta. La gratitudine, la quale è eziandio negli animali bruti, laidissima cosa è non essere nei petti umani; ed è questa al re di gran fortezza nel suo stato; la ingratitudine rompe i nervi e le forze del regno, servendo a chi dimentica, ed empiendo all'ingrato la sua profondità senza fondo con doni e servigi, quali tutti si veggono perire. Dopo le molte parti confessi il re d'onore faticoso e grave, e di peso onorato essere aggravato e carico. E benchè di quello sia spedito e libero, nondimeno esso è sottoposto ad una servitù faticosa e sollecita, sotto la quale convien che sia la pubblica libertà. Conviengli omai vivere con esempio: i reami con esempio di virtuosi re si sogliono cercare e comprare. Non si appropri alcuna cosa se non lo scettro ed il diadema, e quelle cose che nascon da queste, cioè la gloriosissima cura della salute di tutti, benchè malagevole sia. All'ingegno suo, che ora quasi rinasce, non dia asprezza dissimile; dia debita verecondia alla sua età, virtute alla sua nobiltà di sangue, maestate allo

imperio: spregi la porpora, schifi le gemme e gli inordinati diletti; facciasi beffe delle cose universali del mondo, le quali fuggono; solamente le cose eterne ragguardi e contempli. Armi e cavalli sieno gli adornamenti della sua casa reale; pace e battaglie sieno i suoi esercizi: regni con le arti dei Romani, le quali sono, come dice Virgilio, imporre costumi alla pace e debellare i superbi. Finalmente sappia questa vita essere una piazza di gravissimi pericoli; non a solazzi, non a giuochi, non a pigro ozio, non a diletti ed a lascivie data, ma solo perchè con breve merito ci apra e manifesti la via della eternità, e fama di sempiterna memoria. E perchè il tuo re ami le cose perfette, legga desiderosamente ed oda ed intenda i fatti dei nostri maggiori ed esempi dignissimi. Degli uomini famosi e virtuosi sia sollecito cercatore e fervido seguitatore, tenendo nominatamente nell' animo quello dal magnifico guastatore delle inimiche cittadi fu osservato a Numanzia nello esercito, il quale di nuovo a molti duchi ed imperatori fu esempio e dottrina nell' atto della milizia: che siccome Scipione ne' campi e negli eserciti dei Romani, così il tuo re per ogni città scacci e spenga ogni stromento di lussuria, e castighi e corregga i costumi depravati ed enormi per la troppa licenza; che altrimenti niuna speranza di salute, non che di vittoria ci puote essere. Questo esempio pigli da uno, quell' altro da un altro successivamente, sicchè di molti faccia sè perfetto ed uno uomo

compiuto. Tanti maestri ordini alla sua vita, tanti duchi alla sua gloria quanti nomi di famosissimi e singolari uomini sono stati dinanzi a lui nel secolo. Non meno accendono l'animo gli esempi che i premj, e non meno si accende per le parole che per le statue. Magnifico diletto è mescolar sè fra i lodati e famosi nomi degli uomini virtuosi; e bella invidia è quella che si piglia per la virtù. Ed acciocchè io non triti e perda tempo in lunghezza, il tuo re ha innanzi gli occhi non uno peregrino, strano e vecchio esempio, ma uno freschissimo e domestico ed idoneo ed illustre d'ogni virtù, cioè il divino spirito di Roberto, la cui vita (se già amore non mi inganna) quanto fosse utile al suo regno, e la morte dannosa, esso stesso vivendo e morendo l'ha dimostrato. Lui il tuo re ragguardi e contempli, alla sua regola si conformi, e nel suo chiarissimo specchio fissi gli occhi; colui savio, colui magnanimo, colui mansueto, colui re dei re era. E siccome il tuo re succede a lui per tempo e per sangue, così succeda ne' costumi suoi e nella imitazione delle cose ottime. Colui tutte le più volte è felice, e perviene a buon fine; e colui si può dir buono il quale si sforza d'essere simile ai buoni. Io ho dette poche cose secondo la grandezza della materia; molte ancora mi restano le quali del certo, tu uomo clarissimo e famoso, sai e senti esser tuo peso. Ma al grande amore niuna cosa è malagevole, niuna cosa gli è dura, niuna cosa gli è grave, se

non il non essere amato. Di questo tu richiamar non ti puoi, perocchè del tuo alunno quasi figliuolo, e del suo amore, del suo giudizio, de' suoi consigli tu sei vero e certissimo duca ed auriga. Non Chirone fu più grato ed accetto ad Achille, non Palinuro ad Enea, non Filotette ad Ercole, non Lelio fu più accetto a Scipione Affricano. Adunque valentemente adempi il tuo principio; la carità è di tanta potenza che ogni cosa sopporta, e l'amore vince e sta sopra ogni cosa. Veramente è dovuto che chi vuol parte nella gloria sostenga parte della sollecitudine e degli affanni. L'oro si cava di luogo profondo e malagevole; di longinquo paese si recano le margarite e le pietre preziosissime. Malagevolmente si acquista ogni cosa che è preziosa e rara. Non è agevole, non di leggieri trovare la virtù preziosissima e cara sopra tutte le cose. La buona fama è più splendida che tutto l'oro; ella si acquista con fatica e con sudore, difendesi con studio, e con sollecitudine e con diligenza si mantiene. La rosa abita fra le spine, la virtù fra le difficoltà, e la gloria fra le sollecitudini; quivi s'offende il dito, e quivi l'animo. Tu adunque, uomo clarissimo, co' tuoi gloriosissimi principii esalta questo tuo re: e quando pensi aver consumato, sappi di certo che allora tu cominci. Esercitalo ed affaticalo alle sollecitudini ed a' pensieri che appartengono al re ed alla repubblica. La qual cosa così fatta, esso più felice succederà e durerà; e poi che qui del mondo sarà partito, dove noi

siamo velocissimi, secondo che Tullio scrive, volerà alle sedie del cielo. Vale, onor della patria e di noi.

Il Petrarca si sarebbe creduto reo di lesa amicizia, se avesse lasciato partire un procaccio per Napoli, senza scrivere al suo Barbato di Sulmona, il quale si querelava di non averlo trovato a Roma, durante il giubbileo, e gli domandava il poema dell' Affrica. « Noi abbiamo perduto quel dolce vincolo che ci univa (così gli rispose). Quel monarca che ci rannodava nella sua vita ci ha divisi colla sua morte. Or ora ho trattato questo triste argomento in un' epistola che leggerai in fronte a' miei carmi che a te son dedicati. Tu noveri fra le tue calamità di non avermi trovato in Roma, ed io riguardo ciò come un argomento della Provvidenza. Se noi ci fossimo incontrati in quella grande città, ponendo mente più alle arti ed alle scienze che alla salute delle nostre anime, avremmo cercato di ornare il nostro spirito con qualche scoperta curiosa de' preziosi avanzi dell' antichità, piuttosto che di purificare il nostro cuore nei templi. Le scienze sono un alimento piacevole per lo spirito, il confesso; ma qual vôto non lasciano esse nel cuore, se non si rivolgono al loro unico fine? Se avessi fatta giustizia alla mia poltroneria, avresti indovinato che il giubbileo mi trarrebbe a Roma piuttosto alla fine che in sul principio. Per riguardo alla mia Affrica, sulla quale rivendichi i tuoi diritti, ti accerta che non ho obbliata la mia

promessa: se mai questo poema vedrà la luce, ti verrà subito innanzi: esso ha per poco languito a cagione della negligenza dell' autore e degli ostacoli opposti dalla fortuna. Tutto ben considerato, io son d'avviso che sia miglior partito il lasciarlo maturare nella mia camera: se egli ne uscisse troppo presto, potrebbe correre la sorte di quelle frutta colte prima della maturità, che hanno sempre un po' di asprezza, e non si conservano giammai: ma forse cangierò consiglio, quando di nuovo prenderò la penna per dargli l' ultima mano. Eccomi sciolto da molte pastoie; ecco il mio spirito giunto presso a poco a quel grado cui dovea arrivare. Eppure spero di fare alcuni piccoli progressi fino alla mia morte, e di apprendere ogni giorno qualche cosa: mi sforzerò almeno di farlo. Ciò che alimenta le mie speranze si è, che le passioni, le quali turbano la mia anima, non mi tormentano più guari, ed io mi lusingo di esserne bentosto del tutto immune. Addio, caro Barbato, se non ci incontreremo in questo mondo, ci rivedremo nella celeste Gerusalemme (1). »

(1) Petr. . Fam., lib. XI, ep. 5. MS. R.

Digitized by Google

LIBRO DECIMO.

VIAGGIO A MILANO. NUOVI VIAGGI A VENEZIA ED A MANTOVA.

CAPO PRIMO.

Affari che trattennero il Petrarca in Avignone nel 1352 e nel 1353; guerra coi medici.

Il Petrarca avea deliberato di dar le spalle per sempre ad Avignone, e di vivere gli estremi anni della sua vita nella Italia; ma alcuni affari lo trattenevano, suo malgrado, in sulle rive del Rodano. Prima di tener dietro alle orme di lui, che valica le Alpi e si stabilisce nella popolosa ed opulenta Milano alla corte dei Visconti, siamo in dovere di istruire i nostri leggitori intorno gli affari che non permettevano al cantore di Laura di abbandonar la corte pontificale.

Primamente stava a cuore al Petrarca la causa di un certo D. Ubertino suo amico: costui era stato eletto abate di Cavanna presso Bologna dall' abate di Vallombrosa, il quale, pentitosi subito dopo di una tale elezione, chiamò al godimento dei beni di quella ricca abazia un altro nomato D. Guido. I due eletti

vennero fra loro a contesa, e sottoposero la lor quistione al giudizio del papa. Il Petrarca, che si era adoperato a tutta possa per far eleggere D. Ubertino, e si era a quest' uopo giovato dell' amicizia che avea con Angelo Acciaiuoli vescovo di Firenze, lo sostenne alla corte avignonese, e fermò di non partire prima che egli fosse stato riconosciuto abate di Cavanna. « L' affare del nostro amico D. Ubertino (così scrisse al priore de' SS. Apostoli) non è peranco giudicato. Colui dal quale aspettavamo dei soccorsi, perchè ce li dovea avendoceli promessi, ci ha mancato di fede: l' abate di Vallombrosa, offuscato dalle tenebre della sua semplicità, non vide ciò che si confaceva al suo onore ed alla sua riputazione. Sia ciò detto senza ledere la sua santità: questo anacoreta sì fervente è divenuto un abate assai molle. In realtà quest' affare appartiene più a lui che a me: le lettere che da esso hai ottenute mi potranno servire all' uopo: l' affare è in balía della sorte, come la maggior parte delle cose di questo mondo. Il nostro amabile prelato (1) si adopera a tutto uomo, e vuole che speriamo bene. Io son d' avviso che egli confida più in me che nel tuo abate di Vallombrosa, il quale forse è sì santo da credere tutti gli altri scellerati. Ecco lo stato di quest' affare, che già da lungo tempo sarebbe stato deciso, se non fosse la malattia

(1) Cioè il vescovo di Firenze, che era tornato in Avignone.

lunga e grave del pontefice. Tu ben vedi che essa ritarda la decisione degli affari degli imperatori e dei re; ciò che fa sì, che io sia meno indegnato: lo sono però ognora, come vedrai dai versi che ti ho promessi, e che tu istantemente mi domandi. Tengo bisogno dell' opera di Plinio per dar loro l' ultima mano (1); ho lasciata la mia a Verona; qui non ne trovo; non v' ha che il papa il quale la possegga; ma egli è sempre ammalato, aspetto la sua guarigione per domandargliela. Già da lungo tempo egli si sarebbe levato dal letto, se non fosse cinto da una turba di medici, che io riguardo come la peste dei ricchi (2). » Poco dopo si trattò la causa di D. Ubertino in concistoro; egli la vinse all' ombra del nome del Petrarca, che fu sommamente encomiato in quell' augusta assemblea, come narra egli stesso. « Ho fatto per un altro (così egli scrisse) ciò che non avrei giammai fatto a mio favore; ho cangiato carattere, sono divenuto ambizioso, sollecito, attivo. Era uno spettacolo piacevole il vedere un solitario avvezzo a vivere in mezzo ai boschi ed a vagare nei

(1) I versi di cui qui favella si leggono fra le sue poesie latine (Carm., lib. III, ep. 22). In essi, sulle traccie di Plinio, parla dei quattro antichi labirinti, di quello di Meris nell' Egitto, di quello di Creta, di Lenno e di Porsenna nell' Etruria. Soggiunge che v' ha in Avignone un labirinto peggiore degli altri, in cui egli è rinchiuso, e da cui Dedalo istesso non potrebbe uscire.

(2) Petr., Fam., lib. XII, ep. 4 e 5. MS. R.

campi, percorrere i fastosi palazzi dei cardinali, traendosi dietro una turba di curiali. I miei amici erano attoniti, e le Muse indegnate. D. Ubertino ottenne ciò che desiderava: nulla a lui riuscì più giovevole dell'orgoglio implacabile de' suoi nemici, che eccitò la mia indegnazione (1). »

La malattia di Clemente VI, della quale fa menzione il Petrarca nella citata lettera, diede origine all'accanita guerra che egli sostenne contro i medici. Un malefico umore avea reso gonfio a dismisura il volto del pontefice, e posta in gran pericolo la vita di lui: mercè alcuni rimedi l'enfiagione era venuta meno; e Clemente, credendo di aver ricuperata la sanità, avea assistito al concistoro in cui fu conchiusa la pace tra il re di Napoli e quello d'Ungheria. Ma bentosto egli ricadde, e fece dire al Petrarca che si era allontanato dalle soglie della morte per ritornarvi. Al principio di marzo del 1352 Clemente spedì un giovane famigliare al Petrarca per alcune bisogne che a noi sono ignote: il Petrarca, dopo aver chieste le notizie della salute del papa, incaricò quel giovane di dirgli da parte sua: *Che si guardasse dai medici, e si risovvenisse dell'epitaffio che l'imperatore Adriano ordinò di scolpire sulla sua tomba:* LA TURBA DEI MEDICI MI FECE PERIRE (2). Il giovane famigliare, che era

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 13. MS. R.
(2) *Turba medicorum perii* (Dione Cassio, Vita di Adriano).

ignorante come un tronco, riferì in modo confuso ed inintelligibile le sentenze del Petrarca; onde Clemente VI, che facea gran conto de' suoi consigli, gli spedì di nuovo il famiglio, pregandolo di scrivere ciò che detto avea a viva voce. Il Petrarca allora diè di piglio alla penna, e diresse al pontefice la seguente epistola.

Beatissimo Padre.

« Lo avere inteso che siete aggravato di febbre m'ha fatto tremar tutto da capo a piedi. Nè questo dico per rendermi a voi grato colla bugia nella guisa che fanno gli adulatori; perciocchè, siccome appresso Cicerone dice colui che egli temeva della salute del popolo romano, perchè ei vedeva la sua contenersi in quella, così oggidì la salute mia insieme con quella di molti è posta nella vostra; onde il mio tremare non è finto; conciossiacosachè io non mi commovo pel pericolo d'altrui, ma per il mio medesimo. Noi tutti che pendiamo da voi, ed in voi abbiamo collocate le nostre speranze, mentre che siete infermo, ben possiamo parer sani, ma certamente nol siamo. Perchè poi, siccome sempre, così molto più in tale stato, chi parla dee esser breve, dovendo le parole che escono dalla bocca di un uomo pervenire ad orecchie divine, con quella reverenza che io debbo con voi ragionando, ristringerò in poche righe ciò che mi fa scrivere la devozione mia per bene proprio ed universale. Sento

che il vostro letto è assediato dalla turba dei medici; e di qui nasce la prima cagione della tema mia; perciocchè eglino studiosamente tra loro discordano, non per altra cagione se non perchè si recano a vergogna di seguir la dottrina de' passati senza aggiugnere alcuna cosa da loro. Nè è dubbio (come elegantemente dice Plinio) che tutti questi, uccellando fama con qualche nuova osservanza da loro trovata, fanno mercatanzia delle nostre anime; ed avviene che in nessun'arte si creda a' professori più facilmente, di quello che si fa in questa, non essendo in veruna altra gli errori e le menzogne di tanto pericolo. Ma non però noi a questo riguardiamo; siffatta è la dolcezza che ciascun prende della speranza. Oltre a ciò, non v'ha legge che punisca la capitale ignoranza loro; onde essi senza tema operano ciò che vogliono, e con le nostre morti si pongono a far l'esperienza di quel che sanno; e mentre si gastigano tutti gli omicidi, solamente ai medici è conceduto di uccidere impunemente gli uomini. Per la qual cosa io vi esorto a tener la moltitudine di costoro per altrettante schiere di nemici. Prendete esempio da colui il quale non volle che si scrivesse sulla sua sepoltura altro che queste poche parole: *I medici mi hanno ucciso*. Oh quanto si conviene alla nostra età quel detto di Catone, che le lettere greche, e specialmente le dottrine dei medici, erano per corrompere la tranquillità e tutti i costumi buoni! Nè so perchè non abbiamo ardire di poter vivere senza l'opera dei medici,

senza i quali infinite nazioni meglio e con più sanità vivono, che non facciam noi: ed altresì il popolo romano, per testimonio del medesimo Plinio, visse senza essi sanissimo e robustissimo più che seicento anni. Voi ne potrete eleggere fra molti uno che sia più dotto e fedele che eloquente. Perciocchè la maggior parte di questi tali, scordandosi della profession loro, ed usando fuori dei loro spineti, camminano per le selve dei vati e pei campi de' retori; e come se fossero andati non per medicare, ma per perorare, dintorno ai letti de' miseri infermi fanno di sottilissime dispute, gridando ed esclamando; ed essendo quelli già vicini alla morte, involgono i nodi di Ippocrate con le fila di Marco Tullio: e riescan le lor cure il peggio che possono, essi insuperbiscono, gloriandosi non di rendere la sanità agli ammalati, ma di parlar con vana eleganza di parole. Ma perchè i vostri medici non istimino che io favelli per odio che porto loro, affermo che quasi in tutte le parti di questa lettera ho seguíto Plinio, il quale ha scritto della medicina assai e de' medici molto più, e più vero di ciascun altro: lui adunque ascoltino. È cosa manifesta, dice egli, che tosto che fra questi alcuno si trova che sia eloquente, egli vuol farsi imperadore della nostra vita e della morte. Ma io, mentre che la paura muove la mia penna, sono trascorso più oltre di quello che aveva disegnato: onde per chiudere oggimai la lettera, dico che il medico facondo e non prudente lo dovete fuggire

come si fuggono gli assassini, i micidiali e quelli che avvelenano gli uomini. A siffatto medico si potrebbono convenevolmente attribuir le parole di quel vecchio di Plauto che si leggono nell' Aulularia, *Parti; che io ti avea fatto venire per valermi dell' opra e non delle tue parole* (1). Appresso usate ogni diligenza per la custodia vostra, e (ciò che a ricovrar le perdute forze del corpo giova oltre modo) abbiate il cuor ripieno di buona speranza e l' animo allegro; se desiderate di conservar voi, noi tutti e la Chiesa, che parimente con voi è inferma. State sano (2). »

Arse di sdegno uno dei medici di Clemente quando riseppe che il Petrarca avea acremente biasimati i cultori della medicina, e scrisse una lettera piena di atroci invettive contro di lui, e minacciò di comporre delle Filippiche più virulente di quelle di Demostene e di Cicerone. Il Petrarca ignorò sulle prime chi fosse l'autore di questo scritto impertinente: « Non sapea, dice egli, da dove partisse il colpo: nuovo Niso ferito in mezzo alle tenebre, temea che il dardo da me lanciato non impiagasse Eurialo; non avea che dei sospetti, che poscia si trovarono ragionevoli. Scoprii finalmente che quella lettera ora opera di un montanaro, di un vecchio

(1) *Abi: opera hic conducta est vestra, non oratio.*

(2) Petr., ep. Clementi VI, f. 1086, trad. del Dolce.

sdentato (1). » Scrisse allora una nuova epistola, e la indirisse ad un *medico insano e protervo*: un tal componimento non pervenne infino a noi; ma dal solo titolo possiamo inferire che fosse pieno di fiele e di amarezza. Non si lasciò per questo il medico sgomentare; ma sapendo che il suo avversario era odiato dai cardinali francesi principalmente, atteso che faceva la satira dei loro costumi e declamava ognora contro la corte avignonese, s' avvisò di scatenare contro di lui l' odio di que' prelati, mostrando che egli era un eretico, perchè avea detto *Che la sede di S. Pietro non potea essere altrove che in Roma;* ed in tal guisa negava l' autorità del pontefice, *cui è dato di stabilire il suo seggio ove gli talenta.*

Un abate avvertì subito il Petrarca, che si era ritirato in Valchiusa, della procella che gli romoreggiava sul capo, e lo riprese perchè avesse scritta quella funesta lettera a Clemente VI: *Io ti reputo ben ardito*, gli dicea, *nel volertela prendere coi medici: tu non temi adunque nè la febbre nè le malattie.* « Non sono certo di andarne scevro, rispose il Petrarca; ma se esse mi assalgono, non mi

(1) L' ab. De Sade è di parere che questo vecchio medico fosse il celebre Guido de Chauliac. L' incertezza in cui siamo ancora intorno a tutto ciò che riguarda costui avverò il vaticinio del Petrarca: *Che il medico non si sarebbe nobilitato con questa guerra; e se per questo calle cercava fama, inutilmente insaniva* (Petr., Invect. contr. Med., lib. IV).

aspetto verun soccorso dai medici. Nè mi pento di averli offesi dicendo la verità: se essa suol fare degli inimici, o ne avrò sempre, o non parlerò giammai. Per riguardo all'accusa di eresia che mi vien data, non si tratta di ciò che ho voluto dire, ma di ciò che ho detto. Io non credo punto che i pronostici di Ippocrate possano svelare a' suoi discepoli gli intimi sensi dell'animo mio. So che la sede di S. Pietro era ovunque egli si trovasse, e che al presente è ovunque si trovi il suo successore, benchè v'abbia dei luoghi più santi e più convenevoli gli uni degli altri: il padrone di una casa sceglie la stanza che più gli va a grado ed onora quella cui egli dà la preferenza. I cattivi sentimenti a me imputati dal calunniatore non mi tornarono nemmeno alla mente: io non ho mai preteso di prescrivere un luogo in cui debba necessariamente seder colui che tutti i luoghi signoreggia. Io non me ne vado a bere nei piccoli ruscelli delle Decretali; ma ecco ciò che ho attinto alla sorgente di S. Gerolamo: *Se si cerca l'autorità, il mondo è più grande della città: ovunque il vescovo si trovi, in Roma, in Costantinopoli, in Alessandria, il potere è sempre uguale, lo stesso sempre il sacerdozio.* Ecco ciò che ho detto ed ho inteso di dire; In qualunque luogo sia la sede di S. Pietro, è gran ventura l'esservi assiso. Arroge, che io non favellava che per incidenza della cattedra di S. Pietro; il mio vero soggetto era il trono de' Cesari (1). »

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 9. MS. R. Talvolta

Il Petrarca dovea esser pago di questa difesa, e lo sarebbe stato difatti, come quegli che era bensì focoso, ma anco verecondo ed alieno dalle ingiurie, se un illustre prelato, con cui avea dimestichezza, non lo avesse dissuaso dal tacere, dicendogli che gli uomini insolenti attribuiscono il silenzio ad ignoranza e non a modestia. Prese adunque la penna, e scrisse quattro libri di invettive contro di un medico, ne' quali, per dir vero, trapassa i confini della moderazione, e prorompe spesso in fiere ingiurie ed in amari insulti. « Si può forse scusare il Petrarca (sclama qui il Barone de la Bastie) d'aver dato ai letterati che vennero in seguito l'esempio funesto, che essi han pur troppo imitato, di lacerarsi vicendevolmente con satire sanguinose, in cui essi per lo più non hanno rispettato nè la umanità nè il pudore? Ah! Chi non sarebbe commosso nel mirare le lettere, il cui scopo è di render gli uomini migliori, convertite a grado delle lor passioni in armi colle quali si feriscono l'un l'altro? (1) » Non sappiamo che rispondere al la Bastie; perchè la censura scortese, acerba, incivile, maldicente dee aver bando

anco gli uomini grandi per difendersi dalle accuse di eresia si lasciano indurre a dir degli strafalcioni, come è questo del Petrarca, che *il pontefice signoreggi tutti i luoghi*. Il De Sade poi osserva che il Petrarca non ha prese le parole di S. Gerolamo nel loro vero senso; cioè che l'autorità dei vescovi è la medesima nelle grandi e nelle piccole città.

(1) Mém. de l'Acad. des Inscript., tom XVII, pag. 433.

dagli animi gentili; e pur troppo ha lungamente dominato e domina tuttora nella Italia, ove talvolta i letterati si gittano villanamente l'un l'altro nel fango, si percuotono colle più turpi armi non altrimenti che se fossero ciurmadori, e godono di udire il vil volgo che gli applaude e fischia e strapazza il loro inimico.

Quando però gli animi gentili oltrepassano i confini dell'onesto e della decenza, è d'uopo confessare che qualche gravissima causa ve gli abbia astretti, e cercar si dee nelle loro opere istesse una via di scusarli. Primamente il Petrarca non intese di riprovare nè la medicina nè i veri medici: « E chi odierà la medicina, sclama egli, se non colui che ama le malattie? veneranda ed amabile è dessa quando riesce utile al genere umano. Mal s'abbiano soltanto coloro che con pestifera temerità tolsero quest'onesto presidio alla fragile nostra natura: essi che, vestiti di porpora e splendenti d'oro, credono di aver acquistato l'impero sulla vita e sulla morte; e Dio volesse che si ingannassero con loro e non con comune pericolo, e più addentro scrutinassero le cagioni delle cose, e non fossero sì pronti a coprire con nomi stranieri i funesti rimedi, ed a recare ai creduli una latina morte involta in greco velame! Infra costoro trovo dei personaggi dotti ed eloquenti, ma non dei medici; ed io son solito di cercar parole ai poeti ed agli oratori, ma null'altro della sanità in fuori ai medici, e, per dir tutto in breve, cerco professori di salute e non di medicina. Che

se li trovassi, non gli amerei soltanto, o gli stimerei, ma poco meno farei dell'adorarli quai largitori di un celeste dono. Nulla adunque detraggo alla fama dei veri medici, perocchè siffattamente ancor non impazzo; a quelli solo io detraggo che dopo averci promessa la sanità ci ammazzano coi sillogismi (1). »

La impostura dei medici di quella età appare manifestamente da una lunga lettera scritta dal Petrarca al Boccaccio. In essa dipinge la vanità e la pompa con cui eglino uscivano in pubblico coperti da vesti di porpora (2) ed adorni d'anella preziose e di sproni dorati; e scherzando dice che poco manca che essi non giungano al solenne onor del trionfo. « Giacchè egli è vero, soggiunge, che pochi tra di essi si possono vantare d'aver uccisi cinque mila uomini, quanti se ne

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 3.

(2) Anche il Boccaccio (nov. IX, giorn. 8) favella della pompa con cui vestivano i medici. « Siccome noi veggiamo tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e qual medico, e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti, e co' vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedono, anche veggiamo tutto giorno. » Ed il Borghini nelle sue Famiglie Fiorentine così si esprime intorno agli abiti dei medici. E pur non è molt' anni che qui da noi il collegio de' medici dismesse il vestire di color rosato, il quale, oltre il rappresentar subito la professione, faceva una bella ed allegra vista; e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno questa mutazione » (Borghini, cap. 14).

richiedevano un tempo per ottenere il trionfo: ma ciò che manca al numero vien compensato dalla qualità; perciocchè allora si uccidevano i nemici, ora si uccidono i cittadini; gli uccisori all'ora erano armati, ora sono in toga. » Ride poscia sulla loro impostura conosciuta da lor medesimi, e narra ciò che egli avea udito dire da tre medici a que' tempi assai celebri, uno de' quali ingenuamente gli avea confessato, che se cento o mille uomini dell'istessa età e della medesima complessione fosser sorpresi da un ugual morbo, e la metà di essi si valesse dell'opera dei medici, quali erano a que' tempi, l'altra si curasse da sè medesima, egli credeva di certo che assai più di questi secondi l'avrebbero scampata. Un altro interrogato da lui perchè non usasse egli medesimo dei cibi che prescriveva agli altri, gli avea risposto che se il vivere del medico fosse somigliante ai suoi consigli, o i suoi consigli al suo vivere, ne perderebbe o la sanità o il danaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richiesto da lui medesimo perchè non esercitasse egli ancora la medicina, gli rispose che non era sì empio che volesse ingannare il volgo con un'arte così fallace. « Ho anch'io (così nella citata lettera prosiegue il Petrarca) dei medici amici, tutti personaggi eruditi ed affabili che ragionano egregiamente, disputano con argutezza, perorano con sufficiente calore e soavità ed ammazzano abbastanza coloratamente, ed in apparenza si scusano quanto

basta. Spesso risuona sulle loro labbra Aristotile, spesso Cicerone, spesso Seneca, e, ciò che ti farà maravigliare, spesso Virgilio. Imperocchè non so per quale o fortuna, o furia, o malattia della mente divagata, avvenga che essi sappiano tutto meglio della lor professione. Quando la mia sanità corre pericolo, li ricevo come amici non come medici; dappoichè mi diletto degli amici sopra ogni cosa, e nulla credo più acconcio a preservare od a restaurar la salute, dei colloqui e dei volti degli amici: se mi ordinano qualche cosa conforme al mio sentimento, obbedisco, altrimenti gli ascolto soltanto, e fo quel che avea già prima deliberato di fare: perciò ho ingiunto a' miei famigliari, che se qualche grave morbo mi assale, nulla si faccia sul mio corpo per ordine dei medici, ma io venga lasciato in balía della mia natura, anzi del Creatore; e questo mio consiglio fu seguíto da tutti i più grandi uomini anco dopo che i medici e gli unguentari ed i farmaceutici, e le voluttà e le delizie invasero l' orbe romano. Leggiamo che Tiberio a suo talento governò senza aiuto o consiglio de' medici la sua sanità, che prospera ed illesa fu in tutto il lungo tempo del suo dominio; che Vespasiano per conservar la salute, che fu sempre florida, di nient' altro si giovò, che della fregagione delle membra e della quiete di un sol giorno in ogni mese; che Aureliano quando giacque infermo non chiamò giammai i medici, ma si curò da sè medesimo; che Carlomagno travagliato da frequenti febbri negli ultimi anni

della sua vita si governava più col suo arbitrio che col consiglio dei medici, che gli erano esosi. I nostri principi al contrario non ardiscono nè ruttare nè sputare senza la permissione del medico: nè perciò vivono meglio, o più lungamente di quelli. I medici sovrastano alle mense dei re, e con autorità loro conceduta dall' uso comandano, vietano, minacciano, spaventano, rimbrottano, si sdegnano ed impongono ai principi quelle leggi che essi primi infrangono; l' osservanza delle quali rende brevi le vite, lunghe le malattie. So che molti sono persuasi, anzi convinti, che io sono un pubblico inimico di tutti i medici; ma, oltre le note amicizie che ho con essi ed avrò sempre, questa opinione è in sè stessa così inetta, che non si dee attribuire nemmeno ad uno stolto, purchè egli non sia furioso. Imperciocchè chi mai odierà il medico, se non colui che ama le malattie? E chi mai amerà le malattie degli uomini, se non quegli che ha in odio la sua salute, la vita, sè stesso? I veri medici e porgono aita senza alcun dubbio alla natura, e fanno guerra alle infermità, e richiamano la salute negli egri corpi, la conservano nei sani, la rinvigoriscono nei vacillanti. Chi mai v' ha sì impazzato, sì immemore della natura, sì nemico di sè stesso, che odii il suo salvatore? Anch' io son uomo mortale; anche a me toccò in sorte un caduco abituro; anche a me fu dato l' amore del mio corpo. Perchè adunque odierò la medicina ed i medici? Amo costoro ed odio soltanto alcuni cianciatori che non

armati ma impastoiati da una frivola dialettica strepitano, non medicano; nè solo infastidiscono i sani, ma uccidono i malati; odio, il confesso, costoro de' quali innumerevole è la turba, amo coloro che sono in iscarso numero. Affinchè però torni in grazia a costoro, se v' ha mezzo di farlo, e non inveisca sempre contro i cultori di quest' arte, vorrei che, essendo essi soliti di nominare con greci vocaboli i rimedi ed i morbi, onde gli uomini si ammalino grecamente, facessero anche in guisa che grecamente fossero curati e guariti, come infatti promettono. Imperocchè qual cosa mai temeranno di promettere coloro che ritraggono guadagno dalla promessa, e nessuna vergogna o pena della bugia? Appena essi sono intromessi, che pronunciano subito il greco nome della malattia, o lo creano se è d' uopo: questa, dicono, è un' epilepsia, questa un' apoplessia, quella un' erisipila. Chi non sarà dilettato da sì sonori vocaboli, e non desidererà di conoscere la significanza greca di ciò che soffre il latino infermo, quantunque nè greci nè latini sieno i rimedi? Ma ciò che è ancor più molesto, si usano dei vocaboli arabi, onde e maggior fede si abbia ad una menzogna presa da lunge, e con maggior prezzo si paghi il rimedio straniero (1). »

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 4. Un medico francese disse che il Petrarca insulta la medicina con energia; Montaigne la disprezza a sangue freddo; Moliere la mette in ridicolo; ma che tutti tre la giudicano senza conoscerla (De Sade, Mém., tom. III, pag. 766).

Per le quali cose si conchiuda che il Petrarca la pensava intorno alla medicina ed ai medici, come dice di pensarla il Tassoni ne' suoi libri de' *Pensieri diversi*. La medicina, se rettamente la vorremo considerare, è di due maniere; l'una insegnata dalla natura istessa e dall'esperienza, che, come disse Demade, di ogni sofistica dottrina è più prestante; che consiste nella buona regola del vivere e nella virtù di alcune cose cognite a tutti, o alla maggior parte, e per lungo uso da diversi applicate a diversi mali, e approvate per salutifere e buone: e questa non solamente è utile nelle repubbliche, ma necessaria assolutamente per conservazione della sanità e della vita tanto preziosa, per cui s'impiegano tanti travagli e si spendono tanti sudori. L'altra sorte di medicina più moderna trovata per avarizia e non per giovare al prossimo, che s'impara dai libri per via di quistioni e di sofismi, è una tal mercatanzia di speziali e di unguentari, che consiste nell'olio putrido e mescuglio e guazzabuglio di vari fondigli di alberelli, e di feccie avanzate ai topi, di varie cose strane, incognite, nuove, inaudite, barbare di nome e di effetto, descritte per via di cifre e di geroglifici, e di caratteri fantastici ed arabeschi per dar lor credito (giacchè Cornelio disse che ogni cosa ignota è reputata magnifica), e quello che più importa, la maggior parte violente, contrarie, eccessive, velenose, e pestifere, che infettano gli umori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor naturale,

putrefanno il cibo, levano l'appetenza, inducono irreparabile nausea, togliono l'espulsiva e storpiano, consumano, intisichiscono e uccidono di gran lunga più infermi che non farebbe la natura istessa del male senza medicamenti (1).

Che il Petrarca fosse d'avviso essere la temperanza il miglior rimedio, ed una vita frugale la più possente medicina, si può dedurre da una sua lettera scritta ad un amico (2) tormentato dalla podagra, nella quale si legge una favoletta non disamena. « Io vengo a garrirvi nelle orecchie con una novelletta degna di un vecchio; ma però, come dice Orazio, non senza proposito. L'Aragno facendo certo suo viaggio si incontrò nella Podagra, e vedendola piena di malinconia le domandò la cagione; ed ella disse: — Io aveva trovato albergo nella persona di un villano aspro ed incolto, il quale di continuo mi crucciava con fatiche e con perpetua fame, e tenendomi dalla mattina alla sera afflitta tra zolle e sassi, nelle tenebre della notte stanchi e miseri con gran fatica ci riducevamo alla polverosa e povera casa, sempre con le scarpe

(1) Tassoni, Pensieri diversi, lib. VII, cap. 7.

(2) Nelle edizioni tutte delle Lettere del Petrarca la seguente è indiritta a Giovanni Colonna: ma io son d'avviso che sia stata piuttosto scritta ad un monaco, giacchè vi si legge che avea fatto voto di povertà: *Professus es spontaneam paupertatem: intra religiosum limen, intra cellulam mendicantis nullus divitiis locus est* (Fam., lib. III, ep. 13).

in più luoghi forate, e non senza qualche gran fascio sopra le spalle. Quivi all' infelice giorno non seguitava men trista notte: ei mi confortava con una misera cena, la quale era di alquante antiche fruste di pan muffato e pieno di sabbia, con due spicchi d' aglio ed erbe durissime, ed un poco d' aceto temperato con acqua torbida; ed era giorno solenne, quando a queste vivande s' accompagnava mezza libbra di cacio orrido in vista e pieno di vermi. Ristoratami egli con questa così fatta cena, mi poneva a riposare sopra un letticciuolo più duro che la terra del suo campicello. Quindi all' apparir dell' aurora, levandomi, mio malgrado, nel suo poderetto ed alla odiata fatica mi conduceva. Così l' un giorno seguitava dopo l' altro, di maniera che io non aveva riposo, nè speranza di averlo giammai. Perciocchè i giorni di festa ei lavava le pecore, od apriva un canale al ruscello onde inaffiasse il terreno, o rinnovava la siepe: onde alla fine mi posi a fuggir quel male che non era per aver mai fine, e parimente la casa venutami in odio. — L' Aragano, udite queste parole, disse: — Ohimè quanto la condizion mia è diversa dalla tua. Io trovai uno albergatore molle ed effeminato, appo il quale il piacere era non pure il sommo, ma l' unico bene: di rado usciva di casa; le cene erano condotte fino all' aurora, i desinari alla sera; il rimanente era occupato dal sonno; e quel tempo che sopravanza ai conviti ed alla lussuria, giacendo egli sopra superbi e delicati letti, concedeva al riposo. Le vivande erano delicatissime

e ricercate con molta cura; gli odori, dei più preziosi che vengano dai Sabei; i vini, dei migliori che in lontani paesi trovar si possano; i vasi d'oro, i nappi di gemme, le mura della casa adorne tutte di finissimi panni di seta; il pavimento coperto di bellissimi tappetti e di gran prezzo. Appresso aveva molti servitori, i quali ora in questo luogo, ora in quell'altro discorrendo, erano per tutta la casa, di maniera che non v'aveva parte nè canto alcuno che non fosse tenuto netto e politissimo; non appariva festuca per terra, nè polve sotto le travi, le quali erano coperte ed ascose da lavori bellissimi a riguardare, in modo che mai non m'era lasciato luogo da potere ordir la mia tela; se alle volte io cominciava a tesserla (che è senza fallo maggior dolore) per lo apparecchio che io vedeva tutto dì di nuovi ornamenti, conosceva prima la mia speranza esser vana, e da poi trovava le mie fatiche perdute. Veniva io infelice cacciato da tutti i luoghi, e traboccato giù di donde era con molto impeto, nè trovava dove nascondermi; perciocchè il muro di sodo marmo non lasciava fessura nè buco alcuno, talmente che a me misero non restava luogo da ripararmi: onde alla fine me ne son fuggito dinanzi la furia che mi perseguitava. — Questo avendo detto il Ragno, soggiunse la Podagra: — Oh quanti beni ci sono che per ignoranza o per negligenza si perdono: ignoranza è cecità di mente; negligenza è torpore dell'animo. Fa di mestieri aprir gli occhi, e non differir quel che giova. Ecco che dove fin

qui (come ho inteso dal tuo ragionamento, e tu dal mio) abbiamo patito di molto male; così saremo per aver nell'avvenire di molto bene; se l'uno e l'altra cangieremo abitazione: il tuo albergatore per me ed il mio per te sarà perfettissimo. — Piacque il consiglio, onde ambedue mutarono albergo. Così da quel tempo in poi la Podagra ottenne d'abitar fra le delizie e nei palagi dei ricchi, e l'Aragno tra luoghi sordidi e nelle picciole casette dei poveri.

« Ora io odo che questa Podagra è entrata nella casa vostra; di che prendo grandissima maraviglia, stimando che in casa piena di tanta sobrietà non potesse aver luogo; e sono indotto a dubitare che ella ci abbia trovato qualche cosa di sua ragione: il che se è vero, non tanto temo il male quanto la cagione del male. Quivi fa di bisogno opporsi ai principii: nè miglior rimedio si trova contro questa infermità, che combatter seco con le vigilie, con la fatica e con l'astinenza. Vidi io, essendo fanciullo, un giovane podagroso, il quale nell'età senile fu del tutto libero dalla podagra. Ne ricercai la cagione; egli mi rispose che altra medicina non aveva adoperato, fuorchè era rimaso di bever vino. Racconta Cicerone, e dopo lui altri ancora, che alcuni i quali, essendo ricchi, erano dalla podagra impediti di poter fare operazione alcuna, divenuti poveri riebbero la sanità loro. Non voglio confortarvi a esser povero, perchè non fa mestier che vi conforti a ciò, se siete saggio. Fra le altre cose (come io intendo)

avete promesso volontaria povertà. Forse mentisco? Certamente tra il limitare di un religioso, e specialmente dentro la celletta di un mendicante, non è dato luogo alle ricchezze; atteso che la opulenza e la mendicità non possono abitare insieme. E se escludete la povertà, io temo che non tanto farete acquisto d'oro, quanto, come dice l'Apostolo, *dell'ira nel giorno dell'ira.* Ma di questo abbiate cura voi, che molto bene tenete nella memoria il patto che avete con Cristo. E se per avventura ve ne foste scordato, tornate a leggere il vostro chirografo, ove si contiene la forma dei vostri obblighi; e troverete quello che avete promesso a lui, e quello che egli ha promesso a voi. Io dico che non vi conforto ad esser povero; non perchè ciò non debba a voi apportar utile, ed a me non convenga consigliarvi con buona fede; ma perchè mi rincresce a dover gettar parole indarno. Veggo che il nome della povertà è orrendo ed infame; il quale benchè l'abbiate abbracciato volontariamente, pure di spontanea volontà non lo potete lasciare. Ben vi conforto a vivere come povero; perciocchè la povertà volontaria è quella virtù che dai filosofi è detta frugalità. Questa vi esorto a praticare, la quale è sola via da curare il vostro male. Riputate che io sia per voi un altro Ippocrate, il quale vi porge una medicina per avventura amara, ma salutifera. Se volete risanarvi, vivete povero: il tesoro che si tien nascoso nella cassa nuoce all'anima solamente; ma il troppo delicato vivere nuoce

parimenti all' anima ed al corpo: onde se v' è caro di cacciar via la podagra, cacciate via le delizie: similmente se bramate di allontanar da voi ogni qualità di male, allontanate le ricchezze. State sano (1). »

Purgato così il Petrarca dalla taccia, che pur sarebbe gravissima, di disprezzare la medicina ed i savi cultori di essa, non ci sforzeremo di difenderlo perchè abbia ingiuriato il suo avversario. Fosse pur grande la pecoraggine di costui, fosse pure intolleranda la insolenza di questo ciurmadore, il Petrarca non dovea contaminare le celesti sue labbra con ingiurie che nè dire nè ridire si debbono dagli animi gentili. Più riprovevole poi è il modo con cui egli tentò di scusarsi presso di un amico, al quale intitolò le sue *Invettive*. « Tu riderai nel leggerle, e tacito dirai: quel mio Petrarca è valente in un' arte che io non conosceva: imparò a dir male. Ben t' apponi: giuro pel tuo capo, che questa non fu mia arte; la appresi in queste scuole, ove un impertinente ed inetto svillaneggiatore non mi potè insegnare ciò che ignorava. Non sai che siccome nelle piazze vengono a rissa le vecchiarelle, sui rostri litigano i causidici, nei lupanari i ruffiani, nelle taverne i briachi;

(1) Petr., Fam., lib. III, epis. 13. Ho fatto uso della versione di questa lettera di Lodovico Dolce, confrontandola però sempre col testo, giacchè questo scrittore traduce non di rado a capriccio. Ove, per es., il Petrarca dice *domi lavabat oves*, egli ha tradotto *lavava le robbe del padrone*.

così nelle scuole disputano i filosofi, e nelle selve pensano i poeti? Ho imparato ciò che era richiesto dalla cosa, dal luogo, dal tempo, anzi ciò a cui mi costringeva un importunissimo maestro. Perciocchè, quantunque io vivessi nell' ozio e nella solitudine, pure quel cittadino svillaneggiatore non risparmiando nè la mia solitudine, nè il mio ozio, nè venerando l' istesso aspetto de' luoghi, che se tu vedessi, diresti che hanno inerente qualche cosa di divino; assalendomi con ingiurie mi trasse dai poetici recessi, ne' quali me ne stava ascosto ed assorto in altre ben diverse cure, e mio malgrado mi insegnò quest' insolita arte, che tu in me ammiri. Ciò solamente di mal animo sopporto, che egli mi costrinse a dire alcune cose gloriose per me, ed a ripetere delle laudi forse inette, ma al certo necessarie (1). » Il Petrarca però conosceva che inuguale era il combattimento, giacchè egli avea molto da perdere, nulla il medico: lo dice egli stesso nel principio della prima Invettiva. « Chiunque tu sia, che risvegliasti con importuni latrati la giacente penna, e, per così esprimermi, un sopito leone, ben t' accorgerai essere diverso il mordere l' altrui fama con rabbiosa lingua, altro il difendere la propria colla ragione. Noi diamo principio, il confesso, ad una lotta inuguale; tu hai dove percuotermi, ed io non ho dove ripercuoterti. Imperciocchè qual nome può avere un

(1) Petr., praef. in lib. Invectiv. contra Medicum.

mercenario ed infame artefice? Per verità io combatto teco non per le ricchezze, non per l'impero, ma pel solo nome, di cui quanto povero, quanto bisognoso tu sia, ben lo intendi senza esserne ammonito. Ma perchè mi astringi a far quello cui di spontanea volontà non mi abbasserei giammai? Ed è pur d'uopo il dir qualche cosa; giacchè se (come spesso mi torna alla mente) io tacessi per disprezzo di te, tu ti compiaceresti del mio silenzio: chieggo pertanto venia non da te, ma dal lettore, se dirò qualche cosa contraria al mio costume (1). » Il Petrarca, continuando ad oltraggiare l'avversario, ha guastata la più bella causa, che gli apriva un vasto aringo in cui mostrare la sua facondia e la sua dottrina. Imperocchè il medico gli avea apposto a delitto l'essere poeta e solitario; ond'egli per difendersi non avea che a far l'apologia dell'arte poetica e della vita solitaria, in cui, come in un porto, si ricoverano dalle procelle delle civili cure gli uomini studiosi. Ma la rabbia avea travolto il giudizio di lui in guisa che non diceva una parola in sua difesa, che non si tirasse dietro, quasi ancella, una ingiuria contro il suo avversario. Si credette pertanto in dovere di chiedere perdono al lettore se si era voltolato in questo brago; e se contro la sua natura ed i suoi costumi avea detto qualche cosa che offendesse le orecchie dei modesti, essendo stato costretto a lodar sè

(1) Petr., Invec., lib. I.

medesimo, ed a proverbiare e pungere scortesemente l'avversario. « Sarebbe stato, egli dice, più magnifica cosa il disprezzare e l'uno e l'altro divisamento; ma rara è la pazienza che non sia scossa da un acuto oltraggio: pure chiunque vedrà i dardi che egli lanciò contro il nome mio, ed udrà le menzogne colle quali empiè le orecchie amiche del vero, e quanto importunamente e scurrilmente abbia gavazzato contro di me, spero che dirà: Ti sei gloriato necessariamente, hai detratto con verità; scuso il primo, approvo il secondo: se non che non ti venne fatto di adeguar le parole alle cose. Quantunque chi mai sarà che a sì vil bisogna si applichi, che voglia spendere il suo tempo intorno ad un sì digiuno nome? Che se il mio avversario non cercò fama coi lividi suoi scritti, ma solo di turbare il mio silenzio ed i miei ozi, egli ottenne il bramato scopo: mi rapì alcuni giorni che nessuno mi restituirà, e dal mio sentiero mi ritrasse ad un cammino ignobile, duro ed insolito. Del resto, per far fine una volta, il medico ritorni alle sue febbri; e tu, o lettore, sii benigno al provocato, odia il provocatore, e sta sano (1).

Zanobi da Strada, informato di questa guerra del Petrarca contro i medici, gli scrisse ammonendolo da vero amico, e rimbrottandolo perchè contaminasse le sue labbra con modi

(1) Petr., Invec. cont. med., lib. IV.

volgari, e desse agli altri lo spasso di risentirsi. Gli additò una via più nobile, un mezzo più decoroso di difendersi, scrivendo la vita di sè medesimo. Il Petrarca gli diede retta, e scrisse un opuscolo sul corso della sua vita, nel quale narra tutte le sue azioni non irreprensibili o lodevoli, come dice egli stesso, ma tollerabili e degne di scusa. Intitolò quest' operetta *Epistola ai Posteri*, perchè si propose di informare la posterità della sua origine, della vita e del successo de' suoi studi. Non la noteremo qui, perchè avendo da essa desunte le notizie principali de' suoi viaggi, non faremmo che ripetere inutilmente le istesse cose (1).

(1) Noi riporteremo questa lettera alla fine del volume, e faremo uso della traduzione del prof. Marsand, cui l' Italia va debitrice di un' edizione del Canzoniere degna veramente del Petrarca. Non comprendiamo perchè il Baldelli abbia affermato che questa lettera fu scritta dal Petrarca dopo la morte di Urbano per opporla alle calunnie di un Francese, mentre l' autore nella prefazione alle Invettive rivela il suo pensiero d' averla composta dietro le ammonizioni di Zanobi, che lo rimproverava perchè avesse respinte le ingiurie colle ingiurie.

CAPO II.

Il Petrarca in Valchiusa; volge tutti i suoi pensieri alla Italia; tenta di pacificare i Genovesi coi Veneziani; Cola da Rienzo in Avignone; metromania degli Avignonesi.

Il soggiorno di Avignone era sì odioso al Petrarca, che non vi si fermava se non per que' pochi istanti ne' quali dovea trattar gli affari ed avvolgersi nella curia. Sciolto appena dalle brighe e dai convenevoli, volava in grembo alla gioconda sua solitudine, ed ora con armonia flebile e soave facea eccheggiar quelle rive de' suoi lai e del nome dell' estinta Laura; or si deliziava colla lettura dei poeti e degli oratori latini. Portò seco un giorno un buon MS. di Cicerone, che gli era stato donato da Lapo di Castiglionchio, e ringraziò il cortese amico con questo gentilissimo viglietto. « Il tuo Cicerone, che meco ho condotto nella mia solitudine di Valchiusa, stupì per la singolarità del luogo, che certamente non avea veduto quando fece il viaggio di Narbona. Egli confessò che la sua casa di Arpino, di cui fa una descrizione sì piacevole, non è circondata da acque più fresche e più limpide di quelle della Sorga. In verità questa fontana non la cede nè alla Ninfa della Campania, nè alla Aretusa della Sicilia: ella è disgiunta da una lunga strada; ciò che senza dubbio fu causa che Cicerone non l' abbia vista: fa d' uopo cercarla espressamente per curiosità, o per

gustare le dolcezze del riposo in questo eremo. Per quel che a me spetta, quando sono fuori dell'Italia, non respiro che in Valchiusa (1). »

Non era però il cantore di Laura sì romito in Valchiusa, che non fosse soventi volte visitato dagli amici. Il vescovo di Firenze gli avea promesso di non abbandonare la Francia, se prima non avea visitata la maravigliosa fontana della Chiusa Valle, di cui sì alto suonava il grido. Il Petrarca si accinse a riceverlo con quella magnificenza che si conveniva alla episcopale dignità dell' ospite: tutto ciò che di squisito e di prezioso si nutriva nei campi, nei boschi e nei fiumi vicini, fu preparato perchè si apprestasse in sulla mensa. Ma già suona il mezzodì; nessuno arriva; il Petrarca si inquieta, si incollerisce: finalmente, non sapendo come sfogar lo sdegno, s' avvisa di scrivere al priore de' SS. Apostoli per lagnarsene. « Non v' ha più buona fede: non è più da fidarsi ad alcuno; quanto più vivo, tanto più lo esperimento. Il tuo vescovo istesso, sul quale io credeva di far gran conto, non mi mantiene la parola. Egli mi avea promesso di venire a desinar meco quest' oggi: ho fatto per lui ciò che non feci mai per alcun altro: nulla fu da me intralasciato per riceverlo decorosamente: ciò è contrario al mio carattere. Ha forse egli temuto che io gli dessi una cena da poeta? Nè si degna di venire in un luogo che fu visitato dal gran

(1) Petr., Fam., lib. XII, epis. 8. MS. R.

re Roberto, e da molti cardinali e principi, gli uni per vedere la fontana, gli altri (oserò io dirlo?) per mirar me stesso? Noi senza dubbio non abbiamo meritato che egli deviasse di una sola lega per visitarci; ma se io sono indegno di ricevere un tale ospite, mi sembra che sia ancor più indegno di lui il non mantener la data fede (1). » Vergato appena questo viglietto, ode un gran romore: tende l'orecchio, e riconosce la voce del vescovo: dopo i mutui onesti accoglimenti si assidono al desco: il prelato narra che il gran siniscalco di Napoli si era disgustato con Giovanni Barrili; indi volgendosi al Petrarca, gli dice: *Tu sei amico di entrambi, dovresti rapattumarli.* Egli non rifiuta un sì bell'incarico; ben avvisandosi che si sarebbero riconciliati se si fossero uniti, deliberò di scrivere una lettera a tutti due insieme, che non dovesse essere aperta se non quando amendue fossero presenti. Indirizzò poscia a ciascun di loro una particolare epistola dolce, insinuante, patetica, e ripiena come la prima degli istessi conforti alla pace. Al gran siniscalco in ispecie, che gli voleva innalzare un nuovo Parnasso tra Salerno ed il Monte Vesuvio, rispose, che quantunque possedesse già due Parnassi, non ricusava però quello che ei proponeva: « Governato dal suo Apollo, abitato dalle sue Muse, coperto de' suoi lauri, consacrato sotto i suoi auspicii quel Parnaso

(1) Petr., Fam., lib. XII, epis. 12. MS. R.

non potea che andargli a grado. » Lo stratagemma del Petrarca sortì il più prospero effetto: i due personaggi corrucciati si unirono per leggere la lettera del comune amico; si giustificarono a vicenda, e diedero nuovi alimenti all'antico quasi estinto affetto (1).

Quando il Petrarca era solo in Valchiusa non ad altro pensava che alla bella Italia, ed ai mezzi di tornarla al pristino splendore. Sapendo che i Fiorentini aveano pregato Carlo IV di valicar le Alpi per unirsi a loro, e far guerra al Visconti, scrisse a quell'imperatore una seconda lettera. « Prosteso ai vostri piedi (così gli favella) vi supplico, vi scongiuro per tutto ciò che v'ha di più sacro d'entrare nella Italia: tutto vi invita a discendervi; le circostanze non furono giammai sì favorevoli; il cielo istesso par che vi apra la strada. Datemi fede, non perdete un solo istante; l'aspetto delle cose può cangiare; ben comprendete i miei detti. Quella Toscana che osò rivoltarsi contro il vostro avo, e tanti altri principi a lui anteriori, è disposta a darvi ogni argomento di sommessione: approfittate di un cangiamento per voi sì vantaggioso (2). » Mentre il Petrarca si pasceva delle più lusinghiere speranze, ed aspettava con ansietà un rescritto dall'imperatore, un abate gli annunciò che Carlo IV non pensava più à visitare

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 16; lib. XIII, ep. 9, MS. R.
(2) Id., Ibid., ep. 1.

la Italia. « Questa notizia mi ha rammaricato; (così rispose egli) era questo un viaggio glorioso ed utile al mondo. Il nostro Cesare si mostra poco sensibile alla gloria: io credo che gli basti il vivere, e che poco o nulla si curi di regnare. Se egli si rinchiude nella sua Germania ed abbandona la Italia, potrà ben essere imperatore dei Teutoni, ma non sarà giammai imperatore romano. Io confidava di averlo infiammato con due lettere a lui indiritte, e dettate dal mio zelo; ma non è da maravigliarsi che le mie parole non abbiano fatta alcuna impressione su di un uomo che una gloria immensa, il merito di una bellissima impresa e la più favorevole occasione non hanno potuto muovere. Sarei confuso se non avessi imparato per prova che non bisogna troppo curarsi delle cose di questo mondo, e che tutto ciò che noi operiamo sulla terra è simile alle tele di ragno. I re hanno d' uopo per governare gli uomini di una certa virtù eroica, che Virgilio appella *ardente*, Lucano *ignea:* quando questa non si è ricevuta nascendo, non si dee sperare di acquistarla. Di che m' affliggerei io? io che non mi sono che un pellegrino, un viaggiatore sulla terra: vivrò più o meno in grembo ad essa; quando morirò, me ne andrò nella vera mia patria. L' Italia sarà sempre, come sempre lo fu, *il bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l' Alpi.* Se il soccorso dell' imperatore della terra le vien meno, essa avrà quello dell' imperatore del cielo. Ma, credimi, o mio padre, è pur bello, è pur grande l' essere

assiso sulla sede di Pietro, e sul trono dei Cesari (1). »

La non curanza che mostrava l'imperatore per le cose d'Italia divenne tanto più spiacevole ed esecranda al Petrarca, quando gli venne annunciato che la guerra tra i Genovesi ed i Veneziani ardeva più feroce che mai; che si erano tinte le onde del Bosforo e le spiaggie della Grecia con infinito sangue italiano; che i Genovesi, gonfi per la riportata vittoria, non voleano chinarsi agli accordi; che i Veneziani addoppiavano gli sforzi onde riparare all'onta ed ai danni della sconfitta del Bosforo; che il pontefice finalmente avea indarno chiamati gli ambasciatori delle repubbliche discordi ad Avignone per indurle a conchiudere una pace durevole. Non istette il Petrarca neghittoso e taciturno, mentre si trattava un affare sì importante; ma dato di piglio alla penna, confortò alla quiete i Genovesi, i quali, fidando troppo dell'amica aura della fortuna, meditavano nuove battaglie e nuovi trionfi. La lettera è del seguente tenore.

Avignone, il 1 novembre 1352.

« Magnifico doge, illustri consiglieri, per-
« mettetemi che io vi parli con libertà. Non
« ho creduto opportuna cosa il confortarvi
« alla pace, quando eravate sul campo di

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 5. MS. R.

« battaglia colle armi in mano pronti a com-
« battere: aspettava con inquietudine quale
« sarebbe l'esito di que' grandi apparecchi
« che si facevano dall'una parte e dall'altra.
« Prima della partenza delle due flotte scon-
« giurai per la pace il doge di Venezia che
« mi era più amico e più vicino: io riguar-
« dai ciò come un dovere, e non temetti di
« essere rimproverato, perchè mi immischiassi
« in affari a me estranei. Come uomo posso
« ben esser commosso dalle disgrazie della
« umanità, come Italiano debbo essere sensi-
« bile alle sciagure della mia patria, e credo
« che in ciò nessuno mi superi. Ora che il
« fuoco dell'odio fu ammorzato dal sangue
« sparso, reputo esser tempo di dar, per così
« dire, il segno della ritirata; ma nol farei
« con tanta fidanza, se non conoscessi il ca-
« rattere di coloro coi quali debbo trattare.
« Non v'ha nazione più tremenda della vostra
« nella guerra, più dolce nella pace. Voi
« avete vinto; ora è tempo di posa: le vo-
« stre mani vincitrici cessino dallo spargere
« sangue; il coraggio vuole che esso sia ver-
« sato solo nel calore della battaglia; l'uma-
« nità si oppone dopo il combattimento al
« versarlo: non v'ha che le bestie feroci le
« quali facciano succedere la strage alla vitto-
« ria. Si mostra colla clemenza che si meri-
« tava di vincere; e ciò è facile a coloro pei
« quali la vittoria non è cosa nuova ed inso-
« lita. Tutti i lidi ne' quali portaste le vostre
« armi sono distinti dalle vostre vittorie; tutti
« i mari celebri pei vostri trionfi: l'Oceano

« istesso paventa le vostre vele; il mare In-
« diano s' allegra di non essere navigabile per
« voi: non mancava alla vostra gloria che di
« vedere il Bosforo tinto del sangue dei vo-
« stri inimici.

« Si può forse leggere od udire senza fre-
« mere d'orrore la descrizione di quel terri-
« bile combattimento che deste fra Costanti-
« nopoli e Calcedonia, in cui avete vinte
« tre nazioni bellicose (1) che su di voi si
« precipitarono col favore del vento? (giac-
« chè esse venivano da Gallipoli, e soffiava
« il vento di mezzodì). Tale era la vostra
« rabbia reciproca che la tempesta e la notte
« medesima non furono bastevoli a separarvi.
« Chi dipingere potrebbe gli orrori di quella
« mischia, il fragore spaventoso che rende-
« vano insieme il vento, le corde, le armi,
« l' urto dei vascelli, il suono delle trombe,
« il sibilo delle freccie che volavano nelle te-
« nebre, le grida ed i gemiti dei feriti? Ben
« si possono ripetere que' versi di Virgilio
« intorno alla famosa notte in cui Troia fu
« ridotta in cenere:

Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E quale è pianto eguale
A tanta uccisione, a tanto eccidio?
Virg., *En.*, *lib.* II.

« No, l' istoria non ci dà un esempio di una
« battaglia così ostinata al par della vostra,

(1) Greci, Veneziani e Catalani.

« che durò due giorni ed una notte d'inver-
« no: i posteri crederanno a stento. Quegli
« stranieri che voi avete sconfitti non meri-
« tano pietà: perchè voglion essi mescolare
« le loro armi colle nostre? Nè compiango
« quella nazione venale, insolente e senza
« fede, che obbliando una pace giurata so-
« lennemente.... Ma che dico? l'infelice po-
« polo è degno di compassione. Coi principi
« soli dobbiamo querelarci: quel commercio
« vergognoso e barbaro che essi fanno del
« sangue de' loro sudditi merita la più pro-
« fonda nostra indegnazione. Riguardo ai Greci
« mentitori, infingardi, anzi vile plebaglia
« inetta ad ogni grande impresa, mi rallegro
« della loro sconfitta. Spero che voi distrug-
« gerete quell'impero infame, sede degli er-
« rori: a voi senza dubbio Cristo confidò una
« vendetta troppo a lungo protratta. Non è
« così dei Veneziani: io sono commosso dai
« loro disastri. Fosse a Dio piaciuto che eglino
« a tempo opportuno mi avessero dato retta!
« Fosse piaciuto a Dio che entrambi voi ave-
« ste voluto riflettere che siete Italiani, che
« foste amici, che nessun'offesa capitale vi
« ha poste le armi in mano, e che non si
« tratta infra voi che della maggioranza e del
« primo luogo! Piacesse a Dio che rinun-
« ciando ad una guerra, la cui cagione è sì
« lieve, uniste le vostre armi per punire quei
« perfidi istigatori che hanno seminata la
« discordia fra di voi, e dopo averli distrutti
« (cosa che vi riuscirebbe facilissima) im-
« prendeste a liberar la Terra santa, impresa
« aggradevole al mondo ed alla posterità!

« Voi avete vinto: mostrate ora che nè
« l'oro nè la cupidigia vi fecero brandire le
« armi; che voi non facevate la guerra che
« per ottenere la pace. Strignete i vostri ne-
« mici a confessare che gli avete vinti così
« colle azioni come colle armi: fate che si
« amino e si rispettino le vostre virtù da co-
« loro che temono la vostra potenza. Ecco
« il vero mezzo di ottenere quella maggio-
« ranza che voi desiderate, e di far sì che
« nulla manchi alla vostra gloria tanto nella
« pace quanto nella guerra. Le grandi città,
« durante la pace, rassomigliano a que' grandi
« corpi che sembrano sanissimi al di fuori
« ed hanno dei morbi interni cagionati ordi-
« nariamente da un troppo lungo riposo. Il
« moto e l'agitazione sono necessari alle città
« così come ai corpi per dissipare i cattivi
« umori prodotti dalle malattie interne e na-
« scoste, ben più pericolose di quelle che al
« di fuori appaiono. Ciò merita tutta la vostra
« attenzione: è utilissima cosa il vivere in
« pace quando si può; ma quando ciò riesce
« impossibile, una guerra straniera si dee pre-
« ferire ad una guerra intestina. Io non sono
« profeta, nè so leggere negli astri i futuri
« eventi; ma, per quanto dal passato si può
« giudicare dell'avvenire, io credo di poter
« affermare che nelle guerre esterne voi sarete
« sempre superiori, e che non avete a temere
« che gli interni nemici. Roma non potè esser
« vinta che da sè medesima: ciò che ad essa
« avvenne, accaderà anco a voi, se non tro-
« vate il mezzo di rendere più dolci e più

« pacifici gli spiriti dei vostri cittadini: badate
« che la vittoria non li renda licenziosi. Le
« vostre flotte faranno tremare tutto l'uni-
« verso, quando non saranno indebolite dalla
« discordia. Io potrei addurvi molti esempi
« di città, le quali non furono distrutte che
« dalle guerre intestine e dagli odii nascosi;
« ma non ve n'ha uno più luminoso e più
« sensibile del vostro. Rammentatevi quel
« tempo in cui eravate il popolo più felice
« del mondo (io era ancor fanciullo, e me
« ne risovvengo come di un sogno); il vo-
« stro paese sembrava un soggiorno celeste;
« era somigliante ai Campi Elisi. Quale spet-
« tacolo offriva dalla parte del mare? Torri
« che minacciano il cielo; palazzi in cui l'arte
« ha vinta la natura; lidi coperti di cedri,
« di viti e di ulivi; case di marmo simili a
« reggie edificate sotto le rupi; deliziosi re-
« cessi, ne' quali splende l'oro in mezzo agli
« scogli, contro cui vengono ad infrangersi
« i fiotti del mare, traevano a sè gli sguardi
« dei naviganti e sospendeano il moto dei
« remi. Quando si andava per terra, si potean
« forse senza stupore mirar quegli aspetti di
« uomini e di donne sì augusti e più che uma-
« ni, e quelle delizie sconosciute alle città
« poste in mezzo ai boschi ed ai campi?
« Quando si entrava nelle vostre mura si
« credea di entrar nel tempio della felicità e
« della gioia: si potea dir di Genova ciò che
« altre volte si dicea di Roma: *è la città*
« *dei re.*

« Voi avete sconfitti i Pisani qualche tempo
« prima, e combattuti i Veneti; domandate
« ai vostri vecchi che furono testimoni di
« quelle battaglie, quanta impressione avean
« fatta. Qual timore nei porti! Qual reve-
« renza dei popoli! Qual fragore sui lidi,
« quando si vedea passare la vittoriosa vo-
« stra flotta? Voi eravate i signori del ma-
« re; appena si osava di navigare senza il
« vostro consenso. Discendete poscia fino a
« questi tempi in cui l'orgoglio, il lusso e
« l'invidia, effetti ordinari della prosperità,
« si impadronirono di questo popolo vinci-
« tore, e lo rendettero miserabile: ciò che
« destre straniere non poterono fare. Qual
« differenza, gran Dio! Quelle amene rive,
« quelle mura sì magnifiche apparvero subito
« dopo incolte, deserte, deformi, ruinose:
« que' sontuosi palazzi, divenuti asilo dei
« ladroni, spaventarono i passaggieri: la vo-
« stra città finalmente, assediata dagli esuli
« col soccorso dei Milanesi, soffrì tutti i
« mali della guerra, allorquando il re Ro-
« berto, la gloria del nostro secolo, accorso
« per difenderla, vi restò chiuso un intero
« anno (1). Voi foste in seguito per molti
« anni travagliati dai tumulti interni, non
« avendo altri inimici dei vostri cittadini in
« fuori: finchè all'ultimo, istruiti dalle vo-
« stre sventure, eleggeste un capo; che è

(1) Allude all'assedio di Genova del 1318, di cui abbiamo altre volte favellato.

« senza dubbio il migliore stato di una re-
« pubblica. Allora la vostra città mutò aspet-
« to; le nubi furono dissipate, gli odii estin-
« ti, la pace, la tranquillità, la giustizia
« ristabilite. I vostri cittadini concordi non
« trionfarono più che dei loro nemici. Ora
« vi è facile l'essere guardinghi per l'avve-
« nire: v'ha un antico proverbio che dice:
« *Quante cose si fanno male, perchè una*
« *sola volta si fanno?* Voi potete rimem-
« brarvi di ciò che vi trasse alla ruina. Un
« esempio domestico e recente vi ha inse-
« gnato che la prosperità umana è lieve e
« sfuggevole; che voi non potete imputare
« le vostre sciagure che all'interiore discor-
« dia. Voi, per così dire, incominciate di
« nuovo a vivere: badate a non ricadere ne-
« gli scogli medesimi; voi non avete a pa-
« ventare che questo pericolo. Siate concor-
« di, amate la giustizia e la pace; e se ar-
« dete di tanta brama di guerra, portatela
« nei paesi stranieri, ove troverete ognora
« nemici da combattere (1). »

Mentre il Petrarca gemea sull'infelice destino della Italia lacerata dalle discordie dei più possenti suoi popoli, non perdeva mai di vista Cola da Rienzo, che si trovava in grave pericolo. Siccome egli comparve in Avignone correndo quest'anno 1352, ed il Petrarca si sforzò a tutt'uomo di difenderlo, così crediamo necessario di istruire i leggitori su quel

(1) Petr., Fam., lib. XIV, ep. 5. MS. R.

che avvenne al Tribuno, dappoichè ebbe perduta la suprema possanza in Roma. Dopo aver abbandonato il campidoglio si era rifuggito nel Castel S. Angelo, e per chiarirsi di ciò che il popolo pensava intorno a lui, avea fatto dipingere sulle mura della chiesa di S. Maddalena un angelo colle insegne di Roma, che teneva nell'una mano una croce con suvvi una colomba, e calpestava co' piedi un aspide, un basilisco, un lione ed un dragone. Travestito e confuso fra la turba andò a vedere quale impressione facea sulla plebe questa enigmatica dipintura: ma trovatala coperta di fango, perdette ogni speranza, ed all'indomani prese la via di Napoli, ove giunse in sul finir del gennaio del 1348. Ricevette le più liete ed oneste accoglienze dal re Luigi d'Ungheria, ma nulla potè sperare da questo principe, al quale era stato ingiunto dal legato pontificio di spedire ad Avignone il Tribuno, *uomo perverso*, *scomunicato e sospetto di eresia*. Cola chiese soccorso al duca Guarnieri; ma non avendolo ottenuto, errò per qualche tempo nella Italia, e ritirossi finalmente nell'eremo dei Celestini di Monte Maiella. Il giubbileo del 1350 lo invogliò ad entrare in Roma sconosciuto, e ben s'avvisò di poterlo fare in mezzo ad un'immensa folla di stranieri che accorrevano alle soglie de' Santi Apostoli. Essendo in quella città sorta una gravissima sedizione, nella quale il cardinale di Ceccano corse pericolo della vita, ed avendola suscitata il Tribuno, non si potè più tener celato; onde gli si

bandì nuovamente la croce addosso, come ad uno scomunicato e ad un paterino. Atterrito Cola dalla procella che gli ruggiva sul capo, appigliossi al bizzarro partito di porsi in balìa di uno de' più grandi suoi nemici, cioè dell'imperatore Carlo IV, sperando che non si sarebbe voluto vendicare di un inimico che supplice si prostrava a' suoi piedi. Si confuse pertanto infra alcuni pellegrini che tornavano a Praga, e giunto in questa città, fu accolto nella casa di un apoticario fiorentino che lo presentò all'imperatore, con cui il folle Tribuno tenne un dialogo stravagante. « Havvi, gli disse, a Monte Maiella un eremita nomato frate Angelo, che spedì un ambasciatore al pontefice, e che a voi m'invia per dirvi che finora Iddio padre e figliuolo regnarono nel mondo, ma che per lo innanzi regnerà il Santo Spirito. » A queste parole rispose immantinenti Carlo: « Io credo che tu sia il Tribuno di Roma. » « Ben t'appone, » ripigliò Cola. L'imperatore chiamò subito legati, vescovi e dottori, ed al loro cospetto fece ridire a Cola le istesse parole; piacque però a lui di aggiugnervi questi sensi. « Quegli che fu inviato al papa, gli terrà il medesimo linguaggio; il papa lo farà abbruciare, ma egli risusciterà il terzo giorno per la virtù dello Spirito Santo. Il popolo di Avignone brandirà le armi, ucciderà il pontefice ed i cardinali: dappoi si eleggerà un papa italiano che trasporterà la santa sede a Roma: questo pontefice coronerà voi, re della Sicilia, della Calabria e della Puglia, con una

corona d'oro; coronerà me re di Roma e di tutta la Italia con un diadema d'argento (1). » Un così fatto frenetico non meritava che un imperatore e tutta una corte si intertenessero intorno a lui; eppure Carlo scrisse ciò che avea udito, e spedì lo scritto a Clemente VI; e siccome Cola era accusato di eresia, così lo diè in potere dell'arcivescovo di Praga, onde lo esaminasse. Intanto il pontefice lieto che il Tribuno, cui nomava *figliuolo di Belial*, fosse imprigionato, scrisse a Carlo ed all'arcivescovo che glielo mandassero ad Avignone con sicura scorta in guisa che non potesse tentare la fuga. Il Tribuno acconsentì di comparire inanzi al tribunale pontificio, perchè sperava di purgarsi da ogni accusa, e di entrar poi nell'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, non ostante che avesse moglie e figliuoli: *perchè*, diceva egli, *la umile mia consorte brama anch'essa di entrare in un chiostro* (2).

Cola, festeggiato da tutti i popoli nel suo viaggio, apparve piuttosto un vincitor trionfante che un colpevole il quale s'incammina al supplizio. Il Petrarca descrisse in una lettera il solenne ingresso che egli fece in Avignone, e noi la noteremo qui di buon grado, perchè mostra che un tant'uomo qual era il cantore di Laura non si era ancora disingannato, e non voleva persuadersi che da un

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 225.
(2) Nell'ediz. di Basilea si legge una lettera di Cola, nella quale parla del suo soggiorno in Praga, fog. 1128.

pazzo ambizioso nulla di grande, di stabile, di utile si può sperare. « Rienzi giunse, non ha guari, in Avignone: questo Tribuno, altre volte sì possente, sì temuto, ed ora il più sciagurato di tutti gli uomini, qua fu tratto qual prigioniero. Egli che potea morire con tanta gloria sul campidoglio, amò meglio vedersi trascinato nelle prigioni di Praga e di Limoges per sua onta e per quella del popolo romano. Io gli ho largiti degli elogi e dei consigli: ciò è forse più noto di quel che vorrei. Amava il suo valore, approvava i suoi disegni, ammirava il suo coraggio; mi congratulava colla Italia, perchè Roma ripigliasse l'impero che altre volte possedette; già prevedeva che la pace avrebbe regnato in tutto il mondo. Nè potea dissimulare una gioia sì ragionevole; credea di partecipare alla gloria di Rienzi svegliando la sua emulazione. I suoi messaggi mi diceano e le sue risposte mi assicuravano che egli sentiva vivamente gli stimoli co' quali io gli facea ressa. Tali notizie addoppiavano il mio ardore; io metteva in opera tutto ciò che reputava efficace ad accenderlo, e le laudi principalmente, delle quali non era parco, perchè conoscea l'impressione che faceano su di un cuore sensibile alla gloria. Non dubito punto che alcuni saranno d'avviso averle io profuse di troppo; ma io diceva ciò che sentiva, e non lodava quel che egli avea operato se non per incoraggiarlo a compiere l'impresa. Gli ho scritte alcune lettere, delle quali all'intutto

non mi pento: nè certamente io sono profeta: ahi! se egli avesse proseguito come avea incominciato! Ciò che egli operava quando io gli scriveva, e la meta che si era prefissa, meritano elogi ed ammirazione da tutto il mondo. Debbo io pentirmi di avergli scritto, perchè dopo egli antepose una vita disonorevole ad una morte onesta? Se io volessi sopprimere quelle lettere, nol potrei; divenute pubbliche sono di diritto d'ognuno fuorchè di me.

« Ma ritorno all'arrivo di Rienzi in Avignone: quest'uomo che facea tremare i ribaldi nell'intiero universo, che rallegrava con bellissime speranze gli uomini dabbene, entrò in questa corte umiliato e spregevole: egli che fu veduto ognor cinto dal popolo romano e dai più cospicui signori della Italia solleciti nell'onorarlo, camminava in mezzo a due satelliti: il popolaccio accorreva per rimirare un uomo di cui sì spesse fiate avea inteso a parlare. È il re dei Romani che lo manda al pontefice di Roma: qual dono! qual commercio! Non oso dir di più. Appena dopo l'arrivo di lui il sommo pontefice affidò la sua causa a tre insigni prelati. Si tratta di deliberare qual genere di supplizio meriti colui che volle libera la repubblica. O tempi! o costumi! io sono costretto a ripetere sovente questa esclamazione. Confesso che non si saprebbe punire soverchiamente un personaggio che non ha proseguito con fermezza ciò che avea incominciato; che

mpreso avendo a ristabilire la libertà, potè annichilare in un colpo solo tutti i suoi nemici, e non lo fece; che lungi dall'afferrare quella occasione che a nessun imperatore non si era appresentata, la lasciò fuggire. Quale strano accecamento! Ei si faceva appellare *severo e clemente* nello stato in cui giaceva la repubblica, che avea maggior bisogno di severità che di clemenza. Ma se egli volea essere clemente verso que' pubblici parricidi, non dovea, lasciando loro la vita, privarli di tutti i mezzi di nuocere, e cacciarli sovra tutto da quelle fortezze che li rendono sì orgogliosi? Od essi avrebbero cessato di essere inimici, e Roma avrebbe riacquistati dei cittadini; o sarebbero divenuti nemici spregevoli per lei. Io mi rimembro di avergli scritta in quell'occasione una lunga lettera: se egli avesse dato retta a' miei consigli, la repubblica si troverebbe in uno stato ben diverso; Roma non sarebbe di nuovo caduta nel servaggio, e non si vedrebbe in ceppi il suo Tribuno. Egli avea fermato di proteggere gli uomini dabbene e di sterminare gli scellerati: io non so qual cosa lo abbia all'improvviso fatto cangiare di sentimento; egli stesso non saprebbe addurne un ragionevole motivo. Abbandonando i virtuosi si diede in balía dei ribaldi; e fosse piaciuto al Cielo che egli non avesse scelti i pessimi. Io gli scrissi a questo proposito un'altra lettera nel tempo in cui la repubblica era in sul pendio della ruina: benchè m'avveggo di parlar con soverchio calore e rammarico. Sperava, egli è vero, che

quest'uomo ristabilirebbe la libertà della Italia; lo avea già conosciuto ed amato lungo tempo prima; ma dachè egli ebbe concepito un sì bel disegno, deliberai di riverirlo e di ammirarlo a preferenza d'ogni altro: quanto più lusinghiera mi arridea la speranza pel riuscimento della sua impresa, tanto più grave è l'afflizione nel vedermi deluso; ma qualunque sia la fine, non cesserò di ammirare il principio.

« È pur d'uopo confessare il vero: Rienzi non era legato, nè stretto, ma si erano prese tutte le precauzioni necessarie perchè non potesse fuggire. Entrando nella città, domandò se io v'era; non so se sperasse da me qualche soccorso; ed io non veggo che cosa possa operare in suo favore; il solo motivo per cui fece tale domanda si è, che si ricordò dell'antica nostra amicizia, i cui primi vincoli furono stretti in Avignone. Intanto la salute di quest'uomo, che avea in sua possanza il destino di molte nazioni, è ora in mani straniere. La sua vita ed il suo onore sono in grave pericolo; voi udrete bentosto che si è pubblicata contro di lui una sentenza la quale lo condanna ad una morte reale o civile. Si può privar della vita il corpo del personaggio il più virtuoso; ma la virtù non teme nè la morte nè la infamia; sempre invulnerabile non è colpita dai dardi che contro le si scagliano. Fosse piaciuto a Dio che l'istesso Rienzi non avesse eclissata la sua gloria colla negligenza nel condurre a termine il disegno concepito. Coloro che non giudicano dell'onore

sui pregiudizi volgari, affermano che nulla egli ha a temere per la sua fama dal processo cui ora è sottoposto. Non è accusato di alcun delitto, non gli viene imputato d'avere stretta alleanza cogli iniqui, d'aver abbandonata la pubblica causa, d'esser fuggito dal campidoglio quando poteva vivervi e morirvi onestamente: è il principio che gli viene imputato e non la fine. Il delitto per cui è accusato, lo copre di gloria, a mio giudizio; ed è quello di aver voluto che la repubblica fosse libera, e che non si trattasse dell'impero romano che in Roma. O delitto veramente degno della ruota e della forca! che un cittadino romano si affligga nel vedere la sua patria, che è di diritto la reina del mondo, divenuta schiava degli uomini più vili! Ecco il fondamento dell'accusa. Si tratta di sapere qual supplizio meriti un tale misfatto (1). »

Da questi sensi i leggitori saranno fatti accorti che il Petrarca bramava di giustificarsi per le lettere scritte a Rienzi, pei grandi elogi che a lui avea profusi, e per la confidenza colla quale avea predetto il felice successo dell'impresa: ciascun vede che egli se ne pentiva, se ne vergognava dentro sè stesso, ma non volea palesemente confessarlo. « Mi sembra (così argutamente l'abate de Sade) di veder S. Bernardo che attribuisce alle colpe dei Crociati i tristi eventi della

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 6. MS. R.

santa guerra da lui predicata in tuono profetico col quale annunciava le più gloriose venture. Il mestiere di profeta sarebbe assai pericoloso se non si trovassero mille mezzi da ritrarre il piede da un precipizio a cui si corse (1). » Ma il Petrarca, pentito di aver posta in pericolo la sua riputazione per un folle, avrebbe dovuto volgere altrove e gli occhi e la mente, e non più favellarne: egli si comportò ben diversamente, e divenne il campione più grande e più tenero della fama e della libertà del Tribuno.

Cola viveva chiuso in una torre, ove, se dobbiamo credere al suo biografo, godea, per ordine del pontefice, di tutti gli agi della vita, e si dilettava di leggere T. Livio e la Bibbia che erano i suoi libri favoriti. Intanto i tre cardinali eletti per giudicarlo aveano riconosciuti due soli delitti in lui, quello di aver tentato di sottrarre la città di Roma al dominio del pontefice, dichiarando che essa era libera, e di aver preteso che i diritti del romano impero risiedessero ancora nel popolo di Roma. In Avignone si dicea pubblicamente che Cola dovea essere per questi due misfatti punito colla morte, od almeno dichiarato infame, e spogliato di ogni diritto di cittadinanza. A queste voci il Petrarca venne in furore, perchè si reputasse delitto ciò che egli credea argomento di un' anima grande e generosa, e scrisse una lettera al popolo romano, nella quale difende il Tribuno con

(1) De Sade, Mém, tom. III, pag. 232.

molta eloquenza ed energia, ma con soverchia animosità e con indiscreto entusiasmo.

« Presso di te, o invitto domator della terra, popolo mio, presso di te e nascostamente debbo una gran cosa in pochi detti trattare. Volgete a me gli animi, ve ne prego e scongiuro, o voi chiarissimi personaggi; si tratta la vostra causa, grande per Dio, nè solo grande ma grandissima, cui nessuna in terra può essere somigliante: nè coll' aspettazione tedierò voi forse anelanti di saperla; nè mi sforzerò di aggiugnere importanza colle parole ad un affare di sua natura grandissimo: lasciati i proemi, vengo alla cosa. Quegli che un giorno fu vostro Tribuno, ora cattivo, ramingo (ahi triste spettacolo) qual notturno ladrone o traditor della patria tratta la sua causa dal carcere; ed a lui vien tolta la facoltà di una giusta difesa che non fu negata giammai a nessun sacrilego da' giudici dell' universo che si professano maestri della equità. È egli forse meritevole di tali pene, perchè in mezzo a floridi e gloriosissimi successi abbandonò la repubblica, piantata, per così dire, e radicata dal suo ingegno e dalle sue mani? Ma non merita forse Roma, che i suoi cittadini un tempo per legge inviolabili, e scevri da ogni supplizio, ora non solo senza nota di scelleraggine, ma con molta laude di virtù sieno violati dal talento di chicchessia? Perciocchè a fine di non ignorare, o illustri mortali, la causa per cui è oppresso, chi fu un tempo vostro capo e duce, ed or non so se dica cittadino od esule, udite

cosa sconosciuta forse, ma certamente mirabile ed indegna. Non vien egli accusato d'aver trascurata, ma difesa la libertà; non è reo di deserto ma d'occupato campidoglio; gli si rinfaccia la scelleranza somma, e da espiarsi colla croce, d'aver osato affermare che il romano impero anco al presente è in Roma e presso il popolo romano. O iniqui secoli! o truculenta invidia! o inaudita malevolenza! E tu che fai ora, o Cristo infallibile ed incorotto arbitro delle cose? Ove sono gli occhi tuoi co' quali sei solito di rasserenare i nembi delle umane miserie? Perchè li volgi altrove? Perchè col fulmine trisulco non tronchi una sì scellerata causa? Benchè nol meritiamo, pure abbi pietà di noi. In verità se qualche nazione, anzi se tutte le genti vollero sottrarre il collo al giogo romano, che fra tutti è il più giusto ed il più soave, non dobbiamo sdegnarcene, nè maravigliarci. Imperciocchè è profondamente impresso negli animi degli uomini il desiderio della libertà; desiderio spesse volte sconsigliato e precipitoso; onde mentre il pudore vieta di obbedire ai migliori, malamente governano coloro che meglio sarebbero stati soggetti: così tutte le cose si rimescolano, e sono perturbate, e talora in luogo di un degno impero veggiamo un indegno servaggio, ed in vece di una giusta servitù un ingiusto impero. Le quali cose se non andassero in tal guisa, le umane bisogne sarebbero in migliore stato, e salvo il capo sarebbe salvo anche il mondo. Se non si dà fede a me, si creda alla esperienza:

quando mai tanta pace, tanta tranquillità, tanta giustizia, tanto onore della virtù, tanti premi ai buoni, tanti supplicii ai malvagi si diedero? quando mai così bene si provvide a tutto, come allorquando l'universo avea un solo capo, Roma? Nel qual tempo principalmente Iddio, amatore della giustizia e della pace, si degnò nascere da una Vergine e visitare la terra. Ogni corpo ha una sola testa, ed il mondo, cui il poeta appella un gran corpo (1), dee esser pago di un sol capo. Imperocchè ogni animale bicipite è mostruoso: quanto più orrendo ed immane mostro dee essere un animale di mille capi diversi, che a vicenda si mordono e si fan guerra? Che se molti sono i capi, non v'ha dubbio che l'uno dee presiedere agli altri, onde frenarli e dar pace a tutto il corpo. Le innumerevoli esperienze e la autorità di dottissimi personaggi ci hanno convinto che ottima fu sempre nel cielo e nella terra l'unità del principato. Che poi l'Onnipossente voglia che questo supremo capo sia Roma, lo manifestò con molti e vari indizi, avendole data la preminenza per le tante virtù della pace e della guerra, che la rendono impareggiabile e degna di maraviglia. Per le quali cose se mai qualche nazione tratta dall'abitudine dell'umano animo, che gode ognora del suo male, brama una dannosa e dubbia libertà piuttosto che il sicuro e salutare

(1) *Mens agitat molem et magno se corpore miscet.* Virg.

impero della pubblica madre, si può conceder perdono all'insolenza, o piuttosto all'ignoranza. Ma chi con illese orecchie udrà i dotti disputare *se l'impero romano sia in Roma?* Dunque presso i Parti, i Persiani ed i Medi esisteranno i regni partico, persiano e medo, ed il romano impero sarà errante? Quale stomaco soffrirà, anzi non rigetterà sì indegna bestemmia? Se l'impero romano non è in Roma, dove mai esiste? Se altrove, già non è più l'impero dei Romani, ma di coloro presso de' quali la volubile fortuna lo depose. Perciocchè quantunque spesse volte i romani imperatori per le necessità della repubblica vivessero cogli eserciti nel remoto Oriente od Occidente, sotto il borea o sotto l'austro, pure il romano impero era sempre in Roma, e Roma giudicava di qual premio o di qual supplicio fossero meritevoli i romani imperatori. In campidoglio si trattava chi dovesse essere onorato, chi punito, chi privato cittadino, chi *ovante*, chi trionfante entrar nella città. Se poi cercano che cosa avvenisse dopo la tirannide, o, se pure vogliamo dirla, monarchia di G. Cesare, i romani principi, benchè già ascritti al concilio degli iddii, pure sappiamo che domandavano al popolo la permissione di tentare le imprese, ed o le imprendevano o le tralasciavano, secondochè se ne dava o no la licenza. Possono adunque gli imperatori errare, ma stabile e fisso è sempre l'imperio; nè dello stato temporaneo, ma della perpetuità di

esso si dee credere che abbia parlato Virgilio quando cantò :

. . . . . Finchè la stirpe
D' Enea possederà del campidoglio
L' immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.
En., *lib.* IX, *v.* 448.

Nè certamente col dir ciò Virgilio prometteva a Roma ed ai Romani una gloria di cento o mille anni, ma una perpetua (1); quantunque la fortuna possa distruggere, siccome le altre città, così la regina di tutte con eguali sforzi, ma con più sonante ruina; ciò che in gran parte ha già fatto: questo solo non potè mai operare che il romano impero sia altrove fuorchè in Roma; giacchè appena avrà incominciato ad essere altrove, cesserà di essere romano.

« Queste cose non nega di aver affermato e di affermare il mirabile vostro cittadino, e questo è il grave delitto che gli fa correre pericolo della vita. Egli però aggiunge di aver detto ciò per consiglio di molti sapienti (nè, come credo, egli mentisce), e chiede facoltà

(1) Seguendo l' esempio dell' abate De Sade, abbiamo tralasciato di notar qui un lungo squarcio in cui il Petrarca, colla scorta di S. Agostino, rimprovera Virgilio perchè abbia promessa la eternità a Roma; ma poscia lo difende col dire, che così avea fatto parlar Giove, e che avea cangiato linguaggio quando parlava da sè medesimo. *At enim res Romanas, perituraque regna.*

di difendersi ed un avvocato; gli si nega ciò, e se non accorre in suo aiuto la divina misericordia ed il vostro amore, tutto per lui è finito; innocente e non difeso sarà condannato. La maggior parte degli uomini lo accompassiona, tranne coloro che sono obbligati ad esser pietosi, a condonar gli errori ed a non invidiare le altrui virtù. Non v' ha difetto nemmen qui di insigni giureconsulti, i quali provino essere questa sentenza consentanea al diritto civile ed alla più chiara ragione: nè mancano altri che s' avvisano di poter trarre dall' istoria molti e validi argomenti per confermare questa sentenza, purchè sia lecito di far suonare una libera voce. Ora però non v' ha alcuno che ardisca fiatare o parlar sotto voce se non negli angoli, o nelle tenebre, o con timore. Io stesso che tali cose vi scrivo, e che forse per la verità non ricuserei di morire, se la mia morte sembrasse dover recare qualche vantaggio alla repubblica, ora taccio, nè pongo il mio nome a questo scritto (1), credendo che basti lo stile con questa aggiunta, che chi parla è cittadino romano. Che se in luogo sicuro, presso di un equo giudice, e non innanzi al tribunale degli inimici, si trattasse l'affare, io spero che illustrandomi l' intelletto la verità, e dirigendomi Iddio la lingua, ossia la penna, potrei dir qualche cosa da cui apparisse più

(1) Difatti questa lettera è la quarta fra quelle che *senza titolo* si appellano.

chiaro della luce che l'impero romano, benchè conculcato ed oppresso lungamente dalle ingiurie della fortuna, ed invaso dagli Spagnuoli, dagli Affricani, dai Greci, dai Galli, dai Teutoni, pure, qualunque esso sia, esiste ancora in Roma e non altrove; e quivi starà, quantunque nulla di tanta metropoli rimanesse del nudo sasso del campidoglio in fuori; e quando non eravamo incalzati da straniere destre, e solo i romani Cesari imperavano, non presso di loro, ma sulla rocca Capitolina presso del popolo romano era ogni diritto dell' impero, se è una verità che il possessore di mala fede in nessun tempo può acquistarsi il diritto di prescrizione. In questo stato di cose ed in sì bella occasione forse largita dal cielo, e da voi forse non isperata, di mettere in piena luce una sì importante quistione, non ho potuto dissimulare ciò che mi sembrava consentaneo alla dignità di voi e del romano nome, sforzandomi a scrivere quella fede per cui nutro singolare amore e reverenza verso di voi e della vostra città. Vi esorto pertanto, o chiarissimi cittadini, anzi vi scongiuro che non abbandoniate il vostro compatriota posto negli estremi pericoli, ma mostriate che egli è vostro, richiamandolo con una solenne ambasciata; giacchè quantunque si sforzino di rapirvi il titolo dell'impero, pure non sono ancor giunti a tal segno di forsennatezza che osino negare che voi abbiate un diritto sui vostri cittadini. Certamente se quest' uomo in qualche cosa peccò, peccò in Roma; nè si può dubitare

che a voi appartenga il giudizio delle colpe commesse in Roma, se a voi fondatori e cultori delle leggi, che le dettaste a tutte le genti, non si tolgono i comuni diritti. Imperocchè dove mai più giustamente punirai i misfatti che nel luogo in cui furono commessi? ove ed il luogo istesso rinnovando la memoria del delitto, non è piccola parte di supplizio agli scellerati, e dove gli spettatori o sono confortati od atterriti dalla vista del gastigo. Che se il vostro Tribuno, come tutti i buoni son d'avviso, è degno non di supplizio, ma di premio, ove mai più acconciamente riceverà il guiderdone di cui si rendette degno, che in quel luogo in cui se lo meritò? Non si può in altra parte rimunerar più degnamente l'uomo forte che in quella ove fortemente operò, sicchè coloro i quali videro le imprese sieno confortati dal premio ad imitarle.

« Con fidanza adunque richiedete il vostro cittadino; nulla di nuovo, nulla di ingiusto domandate; anzi vi rendete rei se ve ne state in silenzio. Che se per diritto di comune patria si asserisce che egli dee essere punito ove ora geme prigioniero, con quanto maggior verità Roma è la comune patria, Roma ove egli nacque e fu educato, ove commise tutto ciò per cui adesso viene accusato, mentre qui nulla egli fece degno di laude o di vitupero? Ma se contro le costumanze dei maggiori caddero colla fortuna anco gli animi, e siffattamente si degenerò, che sembri temerità il chiedere giustizia a costoro, ai

padri de' quali nulla un tempo sembrò difficile, chiedete almeno ciò che da ogni barbara nazione, la qual viva all'ombra di alcune leggi, chiedere si puote: che non si nieghi cioè al nostro cittadino una pubblica udienza e la facoltà di una difesa legittima, e non si condanni in mezzo alle tenebre lui, che tutto fece in piena luce, anzi che per quanto operar si potea da un uomo, restituì al mondo la luce. Mostrate finalmente che voi nè il destino nè la causa trascurate di un vostro cittadino; opponetevi alle ingiurie, vietate la scelleraggine, proteggete l'innocente; o giudicate un reo, od almeno proibite che egli sia giudicato dal talento altrui. Recate quell' aita che potete e che dovete al Tribuno, o (se svanì questo nome) al vostro cittadino molto benemerito della repubblica per aver principalmente risuscitata quella quistione grande, utile all' universo, sopita e sepolta per molti secoli, che è l'unica via che conduca alla riforma dello stato ed al cominciamento del secolo d'oro. Soccorrete questo personaggio, nè disprezzar vogliate la salute di lui, che per la vostra incontrò mille pericoli ed una sempiterna invidia: pensate al suo coraggio ed al suo disegno; in quale stato fossero le cose vostre, e come all'improvviso per consiglio ed opera di un solo personaggio sia stata eretta a grandi speranze Roma non solo, ma l'Italia tutta; quanto grande subitamente suonasse il nome italiano; quanto nuovamente più bella splendesse la romana gloria; quanto fosse il timore ed il corruccio

degli inimici; quanto il gaudio degli amici, quanta l'aspettazione de' popoli; quanto il cangiamento dell'ordine; quanto diversa la faccia dell'orbe e la inclinazione degli animi; quanto nulla v'avesse di somigliante in tutto ciò che vivea sotto il cielo: tanto maraviglioso, tanto repentino fu il mutamento degli affari. Imperocchè per lo spazio di non più che sette mesi egli tenne il freno della repubblica in guisa che io credo che appena dall'origine del mondo in poi si sia tentata qualche più grande impresa; e se essa avesse avuto prospero riuscimento, piuttosto divina che umana sembrerebbe. E per verità tutto ciò che bene dall'uomo si opra, è divino. A costui adunque, che, come è noto, sudò per la vostra gloria e non per la propria ambizione, si dee un non dubbio favore: si incolpi poi la fortuna dell'evento. Che se qualche torpore si oppose al fervido principio, perdonate all'umana varietà e debolezza; e mentre lice, vendicate il vostro cittadino dagli oltraggi, voi che non senza grave pericolo vendicaste già i Greci dalle ingiurie dei Macedoni, i Siciliani da quelle dei Cartaginesi, i Campani dai Sanniti, i Toscani dai Galli. Sono esinanite le vostre facoltà, il confesso; ma i vostri padri non furono mai sì coraggiosi come quando la romana povertà fu vigorosa perchè ricca di virtù. La vostra possanza è diminuita, non lo ignoro; ma, credetemelo, se una sola goccia vi resta del primiero sangue, nè piccola è la vostra maestà, nè mediocre l'autorità. Osate qualche

cosa; ve ne scongiuro per la memoria delle romane imprese, per le ceneri de' maggiori, per la gloria e pel nome dell' imperio, per la misericordia di Cristo che comanda di amare il prossimo e di soccorrere gli afflitti. Osate, ve ne prego, qualche cosa, principalmente che ed onesta è la domanda, ed indecoroso e turpe il silenzio; e se nol fate per la salute di lui, fatelo pel vostro decoro. Osate qualche cosa se qualche cosa esser volete; niente si addice meno ad un Romano del timore. Io vi predico che se voi temete, se disprezzate voi stessi, molti altri vi spregeranno, nessuno vi temerà: che se incomincerete a non soffrire il disprezzo, sarete dovunque temuti; la qual cosa, siccome più volte un tempo, così non ha guari manifesta apparve, mentre il Tribuno governava la repubblica. Aprite soltanto unanimamente le vostre bocche; s' accorga il mondo che una sola è la voce del popolo romano; nessuna la schernirà giammai o la spregerà; nessuno non la venererà o non la paventerà. Chiedete soltanto questo prigione, ovvero domandate giustizia, e l' uno o l' altra non vi sarà negata; e voi che con una semplice ambasciata liberaste un re dell' Egitto dall' assedio dei Siri, liberate ora dall' indegno carcere un vostro cittadino, e state sani (1). »

Questa lettera piena di energia, quantunque talvolta degeneri in una artificiata declamazione, non recò alcun vantaggio a Cola, il

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. 4.

quale fu debitore della sua salvezza alla poesia, che egli credeva dovergli essere imputata a delitto; giacchè rade volte in quella età i poeti si sottraevano alla taccia di magia. Si sparse in Avignone il grido che Rienzi era un gran poeta, onde si credette una specie di sacrilegio far morire un uomo che era seguace di *un' arte sacra.* « Io confesso (così scriveva il Petrarca) d'esser ricolmo di gioia nel vedere che uomini, i quali non conoscono nemmeno le Muse, loro accordino il privilegio insigne di poter salvare della morte all' ombra sola del loro nome un uomo odioso a' suoi giudici, i quali concordemente lo trovano colpevole di un delitto capitale. Che cosa avrebber esse potuto ottenere di più sotto il regno di Augusto nel tempo in cui ad esse si tributavano i più grandi onori, ed i poeti accorrevano da ogni parte per vedere quel principe unico signore dei re, ed amico dei vati? Io mi congratulo colle Muse e con Rienzi: a Dio non piaccia che io gli invidii un nome che gli riesce di sì grande soccorso. Ma se tu mi domandi ciò che penso, ti dirò che Rienzi è un uomo eloquentissimo, atto a persuadere, buon dicitore, dolce, insinuante, che si trovano pochi pensieri ne' suoi componimenti, ma molta amenità ed un assai vago colore. Credo che egli abbia letti tutti i poeti che leggere si possono, ma non merita perciò il nome di poeta più di quel che merita il nome di ricamatore colui che porta un abito ricamato. Orazio dice che non basta il far dei versi per essere poeta; io dubito anzi

che Cola non ne abbia giammai composto un solo. Son d'avviso che tu di buon grado udrai un avvenimento che ti gonfierà il petto di bile, come a me, quando saprai che la vita di un uomo è in pericolo per aver voluto salvar la repubblica, e che nel medesimo tempo ti farà ridere la notizia, che sotto il nome di poeta egli, che non ha giammai composto un verso, schiva quel pericolo da cui non si sarebbe liberato lo stesso Virgilio: egli è però vero che Virgilio al cospetto di tali giudici sarebbe creduto un mago e non un poeta (1). »

La reverenza mostrata dagli Avignonesi alla poesia, in grazia della quale salvarono Cola stimandolo verseggiatore, ci induce a credere che essi coltivassero quest'arte. Il Petrarca infatti si lagna della metromania dei cittadini di Avignone in una lettera diretta all'abate di S. Benigno. « Giammai non s'avverò meglio che a' nostri tempi ciò che dice Orazio: *Dotti ed indotti ad ogni istante scriviamo poemi* (2). È un triste conforto l'aver dei compagni; amerei meglio d'essere ammalato io solo; son tormentato da' miei mali e da quelli degli altri; non mi lasciano respirare. Ogni giorno piovono sovra di me versi ed epistole da tutti i lati della nostra patria; ma

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 6. MS. R. Questa lettera è indiritta al priore de' SS. Apostoli, che d'ora in poi, seguendo il Petrarca, chiameremo Simonide.

(2) *Scribimus indocti doctique poemata passim.*

ciò non basta: me ne prevengono dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Grecia. Io non conosco nemmeno me medesimo, e sono scelto per giudice da tutti gli spiriti. Se rispondo ad ogni lettera che ricevo, non v'ha mortale più di me occupato; se non rispondo, si dirà che sono un uomo insolente e disdegnoso: se biasimo, sono un censore odiato; se lodo, uno sciocco adulatore. Ma ciò nulla sarebbe se questo contagio non si fosse alla cheta introdotto anche nella corte romana. Che pensi tu che facciano i nostri giureconsulti ed i nostri medici? sordi alle grida dei clienti e degli ammalati, non vogliono udire a ragionar d'altro che di Virgilio e di Omero. Ma che dico? I contadini, i falegnami, i muratori abbandonano gli utensili della loro professione per non occuparsi che d'Apollo e delle Muse. Io non posso dirti quanto questa peste, altre fiate sì rara, sia adesso divenuta comune. Vuoi tu sapere perchè un tempo v'aveano sì pochi poeti? Perchè la poesia richiede uno spirito sublime superiore a tutto, che di nulla si impaccia, che tutto ad essa sacrifica: è d'uopo avere un'anima nata fatta per lei, che dar si può difficilmente. Da qui ne viene che si trovano molti verseggiatori nelle contrade, e pochissimi poeti sul Parnaso: si va fino alle falde di questo monte, ma nessuno lo sale. Giudica qual diletto debbano percepire coloro che giungono alla cima, posciachè quegli istessi che non lo veggono che da lunge, abbandonano per esso i loro affari, e per fino le lor ricchezze, per

quanto avari sieno. Io mi congratulo colla mia patria perchè abbia prodotti alcuni ingegni meritevoli di montar sul Pegaso, e poggiar sublimi. Se l'amore del loco natio non mi accieca, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Verona, in Sulmona, in Napoli, mentre in ogni altra parte non trovi che poetastri, i quali non fanno che strisciare.

« Io rimprovero a me stesso d'aver contribuito a tali delirii col mio esempio. Si dice che l'alloro è causa di sogni veraci; io pavento che que' lauri colti da me troppo verdi per un eccesso di avidità non producano che falsi sogni in me ed in molti altri: non so lagnarmene, son punito per le mie proprie colpe. Tormentato perfino nella mia casa, appena oso mettere il piede al di fuori: uomini frenetici mi circondano da ogni parte, mi opprimono colle domande, disputano, si arrovellano, e dicono cose ignote ad Omero ed a Virgilio. Temo che i magistrati non mi accusino di aver corrotta la repubblica: un padre di famiglia mi si avvicinò, non ha guari, tutto lagrimoso, e mi disse: *Mira come hai trattato me, che sempre ti amai: tu hai fatto perire il mio unico figliuolo.* Io fui sì commosso da queste parole e dalle sembianze di quell'uomo, il quale mostrava il più gran dolore, che rimasi per un istante attonito e senza favella; poscia, tornato in me stesso, gli risposi che io non conoscea nè lui nè il suo figliuolo. *Poco mi cale che tu non lo conosci, riprese il vecchio, quando egli pur troppo ti conosce. Io ho speso tutto*

il mio avere per fargli apprendere le leggi; ei mi dice che vuol seguire le tue orme: ecco tronche tutte le mie speranze: temo che egli non divenga mai più nè giureconsulto, nè poeta. Io mi posi a ridere; coloro che mi stavano al fianco fecero lo stesso; il vecchio se ne partì tristissimo. Per buona ventura questo morbo non penetrò peranco in Valchiusa, il cui aere non riceve forse straniere impressioni. Non v' ha che il mio servitore il quale, quantunque vecchio, pure, come dice Persio, s' avvisa di aver dormito sul doppio Parnaso (1). Per poco che un tal delirio si propaghi, bentosto i mandriani, i pescatori, i contadini, e perfino i buoi non faranno che muggire e ruminar poemi (2). »

CAPO III.

Il Petrarca delibera di tornare nell' Italia: ricusa ogni impiego in Avignone.

Già da molto tempo avea il Petrarca fermato di stabilirsi nella Italia, e di passarvi gli estremi anni della sua vita, ed aveva renduto palese questo suo divisamento col farsi precedere dal figliuolo Giovanni. Vivea questo giovane in Avignone, ove il padre lo avea

(1) « Nè le labbra io tuffai nell' Ippocrene,
« Nè sul doppio Parnaso aver dormito
« Sovviemmi, onde sì ratto emerger vate.
Pers., Prolog. Trad. del cav. Monti.

(2) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 7. MS. R.

condotto, temendo, come egli dice, che non cadesse, se moriva il genitore, nella povertà, che è più contraria ai progressi dello studio di una grande opulenza; essendo più facile il liberarsi da un peso inutile, come hanno fatto alcuni filosofi, che sollevarsi al disopra della miseria. Il Petrarca gli ottenne un canonicato in Verona, ove lo spedì immantinenti, raccomandandolo a Rinaldo da Villafranca ed a Guglielmo da Pastrengo. « Tu devi conoscere questo giovane (così scrisse a Rinaldo) che io ti presento, a meno che l'improvviso crescere che egli fece non te lo impedisca. Tu ben sai quanto egli mi stia a cuore, e fino a qual punto mi sia caro: il suo destino gli fece abbandonare la scuola in età assai tenera: egli ebbe a maestro per qualche tempo un dotto grammatico di Parma nomato Gilberto. Per quanto io ne possa giudicare, egli ha sortito una buona indole: ma questo è un semplice sospetto; perocchè io quasi nol conosco: tanto egli si ostina a conservare il silenzio quando si trova meco; sia che la mia presenza ingeneri in lui rispetto e tema, sia che la vergogna della sua ignoranza gli chiuda la bocca. Una sola cosa, della quale pur troppo mi son chiarito, si è la sua antipatia per le lettere; non conosco alcun altro che più di lui le abborrisca. Egli nulla teme, od odia tanto, quanto un libro: eppure fu educato in Parma, in Verona ed in Padova; perciò lo motteggio talvolta un po' acremente: bada, gli dico, di non ecclissare il tuo vicino Virgilio. Quando gli favello

in siffatta guisa, egli fisa gli occhi al suolo ed arrosisce. Ve' dove si fonda ogni mia speranza: egli è fornito di verecondia e di docilità, che lo rende pieghevole ad ogni impressione che su di lui si vuol fare (1). »

Mentre il Petrarca si accingeva a seguire il figliuolo, i cardinali di Boulogne e di Taleirand lo chiamarono per ordine del pontefice alla corte di Avignone. « Non essendo più travagliato da alcuna voglia ambiziosa, (così si esprime il Petrarca istesso) non mi sarei trasferito a quella corte, di cui detestò i costumi, e colla quale nulla voglio di comune se avessi saputo ciò che mi si volea chiedere. Ma come non obbedire ai più grandi personaggi della Chiesa, l'uno de' quali mi era congiunto per antichi beneficii; l'altro da breve tempo mi conosceva, ma mi dava tali pegni di benevolenza, che io non mi sarei aspettati? Poteva io resistere a personaggi che sono riveriti dai re medesimi? che, quasi non bastasse la loro autorità, si servivano anche di quella del sovrano pontefice? Eppure se io fossi ciò che desidero e spero di essere, supererei tutti questi riguardi per conservare la tranquillità della mia anima (2). » Obbedì pertanto, ed entrato in Avignone seppe che i due cardinali in un cogli altri suoi amici lo volevano stringere ad accettare la carica di segretario presso il pontefice. *Le ricchezze*

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 2 e 3, MS. R.
(2) Id., ibid., ep. 4.

acquistate a spese della libertà, rispose egli, *sono una vera miseria; un giogo d'oro o di argento non mi si conviene più di quel che mi si addica un giogo di legno o di piombo.* Aggiunse che egli non potea indurre sè stesso a rinunciare ai piaceri delle lettere; che avendo disprezzate le ricchezze in un tempo in cui ne avea maggior bisogno, si sarebbe vergognato di correr dietro ad esse in un'epoca nella quale agevolmente ne potea far senza; che era d'uopo adattare il viatico alla lunghezza del cammino; e che approssimandosi al termine della sua carriera, dovea por mente più all'ostello che alle spese del viaggio. Conchiuse che sarebbe stato degno di scusa se desiderata avesse una carica, quando il suo fratello ed i suoi amici erano indigenti; ma che allora non si trovava più in questo stato, essendo il fratello divenuto Certosino, e morti o collocati tutti i suoi amici; che di nulla mancava e che mancherebbe di ogni cosa, se aprisse la porta alla cupidigia, che dietro di sè trascina i bisogni e le cure. Gli scongiurava pertanto colle lagrime agli occhi di serbargli immaculata la sua fama, di lasciarlo vivere a suo talento, e di non imporgli un peso da cui sarebbe oppresso (1).

Tutte queste rimostranze e preghiere tornarono vane: egli fu trascinato a' piedi del pontefice, il quale, amandolo ed avendo gran concetto di lui, gli disse che era obbligato

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 4, MS. R.

a sacrificare la sua libertà per una carica onorevole e lucrosa nell'istesso tempo. « Solo contro di tutti che poteva io fare? sclama il Petrarca: triste e costernato stava per porgere la cervice al giogo, quando la fortuna mi aprì una via di trarmi d'impaccio. Si diceva che io era atto ad adempiere gli uffici della carica, cui era chiamato non tanto per la mia eloquenza, quanto pel mio carattere fedele e discreto: sola una cosa mi facea ostacolo, il mio stile cioè più elevato di quel che chiedesse la umiltà della romana Chiesa. Quale fu il mio stupore quando mi venne fatta una tale obbiezione? In sulle prime credetti che si parlasse per ironia, cioè per rinfacciarmi la mia bassezza, e principalmente quella del mio stile che ben conosco. I miei amici mi assicurarono che così la pensava il pontefice, così la sentivano i cardinali. Allora io provai quella gioia che gode un prigioniero cui si apre la dura soglia del carcere. Per far esperimento se io possa usar con facilità di uno stile famigliare mi venne dato un tema: invece di far uso di uno stile semplice, mi sollevai a tanta altezza, che mi sottraesse agli sguardi di coloro i quali mi volevan rendere schiavo. Benchè l'argomento non fosse di un genere immaginoso e poetico, pure Apollo e le Muse mi si mostrarono propizie: la maggior parte di coloro che lessero il mio componimento confessarono di aver nulla inteso: altri pretesero che io avessi scritto in greco od in qualche barbara lingua. Ve' quali uomini governano la Chiesa: essi vogliono farmi entrare

nella scuola in questa età per imparare a scrivere in una maniera bassa e strisciante. Io non ho nulla compreso di ciò che mi si domandava; non conosco con Cicerone che tre stili; il sublime che egli appella *grave*; il temperato che ei chiama *mediocre*; il semplice cui dà il nome di *temperato*. In questo secolo quasi nessuno giunge al primo; pochi sanno far uso del secondo; il terzo è lo stile della maggior parte: tutto ciò che sta al disotto non è che un chiaccherare agreste e servile, cui non conviene per nulla il nome di stile. Se voglio scrivere una lettera, eleggo una semplice dicitura; essa cade in acconcio; se mi si propone di sollevarmi più alto, pongo mente alla domanda, e mi sforzo di salire: ma se mi si ingiunge di scendere, rispondo che ciò è impossibile, perchè mi trovo nel più basso grado. Lo stile che si vorrebbe da me adottato non è stile: indarno mi diedero tempo per apprendere ciò che io non ho mai voluto sapere, a parlar cioè in bassa ed abbietta foggia. Eccomi tolto d'impaccio, ecco salva la mia libertà: quanto più mi vidi prossimo a divenire schiavo, tanto più vivamente sento il piacere d'esser libero. Godo a dismisura che uomini i quali si credono altissimi, abbiano scoperto che io volo più alto di loro: non mi esporrò più altre fiate all'istesso cimento: nulla potrà tentarmi: sordo alle preghiere degli amici, non consulterò che me stesso sopra cose sì essenziali alla mia felicità (1).»

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 4 e 5, MS. R.

In tal sentenza il Petrarca dischiudeva i più reconditi penetrali della sua anima a Simonide. Mi sembra, dice l'ab. de Sade, che lo stile, talvolta soverchiamente artificioso e ricercato delle lettere del cantore di Laura, non fosse lo stile che meglio si convenisse alle bolle del romano pontefice, il quale sarebbe stato deriso se avesse voluto imitar Seneca, e ghiribizzare con motti eleganti (1).

Scampato avendo il pericolo di perdere la libertà, ricoverossi il Petrarca nell'amena Valchiusa, onde prepararsi al viaggio nell'Italia, ove avea fermato di stabilirsi. Di là indirizzò una nuova lettera al suo Simonide, nella quale dipinge con bellissimo candore la vita che egli menava in quell' eremo e la fantesca che lo serviva. « Io fo la guerra al mio corpo che considero come mio nemico. Gli occhi, che mi fecero tante volte errare, ora sono ben puniti: essi non veggono che una donna secca, nera ed arsa dal sole. Se Elena e Lucrezia avessero avuto un viso simile a quello di costei, Troia non sarebbe stata ridotta in cenere, nè Tarquinio cacciato dal suo regno. In contraccambio la sua anima è sì candida, quanto nero è il suo corpo: ella mostra di essere sì poco tocca dalla sua deformità, che, per vero dire, sembra che questa ben le si addica. Nessuna fantesca v'ha di essa più fedele, più umile, più laboriosa; ella passa le intiere giornate nei campi, mentre le cicale istesse appena soffrono il sole: la sua pelle incallita

(1) De Sade, Mém. tom. III, pag. 250.

sprezza gli ardori della canicola. La sera giunge vispa come se uscisse dal letto, e mi presta tutti i domestici servigi, e si prende cura del marito, de' figliuoli e de' miei ospiti; giacchè essa sola fa ogni cosa e pensa a tutti tranne che a sè.

« Benchè io abbia belle vesti, non le uso più; tu mi crederesti un contadino od un pastore, mentre un tempo era sì ricercato negli abbigliamenti. Ma ora non v' ha più ragione di curarmene: sciolti sono i vincoli da' quali era stretto, e chiusi quegli occhi a cui desiderava di piacere: anzi son d' avviso che se fossero oggigiorno aperti, non avrebbero sopra di me l' usato impero. Nulla ormai mi va tanto a grado, quanto d' esser libero e sciolto da ogni legame, onde vivere la vita che più si confà a' miei pensieri ed al mio stato. Mi alzo a mezza notte; esco allo spuntar dell' aurora; studio nei campi al par che nella mia stanza; leggo, scrivo, penso; combatto la pigrizia, discaccio il sonno, la mollezza ed i piaceri. Mentre splende la luce percorro le aride montagne, le umide valli e gli antri profondi: solo co' miei pensieri misuro soventi volte le rive della Sorga. Non incontro giammai alcuno che mi distragga: i miei pensieri divengono di giorno in giorno meno duri; li volgo or davanti, or di dietro; mi richiamo il passato e delibero sull' avvenire. Mi sono preparato grandi aiuti contro ogni sorta di esiglio; non v' ha luogo, d'Avignone in fuori, cui io non mi adatti. In questa solitudine trovo Atene, Roma e Firenze, come

più aggrada al mio spirito: converso con tutti i miei amici, tanto con quelli co' quali ho vissuto, quanto cogli altri che sono morti lungo tempo prima del mio nascere, e che io non conosco che dalle loro opere (1). »

In grembo a sì gioconda solitudine, a sì cara libertà, il Petrarca non perdeva mai di vista la Italia, principalmente che riceveva frequenti procacci dagli amici che ve lo invitavano. Benedetto Colonna vescovo di Biscaccia, nominato amministratore perpetuo del vescovato di Chieti nell'Abruzzo presso di Sulmona, gli scrisse che si era avvenuto in Barbato, e che insieme avean fatto fervidi voti per l'arrivo di lui nella italiana terra; ma che non lo speravano. « Godo (così gli rispose il Petrarca) che tu sia pervenuto incolume alla tua sede, e che felicemente abbi cangiato il Tirreno lido coll'Adriatico. Ne godo; e Dio voglia che questo luogo con un altro ancora più felice cangiamo, e che alla fine con avventuroso mutamento cangiamo il cielo colla terra! E che ci vieta di far degli augurii? Io spero che tu bentosto rivedrai le sponde del mar Tirreno, e governerai la chiesa di Napoli o quella di Capua: vorrei anzi che tu dominassi sui romulei colli; perocchè quest'onore è dovuto alla tua schiatta ed alla tua virtù. Ma la fortuna, che ora si mostra più crudele verso gli Italiani, ci proibisce di mirar sì alto; nè immeritevolmente

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 8; lib. XV, ep. 3, MS. R.

essa è sì dura; perciocchè non è ingiusto che sieno privi di un bene coloro i quali se ne spogliarono spontaneamente colla propria audacia ed intolleranza. Benchè, qual colpa ne abbiamo noi che la fortuna atterrò appena venuti alla luce? Ma non è ora soltanto che l'innocente progenie soffre la pena della paterna colpa: *I nostri padri mangiarono l'uva acerba, e si allegarono i denti de' figliuoli* (1). Pertanto il vorace Rodano si divora gli onori tutti del Tevere. Quale spettacolo, gran Dio! Ma per non riempiere di querele una lettera gratulatoria, a te ritorno. Teco mi congratulo, e spero che questo sia un grado, non già il termine della tua dignità: del resto ovunque tu mova il piede, io ti seguirò coll'animo, e teco sarò, in qualunque parte abiterai. Che se ad una immaginaria presenza succederà la vera, so, a non dubitarne, che tu, o ottimo padre, in un col mio Barbato te ne rallegrerai: nè era d'uopo spendere tante parole per indurmi a crederlo; conobbi abbastanza i vostri animi. Ma che possa appagar le vostre brame in questa stagione, non tanto lo spero quanto lo desidero, se volgo lo sguardo alle mie occupazioni. Oh se tutte le fiate che volessi, potessi anche trasportare le membra, come trasporto l'animo, in lontani paesi, quanto spesso mi avreste ospite? Ma credo che ciò non addiverrà prima che questo corpo corruttibile e

(1) Geremia, cap. 31.

mortale vesta una natura incorruttibile ed immortale (1). »

Ciò che il Petrarca diceva di bramare più di quello che sperasse, di riveder cioè le italiche contrade, si verificava ad ogni istante; giacchè nuovi ostacoli gli si opponevano alla partita. Il cardinale di Boulogne, che si portava a Parigi per trattare la pace tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, volle abbracciare il cantore di Laura, e lo pregò che si fermasse in Avignone od in Valchiusa fino al suo ritorno, promettendo che non sarebbe stato assente più di un mese. Non contento d'averlo pregato a viva voce, gli scrisse per via il seguente viglietto: *Non partire: aspetta il mio ritorno, od almeno che io ti scriva da Parigi sopra un affare che ti risguarda; non ti domando che un mese.* Il Petrarca non potè a meno di non arrendersi a sì gentili conforti, e sostossi in Avignone; ma non giugnendo il cardinale, fuggì in Valchiusa, facendo spargere il grido che era partito alla volta della Italia. Dalle rive della Sorga scrisse agli otto di novembre al prelato questa breve prosa. « Voi non dovevate star lontano che un mese; ma quel gran re, cui vi legano i vincoli dell'amore e del sangue, e le attrattive di Parigi e della Senna vi fanno obbliare la data fede: nè ciò mi reca maraviglia. Quanto a me, fui trattenuto finora dalla triste Avignone e dal

(1) Petr., Var., ep. 23.

violento Rodano; ma non potendo più sopportarli, fuggii dalla corte, e mi ricoverai nella mia solitudine, ove aspetto le vostre novelle. Se voi rimanete in Parigi, partirò bentosto per la Italia, senza dire addio a' miei amici, che vorrebbero sempre, contro il vento e la marea, trattenermi in questa maledetta città, da cui è distante il mio spirito, quando vi abita il corpo. I due mesi che passai nell' aspettarvi mi parvero due anni. Ciò che voi avete divisato di fare a mio vantaggio, è certamente considerevole; voi siete atto a grandi cose: vorrei pure che la mia assenza non nocesse a' miei amici presso di voi: largite loro ciò che destinavate a me; ve ne saprò grado. Io ho il bisognevole, anzi fin troppo per quel tempo che mi resta di vivere; non domando più nulla. Voi siete il migliore di tutti i padri; confido che mi perdonerete se io cedo alla necessità, alla quale sono sottomessi i re medesimi; vi ho ubbidito finchè ho potuto (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 7. MS. R.

CAPO IV.

Partenza per la Italia; pioggie dirotte; ritorno a Valchiusa; morte di Clemente VI; Innocenzo VI pontefice.

Alcuni tacciarono il Petrarca di volubilità e d'incostanza, perchè ad ogni istante cangiava dimora; anzi il De Sade affermò che, malgrado il portentoso suo ingegno e le sue cognizioni, egli era somigliante alla maggior parte degli uomini, i quali si compiacciono di cangiare, e non si trovano bene se non dove non si trovano (1). L'istesso Petrarca confessava questa sua debolezza. « Da qualunque parte (così egli scriveva ad un amico) io volga le affaticate mie membra, non trovo che pietre e spine. Sarebbe ormai tempo di passare all'altro mondo, giacchè mi trovo assai male in questo. È forse cotesta mia colpa, o degli uomini, o dei luoghi, o, meglio, di tutti insieme? Nessun angolo della terra offre un soggiorno tranquillo e piacevole; l'uno è desolato dalla guerra; si trova nell'altro una specie di pace più crudele della guerra: qua si soffrono tutti gli orrori della carestia; là un'abbondanza peggiore della penuria: qua è infetta l'aria; là infetti sono i costumi: in un luogo si geme sotto il peso di una servitù che opprime; nell'altro regna

(1) De Sade, Mém, tom. III, pag. 288.

una libertà insolente, alla quale preferir si dee il più duro servaggio: questa terra è sterile ed arida; quella è esposta a tutti i furori dei fiumi che escono dall' alveo: là si gela; qua si brucia: qui una solitudine orrenda; ivi un' importuna folla: dove sei preda della rabbia delle bestie feroci; dove delle astuzie degli uomini. È pur d' uopo il confessarlo: non esiste il luogo che io cerco. Io non posso ciò che voglio, non voglio ciò che posso; cerco qualche cosa che voglia e possa, e non la trovo: ecco ciò che fa ondeggiar la mia anima in un mar d' incertezze e di perplessità (1). »

Ma quando il Petrarca avea deliberato di fare un viaggio, nessun ostacolo il potea ritenere. Avendo infatti stabilito di riveder la Italia in quest' anno, partì da Valchiusa il sedici novembre, sperando che il cielo dovesse continuare ad esser bello e sereno, come fin allora era stato: benchè di nulla si debba fare minor conto che della serenità invernale. Portava seco una gran parte de' suoi libri e de' suoi scritti che ei volea deporre nel suo Parnaso cisalpino. Date appena le spalle alla sua casa, il cielo si coprì di così dense nubi, che versarono bentosto una copiosa pioggia: in sulle prime il Petrarca maledì la cattiva sua fortuna, e stette in forse di tornare indietro: ma poscia, ripigliato coraggio, continuò il cammino: giunto a Cavaillon, sostossi

(1) Petr., Fam, lib. xv, ep. 8; lib. xvii, ep. 3. MS. R.

per dire addio al vescovo. Era sull'imbrunire quando vi arrivò: il vescovo giaceva in letto infermo, ed avea nascosto all'amico il suo stato per non affliggerlo: il Petrarca entrò mesto nella camera di lui, che, fatto lieto da sì inaspettato arrivo, empiè tutta la magione di festose grida, e sclamò d'essere già guarito. In così dire egli ignorava che il Petrarca era diretto verso la Italia, e che prima della notte volea passar la Durenza: quando ciò riseppe, triste e doloroso pregò sì teneramente l'amico di concedergli almeno quella notte, che egli dovette acconsentire. Una copiosa ed inaspettata pioggia cadde in tutta la notte: la mattina il Petrarca volea continuare il viaggio, perchè, sia l'abitudine, sia la natura, avea indurito il suo corpo contro i venti, le folgori, i calori estivi e le pioggie; una sola cosa lo tratteneva, l'amore cioè verso i suoi libri che seco avea portati: pure deliberò di farsegli venir dietro da poi, e di esporre l'indomito tergo alla piova (1); quando un più valido ostacolo gli si oppose, la notizia cioè che le strade erano infestate e rotte da alcuni fuorusciti che le aveano rendute impraticabili. Allegrossi il vescovo; ma il Petrarca la credette una fola inventata dall'ospite per trattenerlo: quando essendosi questo grido avverato, e crescendo sempre più l'impeto della pioggia, fu costretto a differire la partenza: *Tanti ostacoli*, dicea egli,

(1) *Tergum indomitum imbribus dare* (Petr., Var., ep. 24).

mi fecero palese che Dio non approvava quel viaggio, onde credetti dovere religioso il rinunciarvi. Il timore di guastare i libri ed i manoscritti influì moltissimo a fargli abbracciare questo partito; ond' egli ebbe a dire che le ricchezze tolgono la libertà. Accontentossi di spedire nella Italia alcuni suoi famigliari, ed egli, due giorni dopo, ritornò a Valchiusa: il cielo divenne bentosto sereno, ed il Petrarca si confermò sempre più nella opinione, che la Provvidenza avea voluto porre un freno al suo desiderio di trasferirsi nella Italia (1).

Seppe in Valchiusa la morte di Clemente VI, il quale, caduto ne' primieri lacci, ed immemore o spregiatore dell' utile consiglio del Petrarca, ripose ogni fiducia nei medici. Allora, come spesso avviene, la parte migliore fu vinta dal numero; e prevalendo la sentenza degli ignoranti, per mezzo di intempestivi rimedi e di frequenti emissioni del sangue senile fu liberato dalla papale sollecitudine (2). Il Petrarca, udita appena la morte di Clemente VI, scrisse un componimento, in cui parlava con molta libertà del carattere dell' estinto pontefice, e lo mandò al vescovo di Cavaillon, accompagnandolo con alcuni doni e con questo grazioso viglietto. « Ti vengono innanzi tre piccoli doni molto diversi: il primo è un pesce splendente pel color

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 268.
(2) Petr., Invec. contra Med., lib. IV.

d'oro e maculato di squamme argentee, che gli uni appellano *Torrentina*, gli altri *Tortora*: a te però riuscirà più grato il conoscerne il sapore che il nome: il figlio del mio ospite lo prese oggi in queste lucidissime onde. Il secondo è una pingue anitra abitatrice di quest' ameno fiume, cui nè l' aria diede libere vie, nè il fiume sicuri nascondigli contro la rara indole dell' egregio mio cane; nè il volo nè il nuoto le permise la fuga. S' aggiunge a questi doni una recente epistola che, non ha guari, ho pescato coll' amo del debole mio ingegno infra i flutti dell' animo mio e gli scogli degli affari. Gli altri due doni si appresentano a te per rimanerti d' appresso: questo viene per ritornare, nè star dee con teco più di quello che basti a saziare gli occhi tuoi. Ne conosci tu la cagione? Perchè la verità partorisce odio. Che se ciò era vero ai tempi di Terenzio, quanto più credi che lo sia ai nostri giorni? Leggila adunque, finchè ti piace, ma segretamente, e me la rimanda, onde sappiamo che cosa Iddio e la fortuna preparino al mondo: allora consulteremo che se ne debba fare; se darla preda alle fiamme, od annoverarla fra le sorelle. Sappi intanto che essa è tutta per te, e che io non la mostrerò ad altri occhi fuorchè a' tuoi. Sta sano, o mio decoro. *Dalla fonte della Sorga, il* 10 *dicembre* 1352: *nel silenzio di una oscurissima notte* (1). »

(1) Petr., Var., ep. 44.

Il vescovo rimandò subito l'epistola, commendandola assai, ed affermando che gli avea recato non poco diletto. « Io sono lietissimo (rispose il Petrarca) che la mia epistola ti sia andata a grado: anch'io la trovo migliore, posciachè si meritò il tuo suffragio. L'ho indiritta a te perchè so che sei l'inimico capitale dei vizi. Ti spedisco un quarto dono; cioè una lettera al clero di Padova sulla morte di Ildebrando nostro vescovo, che tu ammiravi, di cui facevi l'elogio, e la cui virtù mi sembrava superiore alla nostra ammirazione ed ai nostri encomi. Tu amavi questa virtù, benchè, se non erro, non avessi alcun vincolo con quel santo prelato. Paragona questa lettera a quella che ieri ti ho inviata, e vedrai se il mio stile è così acconcio alle laudi, come alla censura. Imputa i difetti, che per entro scoprirai, al mio spirito, e le bellezze all'argomento; perocchè in vero è facile lodar l'uno e vituperar l'altro. E chi mai non diverrebbe eloquente trattando soggetti di questa fatta? (1) » Non sono infino a noi pervenute le due lettere nelle quali il Petrarca dipinge con ischietta libertà il carattere di Clemente VI (2).

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 13.

(2) Avremmo qui dovuto riportare un' egloga del Petrarca (Bucol., egl. vi, *Pastorum Pathos*) nella quale egli introduce S. Pietro sotto il nome di Pamfilo a rimbrottare Clemente VI, raffigurato sotto il nome di Mizione, (da *mitis*, clemente) perchè menasse una vita molle e fastosa. Ma avendo questo carme bucolico molta

I tanti disordini del clero, e le grida dei buoni che li vituperavano, avean fatta nascere in quasi tutti gli animi la brama di veder riformata la Chiesa. I cardinali chiusi in conclave dopo la morte di Clemente eran d'avviso doversi eleggere un pontefice che operasse questa riforma: onde proposero Giovanni Birello generale dei Certosini; ma per consiglio del cardinale di Taleirand fu eletto Stefano Alberti cardinale d'Ostia. Quest'elezione fece gonfiare il petto di bile al Petrarca, il quale sapea che il nuovo pontefice era Limosino, e quindi alieno dal trasportare la sede nella Italia; e credeva mago chiunque leggesse Virgilio; tanto ignorante egli era delle belle lettere. Che potea dunque il Petrarca sperare da un siffatto pontefice (1)? Ciò nullameno egli chiamato ad Avignone dal cardinale di Taleirand, affine di presentarsi al nuovo papa, obbedì ed abbandonò Valchiusa il 3 gennaio del 1353 con grave dispiacere, perchè vi lasciava ammalato Raimondo Monet suo fedele famigliare. Giunto nella città corse alla casa del mentovato cardinale; ragionò seco lui dello stato della Chiesa e della Italia colla consueta libertà, e conchiuse in tal sentenza. « Giacchè è pur d'uopo che le cose

somiglianza coll'egloga VII già da noi riportata, abbiamo stimato migliore divisamento di non notarla qui; principalmente che, traducendola in prosa, non avremmo potuto traslatarla convenevolmente, avendo essa un tal nerbo ed un tal colore poetico, che non altramente che in versi si possono conservare.

(1) De Sade, Mém, tom. III, pag. 278.

dei mortali sieno mortali, le due luci del mondo, cioè l'impero ed il pontificato, stanno per estinguersi: queste due spade sono in procinto di spuntarsi. La necessità dell'eterno decreto ciò voleva; quantunque fidando nelle celesti promesse, speravamo che almeno il pontificato sarebbe esente dalla caduta. Quanto a me, godo che ciò accada nel nostro secolo, in cui nè lo scettro nè la tiara sono in nostro potere. »

Il Petrarca avea passate poche ore in Avignone, quando ricevette la notizia della morte del suo servo, del fedelissimo Raimondo. Scrisse subito ai cardinali di Taleirand e di Boulogne per chiedere la permissione di far ritorno a Valchiusa. « Se Regolo (diceva egli) il terrore dei Cartaginesi, essendo nell'Affrica incaricato di una importantissima ambasceria, non arrossì di domandare un congedo al senato col pretesto che il cultore del suo podere era morto, perchè arrossirò io di fare una simile domanda ai due miei illustri Mecenati; io, al quale non è affidato alcun pubblico affare, e che molti ne ho di privati? Ho perduto il mio fante, che non vi era ignoto: egli coltivava per me alcuni iugeri di un'ingrata terra. Non temo che voi mi rispondiate ciò che il senato rispose a Regolo: *continua ad affaticarti per la repubblica: essa avrà cura del tuo campo*. Il podere di Regolo era vicino a Roma; il mio è in Valchiusa, luogo di cui appena voi avete contezza. Scipione, altro flagello dell'Affrica, comandando

gli eserciti con prospero successo nelle Spagne, domandò anch' egli un congedo, perchè la sua figliuola non avea dote. Io sono presso a poco nel medesimo caso: la mia biblioteca, che io riguardo come mia figlia, ha perduto il suo custode. Quell'uomo rustico, che io non posso abbastanza compiangere, avea maggiore prudenza e maggiore urbanità di quella che talora si trova nelle città istesse: era d'altronde l'animale il più fedele che la terra abbia giammai prodotto. Perciò io gli avea confidati i miei libri e tutto quello che mi abbia di più caro al mondo. Stetti assente da Valchiusa per ben tre anni: al mio ritorno non solo non ho trovato nulla di perduto nella mia biblioteca, ma nemmeno di disordinato. Egli non sapeva leggere, eppure amava le lettere; conservava con somma cura i miei libri più rari, che conosceva per un lungo uso, e sapea distinguere le opere degli antichi dalle mie. Quando io gli affidava qualche libro, egli mostrava grandissima gioia, e sospirando lo serrava al petto: talvolta pronunciava a bassa voce il nome dell' autore: se lo aveste veduto, detto avreste che il contatto di un libro lo rendeva o più saggio o più felice. Ho passato tre lustri in compagnia di lui; lo metteva a parte de' miei più segreti pensieri, come avrei potuto fare con un sacerdote di Cerere, e la sua casa era per me il tempio della buona fede. Lo abbandonai l' altr' ieri ammalato, per eseguire i vostri comandi: quantunque egli godesse di una

vecchiezza sana e robusta; pure ieri morì chiamandomi soventi volte, ed invocando il nome di Dio. La sua morte mi accuora moltissimo; ma io lo piangerei più amaramente se la sua età non mi avesse avvertito che io lo dovea perdere bentosto. Illustri prelati, permettete il partire ad un uomo che vi riesce inutile: egli è necessario al suo campo, e più alla sua biblioteca (1). »

I due cardinali non poterono opporsi a voglie sì oneste: ma appena il Petrarca si posò in grembo alla solitudine di Valchiusa, gli scrissero di far ritorno ad Avignone, perchè lo volevano porre a fianco del pontefice, e confidargli i più importanti affari. « Nulla io voglio, rispose il Petrarca: ho posto un freno a' miei desiderii: posseggo tutto ciò che mi fa d'uopo per vivere. Se apro la porta alle passioni, sarò sempre povero: l'avarizia, la lussuria, l'ambizione non conoscono limiti; l'avarizia principalmente è un abisso senza fondo. Io ho delle vesti per coprirmi, dei cibi per nutrirmi, dei cavalli per trasportar me stesso, un pezzo di terra per coricarmi, per passeggiare, per deporre le mie spoglie dopo la morte. Che cosa mai avea di più un imperatore romano? Il mio corpo è sano; domato dalla fatica è meno ribelle all'anima: ho dei libri d'ogni specie; questo è un tesoro per me: essi nutrono il mio spirito con una voluttà che non è seguíta giammai dal

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. I, MS. R.

disgusto: ho degli amici che io risguardo come il più prezioso bene, purchè i loro consigli non tendano a spogliarmi della libertà! Arroge la più grande sicurezza; io non conosco nemici, tranne quelli che mi furono suscitati dalla invidia: in vero io li disprezzo, e mi dispiacerebbe di non averli. Annovero fra le mie ricchezze la benevolenza di tutti gli uomini dabbene sparsi nel mondo, ed anco di coloro che io non ho giammai veduti, e che forse mai non vedrò. Voi fate poco conto di queste ricchezze; lo so: che volete adunque che io faccia per arricchirmi? Che io presti ad usura? che mercanteggi in sul mare? che schiamazzi nel foro, e venda la mia lingua e la mia penna? che mi crucci per ammassar dei tesori che conserverei con inquietudine, e che altri dissiperebbe con piacere? In una parola, che esigete da me? Io mi trovo ricco: è egli d'uopo altresì che io compaia tale agli occhi altrui? Si consulta forse il gusto degli altri per nutrirsi? Serbate per voi il vostro modo di pensare, e lasciatemi il mio: esso è stabilito su fondamenti solidi, che da nulla possono venire scossi (1). » Guido Settimo quantunque conoscesse questi sentimenti del Petrarca, pure non cessò dall'importunarlo perchè venisse in Avignone, dicendogli che il pontefice amava gli uomini di merito. « Se il pontefice, rispose il Petrarca, non ama che gli uomini di merito,

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 3. MS. R.

ama ben pochi uomini. Io non ispero d'esser uno di questo bel numero, ed amerei meglio d'esserlo, che di divenir papa (1). »

CAPO V.

Gita a Monte Rivo: incontro di belle pellegrine; ferma deliberazione di stabilirsi nella Italia.

Uno dei famigliari che il Petrarca spediti avea nella Italia, era tornato a Valchiusa verso la metà di febbraio, ed interrogato dal padrone, gli avea in tal sentenza risposto. « Quale è mai il vostro disegno? Voi fuggite Cariddi per cadere in Scilla; detestate la corte d'Avignone e n'avete ben d'onde; ma non sapete che cosa vi si prepari nella Italia. La fama del vostro ritorno ha già ragunata una folla di amici; vi sarà d'uopo distrarre quello spirito che amereste di raccogliere. Se voi non avrete affari vostri, sarete incaricato degli altrui: essi faranno perdere un tempo prezioso a voi, che ne avete ognora difetto. Quante importunità tollerar dovrete, se vi piacerà di dar retta a tutte le inchieste (2)! » Queste parole sconfortarono il Petrarca dal valicar di nuovo le Alpi, e lo persuasero quasi a gittar l'ancora in Valchiusa. « Questa solitudine, disse egli, conviene maravigliosamente a' miei studi ed

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 3. MS. R.
(2) Id., ibid., lib. XV, ep. 3.

alla mia foggia di pensare: in nessuna parte v'ha maggior tranquillità, più felice ozio: ma la vicinanza e l'odore di questa corte, che mal a proposito si appella Romana, giacchè nulla ha di Romano, mi rende questo soggiorno insopportabile. Veggo formarsi delle tempeste anco nel mio ritiro senza far conto delle tempeste passate, le cui reliquie incalzano perfino in questo porto la mia nave (1). »

Ciò non pertanto il cantore di Laura depose il pensiero di rivedere la bella Italia, ma vi spedì un altro famigliare, il quale gli cercasse nel grembo della medesima una stanza tranquilla, ed egli partì alla volta della Certosa di Monte Rivo per visitare il fratello. Quando si trovò infra Aix e S. Massimino, s'avvenne in uno stuolo di dame romane che andavano pellegrinando. All'aspetto ed al portamento riconobbe da lunge la loro patria ed i loro natali: quando fu ad esse vicino, accorgendosi dal linguaggio che non si era ingannato, sostossi, e loro domandò cortesemente, e con parole italiane, d'onde venivano, ove tendevano. Il suono di un'italica voce sparse la gioia in quel drappello, e colei che era maggior di etate così rispose: *Roma è la nostra patria; noi andiamo pellegrinando fino a S. Giacomo di Compostella. E voi, Messere, siete Romano? Andate a Roma?* « Io non m'incammino ora verso quella gran metropoli, soggiunse il Petrarca; ma

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 3, MS. R.

non si può essere più Romano di quello che io lo sia di vero cuore. » Allora le pellegrine fecero corona al Petrarca, e risposero a mille sue domande sullo stato della repubblica, de' suoi amici e principalmente di Lelio. » Come sta egli? che fa? » Noi lo abbiam lasciato sano: egli ha conchiuso un matrimonio che lo rende felice: la sua moglie gli ha partoriti gentili pargoletti. » Quantunque il Petrarca non fosse ignaro di tutto ciò, pure le ascoltava con grandissima compiacenza. Elleno poi lo istruirono dei grandi pericoli incontrati da Lelio nella rivoluzione del febbraio di quell' anno in Roma. Giovanni Cerroni governatore di questa città, fatto accorto che il popolo non lo amava più, che i suoi comandi erano disprezzati, che i grandi lo insultavano impunemete, depose il supremo potere e si ritirò in un castello dell'Abruzzo. Fu allora ristabilita l'antica forma di governo, e vennero creati senatori Stefano Colonna e Bertoldo degli Orsini: ma cresciuto a dismisura il prezzo delle biade, il popolo ne incolpò quei due magistrati, e brandite le armi corse furibondo al campidoglio: Stefano Colonna si fece calar giù da una finestra col capo coperto e si salvò: Bertoldo degli Orsini fu sepolto sotto un mucchio di pietre (1).

Quando ebbero le dame finito di narrare la luttuosa catastrofe, il Petrarca fece loro le più cortesi offerte. « Tutto mi confortava

(1) De Sade, Mém, tom. III, pag. 290.

(dice egli) ad offrir loro i miei servigi; Dio, la virtù, la patria, e tu, o Lelio: io era deliberato a far tutto ciò che elleno mi avessero chiesto, e perfino a dividere con esse il danaro che meco avea portato pel viaggio. Tu già comprendi la risposta che esse mi diedero: *Prega Iddio che il nostro viaggio sia felice: ecco a che si riducono le nostre domande.* Tale risposta mi rapì e non mi sorprese: riconobbi in essa la nobiltà ed il disinteresse delle dame romane; in ciò differenti dalle donne delle altre nazioni, le quali lungi dal ricusare ciò che loro si offre, domandano con importunità ciò che loro si rifiuta. Si dica dopo ciò che i *Romani sono importuni quando chieggono, ingrati quando hanno ricevuto* (1). Quel grande calunniatore che lo ha asserito, mi permetterà di dire che io ho esperimentato il contrario non solo negli uomini, ma anco nelle donne, che si credono di essi più avare. Mentre durò la mia conversazione con quelle dame, io mi credeva d'essere in Roma colla Cecilia di Metello, la Sulpizia di Fulvio, la Cornelia di Gracco, la Marzia di Catone, l'Emilia di Scipione Affricano, e con tutte quelle famose eroine che formano la gloria dell'antica Roma; o, per favellare in una foggia più conforme alla nostra religione ed al nostro secolo, io credeva di vedere quelle vergini sante che appaiono sì illustri ne' nostri cristiani annali, come Prisca, Prassede, Prudenziana, Cecilia, Agnese ed altre (2). »

(1) S. Bern., De Consid.
(2) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 8. MS. R.

Preso congedo dalle belle pellegrine il cantore di Laura, proseguì alacremente il suo viaggio, e giunse a Monte Rivo il 20 d'aprile del 1353. Al suo arrivo si spalancarono le porte della Certosa, e si alzarono al cielo gridi di sincera gioia: sovra tutti era festoso Gherardo, cui dopo la orribile pestilenza del 1348 e gli affanni sofferti era dato ancora di abbracciare il fratello. Maravigliossi il Petrarca di trovare nel suo Gherardo un anacoreta che, messe in non cale tutte le mondane cose, non sospirava che verso il cielo, e mostrava nell'aspetto il rigore della penitenza che esercitava in quell'eremo. « Io arrosso (così scrive egli medesimo) nel vedere un fratello minore, altre volte superato da me nella virtù, ora avanzarmi di gran lunga: ma nell'istesso tempo qual argomento di gioia e di gloria sì è l'avere un fratello sì virtuoso? ». Gherardo parlò subito dell'infelice stato della Certosa cinta da alcuni signori ecclesiastici e secolari, che facevano ogni sforzo per saccheggiarla e distruggerla. « Nulla v'ha di peggio, rispose il Petrarca, di questi piccoli tiranni: i grandi sono ordinariamente generosi e magnifici; ciò che prendono con una mano lo donano coll'altra: ma i piccoli, travagliati incessantemente dalla fame e dalla sete, rapiscono ognora e non donano giammai: i tenui ladroneggi non fanno che irritare la loro avidità, ed eccitarli a commetterne di maggiori (1). » « Quando i monaci (in tal guisa

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 9. MS. R.

proseguì Gherardo) cantano le lodi di Dio innanzi allo spuntar dell'aurora, viene un pastore, e colle lagrime agli occhi narra che gli fu rapito l'armento: quand'essi rinnovellano sugli altari la memoria della passione del Salvatore, entra il castaldo del monastero tutto atterrito, e racconta che le greggie dei vicini tiranni gli devastarono il campo, la vigna, il prato, il giardino. Quando incominciamo a gustare le dolcezze di un sonno breve ed interrotto, siamo all'improvviso svegliati dalle grida di un servo battuto, o del sagrestano assalito dai masnadieri che nulla rispettano. Per porre un argine a questi danni abbiamo in sulla soglia inalberato lo stendardo del re; ma essi se ne ridono, e ci perseguitano con maggiore efferatezza. A stento finora abbiam potuto sottrarre alla violenza di questi ladroni gli ornamenti della chiesa ed i libri della biblioteca. » Dopo tali accenti, interrotti dai singhiozzi e dalle lagrime, pregò il fratello d'invocare il braccio del re e della regina di Napoli, signori di quella regione, onde respingere l'audacia di quegli scherani. Il Petrarca lo esaudì bentosto; giacchè scrisse a Zanobi di supplicare il gran siniscalco a proteggere efficacemente i monaci della Certosa di Monte Rivo (1).

Un solo giorno ed una sola notte si fermò il Petrarca nel cenobio del fratello, che volle tostamente abbandonare per girsene a Valchiusa, e prepararsi pel viaggio nella Italia.

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 9. MS. R.

Giunto in sulle rive della Sorga, pensò a qual parte della italiana terra più gli convenisse dirigere i passi, onde fissarvi la sua stanza. Nicola Acciaiuoli, Zanobi e Barbato lo chiamavano a Napoli; ma egli abborriva il caldo clima di quella regione, perchè nocevole alla salute del suo corpo. Andrea Dandolo lo confortava a stabilirsi in Venezia: « Tu hai percorso abbastanza il mondo, gli scrivea egli; ora è tempo di posa: vieni a stabilirti presso di me: nulla qui turberà la tua quiete. » « Sarei ben avventuroso se potessi riunirmi a te, così rispose il Petrarca, ma ciò da me non dipende. Già da molto tempo io drizzo dalla tua parte la prora del mio naviglio: non so qual violento fiotto si opponga a' miei sforzi e mi trascini in altra parte. » Siccome poi il doge lo avea motteggiato sulla vita errante e vagabonda che fino allora avea condotta, e che lo rendea simile ad un uomo incostante che non sa gittar l'áncora in nessun luogo: così egli si trovò astretto a far la propria apologia colle seguenti parole. « Gli eroi, i filosofi e gli apostoli passarono una gran parte della loro vita nel viaggiare da un luogo all'altro: parlo dei primi apostoli e non dei moderni, i quali mollemente riposano su letti dorati, mentre i loro spiriti errano per terra e per mare. Il poeta greco ed il nostro (1), che calcò le sue vestigia, più illuminati di tutti i filosofi, volendo darci

(1) Omero e Virgilio.

un' idea dell' uomo perfetto, lo fanno errare in sulla terra per apprendere in ogni parte qualche cosa. È il desiderio insaziabile di tutto vedere e di tutto sapere, da cui era tormentata la mia giovinezza, che mi fece percorrere il mondo. Io pensava, al par di Omero, che non si discaccia la ignoranza che a forza di agitare il corpo e lo spirito. Questo furore si ammorzò con la età; ben me ne accorgo; l'amore del riposo più conforme al mio stato ora mi governa; non domando altro che di potermi stabilire in qualche parte. Ma qual sarà dessa? ecco la difficoltà; non trovo un asilo sopportabile; sono come un uomo coricato in letto assai duro, che cangia soventi volte posizione per trovar ristoro; ma indarno: stanco del luogo in cui abito, passo ad un altro che non è migliore; ma la novità me lo fa parer tale per qualche tempo; lo abbandono poscia per girmene altrove. Se tu fai consistere la costanza nella immobilità, è pur d'uopo confessare che i podagrosi sono i più costanti di tutti gli uomini, i morti più costanti dei podagrosi, e le montagne ancor più dei morti (1). »

La voce di Lelio chiamava il Petrarca in sulle sponde del Tevere; ma ignorando egli in quale stato fosse la capitale della cristianità, scrisse in questa sentenza all' amico. « Tu ben sai, mio carissimo Lelio, che già da lungo tempo avrei fissato il mio soggiorno in Roma,

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 4. MS. R.

se la fortuna me lo avesse permesso. Non posso abbastanza espimere quanto io riverisca quelle magnifiche ruine della metropoli delle città, quelle preziose reliquie degli uomini grandi in ogni maniera, che essa ha generati, e che ci mostrano il cammino del cielo o quello della gloria, secondochè siamo mossi da diversi affetti. Vorrei passare in gremho ad essa quel che mi resta di vita, e riposarmi nel capo dopo aver errato nelle membra: in nessuna altra parte io deporrei più volentieri le mie spoglie; perocchè penso già al mio fine. Consigliami, o Lelio: a chi posso io meglio indirizzarmi che a te? Tu conosci le mie facoltà, tu sei in Roma: chi mai è meglio informato di questa città e del suo stato presente? Se noi non avessimo perduti i nostri protettori, quelli che formavano tutta la nostra gloria, se l'uno dei tre vivesse ancora (1), o quel vecchio incomparabile, od il suo primogenito, quel prode eroe o quel giovane che dava sì grandi speranze di sè medesimo, invece di questa lettera, ti verrei io stesso d'innanzi. Dimmi, qual è lo stato di questa madre comune? Che fa quel prezioso infante, sola reliquia di una sì numerosa famiglia? Promette egli qualche cosa? la gloria de' suoi antenati, i loro esempi eccitano in lui emulazione? Ma sovratutto (ciò che più importa) dimmi, se hai fermato di rimanere

(1) Stefano Colonna il seniore; Stefano il iuniore e Giovanni.

in Roma. Se tale è il tuo divisamento, ti laudo; se diverso, ne sono maravigliato: giacchè amendue abbiamo abbastanza percorso il mondo: è tempo di gittar l'áncora per tema che la notte non ci sorprenda in sul cammino. Aspetto la tua risposta con impazienza; essa deciderà di tutti i miei disegni: se non mi consigli di venire a Roma, cercherò un porto infra le Alpi e gli Apennini; se non ne trovo, starò ove sono, ed imiterò coloro che dopo aver percorsi lunga pezza i mari, non vogliono più esporsi al naufragio: porrò in salvo la mia nave, o piuttosto la abbrucierò per paura di cangiar d'avviso. Chiuderò i miei occhi, turerò le mie orecchie, affinchè il fumo e l'odore di quest'empia città, la cui vicinanza tanto mi dispiace, non turbi il mio riposo. Menerò sempre l'istessa vita, con questa sola diversità, che ora ho sempre innanzi agli occhi il Tevere, il Po, l'Arno, l'Adige ed il Ticino; quando avrò deliberato, non vedrò più che la Sorga; vivrò coi contadini, morirò con essi, sarò sepolto al loro fianco: una sola cosa mi rattrista, ed è il pensiero che risusciterò sì vicino a Babilonia (1). »

Se il Petrarca pendeva incerto sulla scelta del luogo in cui stabilirsi nella Italia, per la quale nutriva sì tenero affetto, quanto dovea essere alieno dall'accettare l'invito di Giovanni re di Francia, che lo confortava a trasferirsi a Parigi? « Questo re, dice il Petrarca, è troppo abbaruffato colla fortuna:

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 8. MS. R.

ciò non mi va a grado: d'altronde io non potrei avvezzarmi ai costumi del suo popolo ed agli usi del suo regno. Finalmente darei troppo incentivo di mordermi a coloro che si prendon briga di censurare la vita altrui, se al presente mi portassi a Parigi. Ognuno sa che vi fui invitato a ricevere la corona poetica, e che ho amato meglio di ornarmene la fronte in Roma. Si direbbe: Il Petrarca fu chiamato due volte a Parigi; la prima, egli avrebbe potuto onorare questa città e non lo fece; la seconda, vi è tratto dall'ambizione e dalla fortuna ed egli ci viene (1). »

Si vada nella Italia: ivi sceglieremo la stanza che ci sembrerà più opportuna: ecco l'ultima risoluzione del Petrarca, che, posto dall'un de' lati ogni dubbio, tornò in Avignone per prendere congedo dagli amici, i quali lo pregarono indarno di non abbandonare la corte pontificia. « Qua son venuto ieri l'altro (così egli scrisse a Zanobi) per partir bentosto e per non farvi mai più ritorno. I famigliari che ho spediti per la seconda volta nella Italia mi fanno sperare che potrò rinvenirvi una immagine almeno di quel porto che io cerco. Checchè mi accada, sono pronto a tutto soffrire, rammentandomi sempre che nulla v'ha di peggio di questa Babilonia, in cui ora mi trovo. Quest' idea mi servirà di conforto, ovunque mi getti la ruota della fortuna. Le tempeste che turbano queste contrade, sono

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 4. MS. R.

tali e si estendono sì da lungi, che la mia solitudine istessa non ne va immune. Ho fermato di passarvi ancora otto giorni per fare apparrecchi necessari alla partenza. (1). » Al cardinale di Taleirand poi, che volea trattenerlo in Avignone, rispose scherzando: *io parto, onde nè la mia magia sia molesta a voi, nè la vostra credulità a me* (2).

CAPO VI.

Il Petrarca parte da Valchiusa; passa da Milano; si stabilisce presso i Visconti; motivi di questa risoluzione.

All' incominciar di maggio del 1353 il Petrarca abbandonò Valchiusa, e prese la via del Monte Ginevra per entrare nella Italia. Appena vide da lunge questa cara sua patria, che tutto festante esclamò: « Salve, o diletta a Dio santissima terra; salve, o terra, sicura stanza a' buoni, formidabile agli orgogliosi; terra più generosa di ogni nobile regione, più fertile di tutte, di tutte più bella; cinta da doppio oceano; splendida per famoso monte; magione veneranda dell' armi, delle leggi e delle Muse; opulenta pel molto oro; popolata da famosi personaggi, sui quali a gara l' arte e la natura versarono gli esimii lor favori, e così rendettero la lor patria maestra di tutto

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 10. MS. R.
(2) Id., Sen., lib. I, ep. 3.

l'universo. A te cupidamente dopo lungo tempo ritorno abitatore perpetuo; tu grato ostello darai alla stanca vita; tu tanta terra quanta basti a coprire le membra tinte del pallore di morte. Già lieto veggio apparire i dolci colli, e sento l'aura mia antica; conosco la patria, ed esultante la saluto. Salve, o bella genitrice; gloria del mondo, salve (1). »

Si ignora se il Petrarca fosse diretto a Parma, ove possedeva una casa ed una ricca prebenda; se a Padova, di cui era canonico; se a Verona, in cui vivea il suo figliuolo Giovanni. Checchè ne sia, egli volle prima visitare la illustre metropoli della Lombardia, la popolosa Milano, la quale posta in fertilissima pianura, abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita, abitata da uomini forniti di perspicace ingegno e molto industri, ancorchè negli andati secoli avesse patito gravi disastri, di continuo si era restaurata, e finalmente essendo stata distrutta, più bella e potente era risorta dalle sue ruine (2). Il Petrarca infatti la trovò gloriosa per la frequenza degli abitatori, eccellente per la salubrità e dolcezza del clima; giacchè non peranco era stata afflitta dalla

(1) Petr, Carm., lib. III, ep. 24.

(2) Corio, Delle Ist. di Milano, part. I, pag. 2. Fino ai tempi di Ausonio Milano era una città cospicua:

Et Mediolani mira omnia: copia rerum;
Innumerae, cultaeque domus; faecunda virorum
Ingenia, etc.

pestilenza (1). Osservò poi che mentre i popoli i quali si trapiantarono nelle Gallie e nella Germania, vestirono la natura di quelle regioni e le barbariche costumanze, i Milanesi al contrario che traevano la loro origine dai Galli, divenuti mitissimi, non conservavano alcun vestigio dell' antichità (2).

Signoreggiava allora i Milanesi Giovanni Visconti, fratello di Luchino, il quale essendo anche arcivescovo, avea uniti in sè i diritti del sacerdozio e dell' impero, e richiamati dall' esiglio i nipoti Barnabò e Galeazzo, se ne giovava per far eseguire i suoi voleri. Barnabò abitava presso la porta Ticinese nel palazzo vicino alla chiesa di S. Giorgio; Galeazzo presso la Orientale nel luogo detto di S. Pietro all' Orto (3). Alle molte e popolose città lombarde sulle quali Giovanni dominava, avea aggiunto quella di Bologna, togliendola alla Chiesa; onde il pontefice, sdegnato, gli spedì un ambasciatore che gli intimasse di restituirla bentosto, e di scegliere fra il dominio temporale o spirituale, giacchè non era lecito l' accoppiarli. Rispose il Visconti, che la seguente domenica nel tempio maggiore ascolterebbe il legato: in quel

(1) *Mediolanum urbem Ligurum caput, et metropolim, usque ad invidiam hactenus horum nesciam laborum* (cioè della pestifera mortalità) *et caeli salubritate et clementia, et populi frequentia gloriantem* (Petr., Sen., lib. III, ep. 1).

(2) Petr., Apol. contra Gal. calumn., pag. 1083.

(3) Corio, Dell' Ist. di Mil., part. III, pag. 223.

giorno celebrò la messa con grande solennità, dopo la quale l'ambasciator pontificio espose di nuovo la domanda: allora l'arcivescovo sguainata colla destra la spada che portava a lato, e brandita colla sinistra una croce, gridò: *Queste sono le mie armi spirituali e temporali; colle une difenderò le altre.* Riferite queste parole al pontefice, egli minacciò di scomunica l'arcivescovo se non si trasferiva subito in Avignone per difendersi innanzi al suo tribunale. Rispose l'arcivescovo che sarebbe di buona voglia venuto, e mandò innanzi un segretario, al quale ingiunse di prendere a pigione quante case trovava vuote in quella città, e di preparar viveri per dodici mila cavalli e sei mila fanti. Il segretario obbedì; giunto appena alla corte pontificia, prese a pigione tante case, che non si trovava alcun albergo pei forestieri, i quali ivi alla giornata arrivavano. Informato il pontefice di questi preparativi, domandò al segretario, con quanta gente volea l'arcivescovo venire ad Avignone: *Con diciotto mila armati*, rispose egli, *e con molti cittadini.* — *Quanto hai speso finora*, soggiunse il pontefice, *per apparecchiare loro le stanze?* Avendo il segretario risposto che la spesa sommava a quaranta mila fiorini, gli disse che avrebbe ricevuto questo danaro, e che dovesse tornare al suo signore per confortarlo a ristarsene in Milano (1). Così il timore di vedersi

(1) Corio, Dell'Ist. di Mil., part. III, pag. 224.

circondato da tanti uomini d'arme obbedienti ad un suo nemico, rendette mansueto il papa che fieramente odiava il Visconti.

Nè in questa sola occasione l'arcivescovo fe' pompa delle sue ricchezze; ma passando da Milano il cardinale di Ceccano legato pontificio, gli andò incontro con sì numeroso corteggio e con tanta frequenza di cavalieri e di cavalli, che il prelato stupefatto gli domandò: *Messer lo arcivescovo, perchè tanta pompa? — Egli è*, rispose in tuono dolce ed affettando un'aria umile, *per far sapere al S. Padre che egli ha sotto di sè un cherichetto il quale può qualche cosa* (1). Tante ricchezze e tanta possanza faceano sì che egli non si curasse delle scomuniche della corte avignonese, e che cercasse ogni mezzo di far vendetta. Si attribuisce a lui quella lettera ripiena di ingiurie contro il pontefice ed il sacro collegio, che uno dei cardinali si lasciò cadere avvisatamente in concistoro senza che alcuno se ne avvedesse. Questa lettera fù subito dopo scoperta, raccolta e consegnata al pontefice, che la fece leggere in concistoro.

Un tale abborrimento mostrato dall'arcivescovo verso la corte avignonese fu forse la principal causa per cui il Petrarca lo stimasse, il chiamasse *massimo* fra gli Italiani, e volesse conoscerlo di persona. Giunto appena a Milano, gli si appresentò, e ricevette da lui

(1) Vita di Rienzi, lib. II, cap. I.

tanti onori, quanti (dice egli stesso) nè meritava, nè sperava, nè, per confessare il vero, desiderava di ottenere (1). Queste onorificenze erano altrettanti lacci che il Visconti gli tendeva per trattenerlo alla sua corte: lo pregò infatti a fermarsi in Milano, e colle parole le più lusinghiere, colle più larghe promesse tentò di indurlo a questa deliberazione. Il Petrarca, che non si aspettava siffatta domanda, rimase incerto e cogitabondo per alcuni istanti; indi si scusò rammentando i suoi studi, il suo gusto per la solitudine, e la sua avversione al soggiorno nelle città e nelle corti. « Non mi è ignoto, rispose l'arcivescovo, il tuo amore per la solitudine, per la tranquillità, pel riposo: ti prometto che non sarai privo di questi piaceri nel seno istesso di Milano. » « Ma io sono canonico, ripigliò il Petrarca, il mio stato non mi permette di vivere nella corte di un principe e fra lo strepito delle armi. » « Sono ecclesiastico anch'io e tanto devoto, quanto la mia condizione lo permette; talchè un uomo ben accostumato non può ricusare di vivere meco senza destar sospetto di ipocrisia e di orgoglio. » « Ma io non ho nè il volere nè l'ingegno necessari ad adempiere qualche uffizio presso di un principe. » « Io non ti destino ad alcuna carica; non ti domando che la tua presenza per onorare la mia persona e servir di adornamento alla mia corte. »

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 12. MS. R.

Il Petrarca, assalito dalla parte più debole, dileticato da tante laudi, oppresso dalla maestà di quel principe che imprimeva il più grande rispetto, confuso da sì gentili offerte, stette per qualche istante tacito e sospeso, indi acconsentì con questi patti: che gli si desse un alloggio più remoto che fosse possibile, e che nulla si esigesse da lui che lo obbligasse a cangiar l'ordinario suo tenore di vita (1).

Il Petrarca fu appagato in tutte le sue brame: andò ad abitare nella parte occidentale della città presso la porta Vercellina e la basilica di S. Ambrogio: la sua casa era ben situata; due torri fiancheggiavano la soglia; di contro ergeasi la cupola della chiesa coperta di piombo; di dietro avea le mura della città: godea del bellissimo prospetto delle più ubertose campagne, e la vista si estendeva fino alle Alpi, le quali, benchè fosse di estate, erano ancor coperte di neve. A qual giubbilo si diede in preda il Petrarca quando seppe che abitar dovea una casa vicino al tempio di un Santo, cui avea sempre mostrata una particolar reverenza? Egli stesso afferma di non essere giammai entrato in quella chiesa senza sentirsi acceso da un insolito fervore: correva subito a rimirare un simulacro che rappresentava quel santo arcivescovo appoggiato alle pareti, e venerava quell'immagine che viva avresti detto spirare

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 12. MS. R.

nel sasso: tanta era la autorità e la maestà del sopracciglio, tanta la tranquillità degli occhi. Al di là della basilica sorgeva la cappella ove S. Agostino, vincitore nell'arcano conflitto delle discordi cure, fu lavato nel sacro fonte da Ambrogio, e liberato dalle sollecitudini della vita anteriore: dopo di che immantinenti quell'antico seguace di Cristo e questo nuovo, esultanti per sommo e celeste gaudio, cantarono insieme a Dio quel famosissimo inno di laude e di mutua confessione che poscia divulgossi per tutte le chiese, ma da qui ebbe origine (1). Nè men vicini erano alla casa del Petrarca quegli orti in cui S. Agostino, lacerato già da lungo tempo dalla pugna fra la grazia e le passioni, udì una voce che gli gridava dall'alto, *prendi e leggi*: aprì allora il libro delle epistole di S. Paolo, e lesse uno squarcio che si attagliava sì bene allo stato della sua anima da non poter più dubitare che quella non fosse una divina ispirazione.

Questi ameni oggetti, queste dolci rimembranze rendettero il soggiorno di Milano carissimo al Petrarca: ma i suoi amici si stupirono altamente di questa nuova risoluzione. « Come, dicean essi, quell'altiero repubblicano il quale non respirava che libertà ed

(1) Intende il *Te Deum*. Fam., lib. XVII, ep. 10. MS. R. Il De Sade dubita che questo canto abbia avuta una tale origine, giacchè alcuni lo attribuiscono a S. Abundio monaco di Montecassino nell' XI secolo. (Mém., tom. III, pag. 309).

indipendenza; quel toro indomito che mugghiava orrendamente alla sola ombra del più lieve giogo; quegli il qual non soffriva che le ritorte dell'amore, e queste ancora trovava soventi volte troppo pesanti, che ricusò le più luminose cariche della corte romana, perchè non voleva catene dorate, va ora spontaneamente a porsi nei ceppi? Quel misantropo il quale non potea vivere che in mezzo al silenzio dei campi, quel grande lodatore della vita solitaria, abita adesso la città più romorosa (1)? I Fiorentini poi non poteano comprendere, come un uomo zelatore della gloria e della libertà della Italia si potesse unire a quel principe che tentava di farsene tiranno. Il Boccaccio arrossì per l'amico, e presa la penna, mosso da dignitoso sdegno, gli scrisse. » Vorrei tacermi e nol posso: la reverenza mi comanda il silenzio, e l'indegnazione mi sforza a parlare. Come ha fatto Silvano (così nasconde il nome del suo Petrarca) a dimenticare la sua dignità, i tenuti colloqui sullo stato della Italia, l'odio suo per l'arcivescovo, il suo amore per la solitudine e la libertà tanto necessaria alle lettere? Come ha potuto risolversi a imprigionare in quella corte le Muse? A chi può darsi fede oggimai, se Silvano, che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, l'audacia, la superbia, la tirannide del quale condannò

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 310.

stomachevolmente? Come ottenne il Visconti quello che Roberto re, il pontefice, l'imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? Dirai forse che ciò accettasti, mosso da sdegno, per essere stato da' tuoi concittadini schernito, i quali ti ritolsero il patrimonio che ti avean restituito? Non disapprovo una giusta indegnazione per tal procedere: ma tolga il cielo che io creda che rettamente, che onestamente, da chicchessia, per ricevuta ingiuria si possa operare contro la patria. Nè ti giova l'opporre, che se commosso da giusto sdegno ti facesti amico dell'inimico della tua patria, non perciò lo spingesti a muoverle contro la guerra, nè a lui il braccio o il consiglio prestasti. Ma come potrai non rallegrarti seco lui, nell'udirne le ruine, gli incendi, le prigionie, le morti e le rapine (1)? » Il Petrarca rispose che gli era grato il pensiero che l'amico si dava per la sua libertà; ma lo assicurò che ei si manteneva sempre libero, anche quando parea legato a durissimo giogo; che sperava di non apprendere a servire nella vecchiezza, avendo fin allora goduto della libertà; e che dovendosi servire, non sapea se fosse più molesto l'essere soggetto ad un solo come esso, o ad un popolo di tiranni come il Boccaccio (2).

(1) Questa epistola importantissima è la terza del codice Sanese. Trattandosi di un affare scabroso, e che richiedeva circospezione, il Boccaccio mutò i nomi delle persone, e chiamò il Petrarca Silvano; Egone l'arcivescovo. (Baldelli, Vita del Boccaccio, pag. 115.

(2) Baldelli, ibid., pag. 117.

Cogli altri amici, che non meno acremente il rampognavano, or si difendeva, or si dava vinto: diceva agli uni: « Voi avete ragione; io depongo le armi; è inutile il disputare con me; io confesso tutto, nè cerco scusa alcuna. L'uomo non ha più grande inimico di sè stesso: S. Gian Grisostomo ha composto un bel trattato per provare che noi soli possiamo offendere noi medesimi. Io ho operato contro il mio talento e la mia maniera di pensare: noi passiamo la nostra vita in far ciò che non vogliamo, e nel trascurar ciò che vorremmo. » Si giustificava in faccia agli altri col dire: « Il pubblico mi condanna senza ascoltarmi; esso vede ciò che io fo, e non ciò che io penso. Non mi venne fatto di resistere alle preghiere di questo grand' uomo: le preci dei principi hanno maggior forza dei loro comandi. Laberio dicea di Giulio Cesare: *Come potrei io negare qualche cosa ad un uomo cui niente negarono gli Iddii? Nulla si può fare che vada a grado di tutti.* » Narrava poscia con molta eleganza la favola del mugnaio, del figlio e dell'asino, che dimostra essere impossibile il piacere a tutti (1).

Il solo priore de' SS. Apostoli, che idolatrava il Petrarca, non osava condannarlo. « I tuoi amici, gli diceva egli, hanno scritte lettere un po' satiriche per conformarsi alle tue voglie. Tu la pensi come Socrate, il quale

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 12; e lib. XVII, ep. 10. MS. R.

dicea, *esser utile cosa l aver dei censori; se dicono il vero, ti correggi; se no, poco te ne cale.* Mi domandi di qual sentimento io sia: sono e non sono del loro avviso. Segui il corso della fortuna: nulla v'ha di più penoso od incomodo della conservazione di una gran fama: non è giusto che un uomo fatto libero dalla filosofia si renda schiavo dell'altrui modo di pensare. Fa pure ciò che ti conviene senza sforzar te medesimo: così lo potessi far lungo tempo (1). »

Tali erano le varie sentenze degli amici del Petrarca sulla improvvisa deliberazione da lui presa di vivere alla corte dei Visconti. Noi non andremo lungi dal vero se la attribuiremo alle passioni che più lo signoreggiavano in quest' epoca della sua vita, cioè all'ambizione che trapelava sempre dalle espressioni pompose colle quali solea disprezzar gli onori, ed all'amor delle ricchezze, che egli non tanto desiderava per sè, quanto pei suoi figliuoli naturali. Già abbiam veduto nei Dialoghi con S. Agostino, che egli preparava ricchezze per la vecchiaia, e volea riparare ai soverchi dispendi dell'età più verde. Che poi il Petrarca nella sua giovinezza sia stato generoso distributore de' suoi averi, si può dedurre da una lettera che egli scrisse a Tommaso da Messina, e che noi qui notiamo qual fu tradotta da Lodovico Dolce. « Veramente che io odio con tutto il cuore e rifiuto il

(1) De Sade, Mém. tom. III, pag. 310.

giogo delle ricchezze, dal quale suol essere cotanto aggravato il collo dei principi: nè mai sono per concedere, piacendo a Dio, che il mio animo, disposto a cose nobili, si faccia servo di vili metalli. Di qui all' incontro avviene che queste, perchè non le voglio per superiori, non sostengono d' essermi inferiori; e poichè non possono avermi per servo, non degnano che io sia lor padrone. Che più? elle sono con meco talmente superbe, che non mi ricevono nè per padrone nè per compagno; ricusano la signoria, non ammettono la amicizia; appresso rompono i puntelli, sciolgono i nodi, ed ancora spezzano i serragli della mia piccola cassetta; e quando io penso che il danaro sia molto ben locato e chiuso, esso, per l' odio che io gli porto, trova mille fessure da uscir fuora; ed è già volato, che io non me ne avveggo. Il che, come spesso mi reca molestia, così io mel tengo a grande onore, quando considero di qual condizione sono i servi che esso apprezza, ed in quali case prende vaghezza di far la sua abitazione. Laonde tale essendo lo stato mio, stimo che farete mia scusa, se io non posso per via di danari (cosa in verità a me più che a voi noiosa) sovvenire a' vostri presenti bisogni. Nondimeno acciocchè non credeste che la vostra lettera non abbia fatto appresso di me alcun profitto, sappiate che io mi trovo avere in casa mia assai quantità di buonissimi pegni, i quali se ne stanno apparecchiati al vostro volere. Ho usato ogni istanza col messo vostro, nè ho potuto per verun modo indurlo a

portarveli. Sarete contento di rimandarlo, e commettergli che ei non faccia resistenza: se non, il mio verrà a voi: quantunque io non vorrei che la mia piaga ad altri, fuorchè al medico, fosse scoverta. Aggiungerò ancora (il che fia detto piuttosto giocosamente che lietamente) che le nostre lettere hanno apportato utile ad ambedue. Quanto a me, le vostre m' hanno fatto ricever conforto della mia condizione: non già che io prenda diletto d' aver voi per compagno nelle necessità; ma perchè conoscendo che le mie sono comuni con quelle di sì fatto uomo, comprendo che io non debbo di cotali sventure in alcuna parte dolermi. Quanto a voi, le mie v' avranno elle levata la fatica di scusarvi meco; perciocchè se voi non preoccupavate l' ufficio dello scrivere, già io aveva presa la penna in mano; e perchè niuna delle cose mie avesse a toccare il limitare di uno che presti a usura, aveva deliberato di pregarvi che accorreste a' miei bisogni. Dirollo chiaramente: conosco che lo armare i nostri animi contro le saette della fortuna, nelle quali non si contenga estrema povertà, è cosa da uomo savio e soggetto abbondevole di filosofia. La quale povertà, come che non abiti nel mio paese, nondimeno alle mie piccole facultà sempre alcuna cosa manca; e qui si potrebbe fare un lungo discorso all' uno ed all' altro giovevole comunemente; ma io lo pretermetto per non seguire il costume universale; perciocchè grande è il numero di quegli amici che danno parole in

iscambio di fatti, ed invece di sovvenire dell'aiuto ricercato, servono di consiglio; cosa nel vero molto facile. Certo negli spessi accidenti di questa maniera che avvengono nella casa mia, ed avverrebbero più di rado se più generosa cura non mi facesse poco accurato nelle cose famigliari, formando io medesimo di molti rimedi, e molti trovandone appresso i dotti, uno specialmente io ne provo esser più efficace di ciascun altro: questo è, che quantunque ogni avversità abbia le sue molestie, e sia verissimo ciò che fu giudicato da coloro che si diedero a indagare il vero, che ogni qualità di vivere, benchè paia altrui felice, è ripiena di tormento: nondimeno la condizione de' ricchi è più molesta, più travagliata, e, se bene addentro si riguarda, veramente più misera di qualunque altra. All'incontro la povertà è ben aspra, ma securissima e di niun carico. Ma una mediocre fortuna avanza ogni stato, la quale, fra i più rari doni che ci ha dato Iddio, m'allegro essere a noi avvenuto di averla. E se alle volte ci fa di bisogno alcuna cosa, con un solo mancamento la liberalità celeste ci fa avveduti di molti suoi beni che ella ci concede; e col farci gustare alquanto di amaritudine, ci rende più dolce la nostra prosperità. Ma se a me molte cose, e non solo molte, ma tutte mancassero, io sono di cotale animo, che stimo maggior felicità l'essere povero che vituperosamente ricco; e tengo che coloro non conoscano la vera abbondanza

i quali le disoneste ricchezze antepongono a una povertà onesta (1). »

CAPO VII.

Arrivo del cardinale legato Albornoz in Milano; pericolo cui va soggetto il Petrarca nell' incontrarlo.

Era impossibile che il Petrarca potesse fruire la sospirata tranquillità nella remota sua casa senza essere costretto a visitare spesse volte la corte del Visconti, ove era chiamato ogni fiata che si celebrava qualche straordinaria pompa, o si festeggiava l' arrivo di qualche illustre straniero. Appena infatti avea egli incominciato a gustare la soavità del queto suo soggiorno, che subito dovette andare incontro al cardinale Egidio Albornoz il quale entrava in Milano. E qui è pur d' uopo che brevemente si discorrano le cagioni che trassero questo prelato nella Italia.

Gli italiani signori approfittando dell' assenza dei papi, del lor soggiorno in Avignone, delle loro contese cogli imperatori, aveano tolti alla Chiesa tutti gli stati. Varie possenti famiglie dominavano a lor talento nelle città della Romagna, della Marca e delle altre terre pontificie; come i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, Cesena ed Imola; i Polenta in Ravenna; i Malatesti in Rimini; i Vico in

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 14.

Viterbo ed Orvieto; i Moliani in Fermo. Desiderando Innocenzo VI di ricuperare i suoi stati, e di cacciare questi tiranni dalle sue città, nominò suo legato il card. Egidio Albornoz, come quegli che più di tutti gli altri suoi colleghi era atto a trattare la guerra. Discendeva l'Albornoz dalle reali case di Leone e di Arragona; giovane ancora avea ottenuto l'arcivescovado di Toledo: la mitra ed il pastorale non gli impedirono di far la guerra ai Mori, onde fu presente alla battaglia di Tariffa, e diresse nel 1343 l'assedio di Algesiras. Morto Alfonso XI di Castiglia, l'Albornoz si trasferì alla corte di Avignone, ed ottenne da Clemente VI il cappello cardinalizio. A buon dritto pertanto Innocenzo VI oppose a' suoi nemici in Italia questo capitano porporato che avea date prove di grande valore e di senno combattendo contro i Mori. (1) Gli conferì il titolo di legato, che, al dir del Petrarca, si concedeva un tempo dai Romani ai personaggi consolari che stavano al fianco dei consoli, i quali se ne giovavano come di consiglieri; ma in quel secolo era riservato a coloro che venivano nelle provincie spediti dal romano pontefice, dei quali alcuni si appellavano semplicemente legati, altri legati a *latere*, e questi erano distinti dal fulgore del romuleo cardine. (2)

Il card. Albornoz entrò in Milano ai 14

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 312.
(2) Petr., Var., epis. 28.

settembre del 1353: l'arcivescovo Visconti, quantunque diffidasse di lui, gli andò incontro con tutta la corte e col Petrarca, il quale per mostrarsi cortigiano, mentre, come egli stesso il confessa, nè lo era, nè lo volea essere, nè, se voluto lo avesse, glielo avrebbe permesso la natura, avanzò col corso gli altri, uscì dalla porta Ticinese, e primo insiem di Galeazzo Visconti si avvenne nel cardinale e nel suo corteggio. Vasti globi di polvere innalzata dalla agitazione delle ruote e de' cavalli aveano coperto il cielo ed il sole con fosca nube, e tolto il vedersi reciprocamente. Trasportato il Petrarca da un infausto errore, contro il suo costume, si avanzò in mezzo al drappello che si avvicinava: ma la polvere avea siffattamente riempiute le fauci e le bocche di tutti, e chiuso il varco alla voce, che egli salutato appena il cardinale si ritrasse indietro per dare il passo agli altri: quando il cavallo acciecato dalla polvere cadde co' piedi diretani in un'alta e vicina fossa: tutti gli astanti furono compresi da timore e da spavento; il solo Petrarca non si accorse del pericolo; tanta era la caligine della polverosa notte, e tanto più molesta, perchè gli occhi che partono dalla luce sogliono essere più pigri nelle tenebre. Ma il magnanimo Galeazzo, di cui non v'avea fra i giovani fortunati nessuno migliore, nessuno più umano (1), prima d'ogni altro chiamando ad alta

(1) Il Petrarca corregge questa lode non dovuta a

voce il Petrarca, lo ammoniva che badasse a salvarsi. Egli però, commosso più dal clamore di tutti che dal proprio pericolo, non s' accorse del suo stato, se non quando si trovò in mezzo a densi vepri, e vide sopravanzare le sole orecchie del cavallo. Discese allora, e montato incolume in sulla riva vide tutti i famigli di Galeazzo che erano accorsi ad aitarlo, ed il principe istesso che gli porgea soccorso non solo colla voce, ma anco colla destra. Se il destriero si fosse rovesciato indietro, il Petrarca era spedito e sciolto da ogni cura. « Queste cose ho voluto narrare (così si esprime egli medesimo) per far accorti gli amici, che vana è la provvidenza degli uomini, ineluttabile la forza del fato, innumerevoli i casi dei mortali, inestimabile la loro cecità. » (1)

Il Petrarca avea sinistra opinione dell' Albornoz; ma dopo che le sue speranze furono superate dalla liberalità di lui, si pentì della primiera diffidenza. Nulla gli fu negato di ciò che chiese; anzi veggendo il cardinale che egli domandava tutto per gli altri, nulla per sè, lo confortò a cercare qualche grazia importante a suo vantaggio. » Se dicessi, rispose il Petrarca, che nulla chieggo per me, mi ingannerei, posciachè tutto cerco a mio favore. Che v' ha mai che sia più mio di quel

Galeazzo, che si mostrò tutt' altro che umano, con quelle parole *se l' amore non mi fu gabbo nel giudicare.* (Var., epis. 28.)

(1) Petr. Var., epis. 28.

degli amici? Del resto già da molto temo ho posto un confine a' miei desiderii, ed ho scavata una fossa, innalzato un vallo perchè la sitibonda cupidigia non lo trapassi; ed amo una lieta e tranquilla povertà più delle tristi e travagliate dovizie. » Il primo favore che egli chiese al legato pontificio, fu la soscrizione di una supplica fatta dal priore de' SS. Apostoli, cui scrisse dopo in questi sensi. « Affinchè tu comprenda qual conto io faccia delle preghiere che mi porgesti con tanta verecondia da mostrarmi la via del rifiuto, sappi che quantunque all'uno giovasse l'amore, all'altro la consanguineità, a questo la dimestichezza, a quello il merito, pure la tua petizione fu la prima che io presentai: il legato la sottoscrisse di sua mano, e partì all'indomani, onde il cancelliere non potè spedirti le lettere patenti. Tu andrai adunque o manderai alcuno de' tuoi a Pisa od a Siena, ove egli si trasferirà, e presentandogli le mie lettere lo informerai a viva voce del tuo affare. Desidererei che il legato visitasse anche Fiorenza; credo che egli pure lo desideri, ma forse nol potrà, essendo costretto dalle gravi ed importanti bisogne della Chiesa a girsene per retto cammino a Roma. Quanto a me, per qual obliquo ed umido calle mi sia affrettato, ma indarno, per giunger qui innanzi ai crepuscoli, lo indicano le zoppicanti righe e la sola fronte di questa lettera (1). »

(1) Petr., Var., epis. 28.

Nel rispondere al suo benefattore ed amico il priore de' SS. Apostoli volle avvertirlo che in una lettera anteriore avea usato *perfluxì* invece di *perfluxisti*, imitando forse Virgilio che nel IV dell'Eneide usa *extinsem* invece di *extinsissem*, ed *exstinsti* invece di *exstinsisti*. Lo confortava perciò a ridere su tale licenza. « Ho riso, gli rispose il Petrarca, ma non pel motivo che tu mi additavi: non reputai ridicolo che titubassi un po' nello stampar le orme del latino sermone, ma piuttosto che sì gravemente ti vergognassi di titubare: tanto sollecito ti vidi di una sola parola, anzi di una sola sillaba, anzi di una sola lettera che ti era sfuggita, e senza asprezza era discesa nelle mie orecchie, che sclamai: O vane cure degli uomini anche dottissimi! Ed a chi mai non può l'ugual cosa accadere? I due padri della romana facondia, Tullio e Marone, stimarono conforme alla grammatica questa foggia di dire, e Cicerone infastidito dalle integre dizioni cerca soccorso al suo Attico per liberarsi da questa molestia (1). Eppure se nella grammatica v'ha qualche cosa in cui il titubare ed il vacillare meriti perdono, è certamente l'ambiguità del preterito perfetto, mentre il principe dei grammatici afferma che gli stessi celebrati critici di quest'arte non lo sottoposero a certe regole. Imperò non cerco di scusarti, quasi che

(1) Io ho interpretato piuttosto che tradotto questo periodo, che tanto nella edizione di Basilea, quanto in quella di Lione è oscurissimo.

questo non sia un errore piuttosto della penna che di te, e dell' inconsiderato tuo animo; che pure anche in questo caso sarebbe meritevole di venia. Ma è così scevro da colpa, che nessun luogo v' ha il perdono; ancorchè dall' esimio tuo ingegno e dall' aurea tua bocca cadesse ciò, cui porresti mente anco se favellassi dormendo. Molte cose ruba la penna ai grandi ingegni i quali trattano grandi argomenti: a chi nulla possiede, nulla si toglie: i padroni di grandi cose non sentono i piccioli danni: *È proprio del povero il numerare l' armento*, dice Ovidio: un ingegno ricco è simile alla casa di un dovizioso padrone, la quale quanto più diviene opulenta per nuovi guadagni, tanto più è soggetta ai furti servili. Poni giù adunque ogni dubbiezza: già sei divenuto sì grande, che anche a giudizio dei tuoi detrattori non puoi cadere in siffatte mende per ignoranza. Pensa piuttosto a far sì, che l' errore della penna non tanto noccia allo stile, quanto giovi all' animo. Osserva, o amico, come noi tutti, che ci copriamo della polvere di questa palestra, curiam più l' eloquenza che la vita, siamo più teneri della fama che della virtù. Con quanta vigilanza badiamo che nulla vi sia nel discorso di sordido e di incolto, mentre negligenti nella vita, molte squallide ed orribili cose in essa tolleriamo? Volesse Iddio che ti fosse noto quanto impeto ora mi incalza! quanto ardore mi accende di insegnare e di discutere copiosamente questa materia! Ma grande troppo e confusa è l' area di tali cose, onde si possa

colla presente penna spazzare; e già, se non mi inganno, abbastanza si edificò sul giocoso fondamento della tua breve epistola. Aggiugnerò soltanto, che l'amarezza dell'odiata frequenza e delle inaspettate occupazioni si sparse sulla soavità della cara solitudine e dell'ozio: troppo a lungo fui felice, troppo a lungo libero, troppo mio. Direi che la fortuna mi invidiò, o forse il cielo non permise che l'animo pago in tutte le sue brame incominciasse a lasciviare. Imperocchè, il confesso, la solitudine, l'ozio, la libertà sono beni di una perfetta virtù e di un consumato animo: dal quale stato io mi sento molto lontano, e ne piango. Per verità ad un animo assediato dalle passioni nulla riesce peggiore dell'ozio, nulla più dannoso di una solitaria libertà: sorgono allora gli osceni pensieri, sorge la insidiosa lussuria, e l'amore, blando male, e famigliare peste alla ancise menti, dai lacci del quale io mi credeva sciolto, ma forse mi ingannava. Si dee soffrir la mano, benchè aspra, del medico: forse si provvede ad occulti mali, o si prevengono i redivivi morbi; e forse con un breve incomodo si lauda la felicità del passato e del venturo ozio. Certamente che, mentre e i destini ed Iddio lo permettevano, io fruiva cupidissimamente il mio riposo, e ne fruirei se meco ancor fosse. Per riguardo a ciò che mi chiedi in fine, d'essere annoverato infra i miei discepoli, sappi che sei appellato mio amico, e non volgare, ma dotto: dei quali ben vedi quanta sia la scarsezza. Io per verità siccome ti reputo partecipe di tutti i

miei studi e voleri, e della patria e del nome, così vorrei che lo fossi anco della gloria, se pur ne ho; non ignorando che in questo consorzio io guadagno, e con un tenue peculio di fama mi acquisto una opulenta sazietà ed una grande speranza di lucro (1). » Per le quali parole si comprende che il Petrarca non potea godere di quella pace, che si era ripromessa, nella corte dei Visconti, e che di nuovo sentiva il pizzicor d'amore. Sarebbe a desiderarsi che si scoprisse la bella Milanese che fece una seconda volta cadere il cantore di Laura nell' amorosa pania.

CAPO VIII.

I Genovesi sconfitti alla Loiera si sottomettono all' arcivescovo Visconti: consigli e dolore del Petrarca.

Partito appena il legato pontificio, un nuovo inopinato evento impedì al Petrarca di goder della quiete e della solitudine. Giunse a mezza notte un corriere il quale annunciò che i Genovesi capitanati da Antonio Grimaldi erano stati sconfitti dai Veneziani e dai Catalani presso alla Loiera. Il Petrarca, che avea vaticinati gloriosi trionfi ai cittadini di Genova, rimase attonito a questa novella. « Io fui colpito come da un fulmine (così narra egli

(1) Petr., Var., ep. 31.

stesso), tutte le mie membra tremarono: confesso che non mi aspettava un siffatto esito, anzi nol credea nemmeno possibile. Non è già che io non conosca la fortuna e la sua instabilità; ma credea che si dessero dei mezzi co' quali arrestare la sua ruota; e quando io paragonava alla repubblica di Genova tutte le nazioni marittime, non mi immaginava che ella potesse essere vinta sul mare: l'ho detto, l'ho scritto e non me ne pento. È questa la prima volta che il mare ha mirato fuggire i vascelli dei Genovesi: esso li vide e stupì. Ma qual sorta di combattimento si diede! Quale disuguaglianza infra le due flotte! I Genovesi doveano combattere nell'istesso tempo i venti e molte nazioni alleate contro di loro. Gli è vero che io avea ad essi annunciati perpetui felici successi; non ne arrosso: perchè a questo patto io li prometteva, patto non adempiuto, che la concordia regnasse nella loro città. Non prevedeva che non vi dovesse essere in quella flotta nè unimento, nè subordinazione, nè concordia fra il capo e le membra. Che dico? Si pretende anzi che i soldati per abborrimento al lor generale si rallegrassero di essere rotti. Ciò non è senza esempio: ma si aggiunge che il generale si è lasciato sconfiggere per odio che avea contro i suoi soldati. Se ciò è vero, io non credo che si trovi nella istoria un solo esempio di un simile avvenimento (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep. 3. MS. R.

Il Petrarca con queste ultime parole mostra di aver creduto al grido popolare, e non ai veraci testimoni del fatto; giacchè i Genovesi combatterono con incredibile corraggio. Ma le tre cocche dei nemici, che erano grandi navi in forma di castella, gittarono con tanta rabbia pietre e lancie e dardi sopra di essi, che, al dir di Matteo Villani, *parea come la sformata grandine spinta da spodestata fortuna di impetuosi venti.* Arroge che i Catalani erano aiutati dal vento che si levò di verso scirocco, ed empiè le vele delle tre cocche: ciò nullameno i Genovesi uomini valorosi e di gran cuore sostennero francamente il grave assalto di que' torreggianti vascelli, aiutandosi con l' arme e con le balestre, e risposero con sì ardita e folta battaglia alle galee, che per vantaggio che avessero i loro nemici, non poteano sperare vittoria. Ma l' ammiraglio Grimaldi invilito nell' animo fuggì con 19 galee, ed abbondonò i suoi, che vedutisi senza capo o fuggirono, o si rendettero prigioni (1).

Il procaccio che portò al Visconti le novelle della rotta dei Genovesi, fece una patetica descrizione dello stato in cui si trovava la loro città: universale era il cordoglio, e tanto più grave, quanto state erano più liete le passate speranze: non v' era famiglia che non piangesse qualche individuo: le persone più distinte erano perite: gemiti, grida e lamenti sull' acerbità della fortuna risuonavano per

(1) Mat. Villani, lib. III, cap. 79.

ogni dove: non si riparavano i passati danni; le felici speranze dell' avvenire non si rinfrescavano: il terrore si era aggiunto alla costernazione; si credeva di vedere ad ogni istante l' inimico alle porte.

Il Petrarca, che riputava i Genovesi persone d' alto animo fornite, non avrebbe creduto che si dovessero lasciare abbattere da una sola sconfitta; ma sentendo che giacevano oppressi dal dolore e dalla tema, diè di piglio alla penna per confortarli a durare contro la avversa fortuna. « Io credeva, dice egli, che dopo aver loro scritto primamente per distornarli dalla guerra contro i Veneziani, poscia per congratularmi della vittoria che su di essi aveano riportata, fosse mio dovere di rianimare il lor coraggio in simile frangente. » Passò tutta la notte nel comporre una lettera, nella quale radunò tutti gli esempi, che or vengono ricordati dalle antiche istorie, di popoli, i quali benchè vinti resistettero al nemico superiore di numero e di forze, ed accrebbero in un colla grandezza del pericolo l' ardore e l' ardimento: diede però la preferenza alle eroiche imprese dei Romani; « giacchè è pur d' uopo confessare, dice egli, che per ciò che risguarda la intelligenza della guerra e le prove di valore, i Romani superano tutte le altre nazioni. » La mattina appena sorto dalle piume riseppe che i Genovesi aveano perduto ogni coraggio ed ogni speranza, che non v' era più rimedio, e che essi erano in procinto di inchinarsi a quegli

umili ed obbrobriosi accordi che loro venivano suggeriti dalla disperazione. Fremette a tale notizia, gittò la penna, e disse a sè medesimo con filosofica verità: « Qual follia è mai questa di credere che coi discorsi si possa rendere il coraggio a coloro che l'hanno perduto! se in Roma istessa venne meno quel valore guerriero che la fece signora del mondo, qual nazione può aver fidanza di conservarlo ognora? Bisogna confessare che le città ed il mondo istesso hanno la lor vecchiezza, la lor decadenza, la loro morte, e al par degli uomini tendono al loro fine. Dritto si oppose Sallustio quando disse: *Tutto ciò che nasce tramonta, tutto ciò che cresce invecchia* » (1)

La lettera confortatoria indiritta ai Genocesi non fu nè ad essi nè ai posteri manifesta, perchè il Petrarca la soppresse. L'ab. de Sade sembra cogliere nel segno, quando dice che il Petrarca sarà stato dissuaso dallo spedirla, perchè il Visconti desiderava di impadronirsi di Genova a motivo del vasto e frequentato porto che essa ha sul Mediteraneo, e della sua vicinanza a Milano. Avea perciò bisogno che i Genovesi, lungi dal far nuovi sforzi, fossero ridotti alle ultime necessità; e per giungere a questo scopo, avea dati degli ordini segreti perchè non si trasportassero vettovaglie nella Liguria, ed avea nascoste

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep, 3. MS. R.

corrispondenze con molti dei principali della capitale (1).

Finalmente i Genovesi dominatori del mare di Toscana, dell' Egeo e del Ponto Eusino, uomini sopra gli altri destri e di gran cuore ed ardire nelle battaglie marittime, signori di molto navilio, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede, temuti da tutte le nazioni che abitano le ripe del mar Tirreno, e degli altri mari che rispondono in quello, e liberi sopra gli altri popoli e comuni d' Italia, vennero in tanta discordia e confusione per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna, che inviliti come paurose femmine il lor superbo ardire mutarono in bassa codardia. Nè parve loro potersi aitare perchè il comune di Firenze avesse mandati i suoi ambasciatori a confortargli, ed a proferir loro il suo aiuto, consiglio e favore: tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per le loro discordie, che non seppero trovare altro rimedio al loro scampo, che quello di sottomettersi al servaggio dell' arcivescovo Visconti. Giunsero infatti a Milano gli ambasciatori genovesi che doveano sottomettere la patria al Visconti. « La loro tristezza, dice il Petrarca, era decorosa, anzi avea un non so che di rispettabile; se pure mi posso servire di questo vocabolo. Stazio non afferma egli, *che v' ha una sorte di maestà anco per gli infelici?* Si vedea ne' loro occhi l' onta

(1) De Sade, Mem, tom. III, pag. 326.

della disfatta, e la commiserazione dello stato della loro patria accoppiate ad un vivo sdegno e ad un ardente desiderio di vendicarsi » (1).

Dopo alcune segrete conferenze l'arcivescovo radunò il consiglio generale, cui intervenne anche il Petrarca che era stato eletto consigliero; anzi fu incaricato di intertenere gli ambasciatori genovesi in una magnifica sala, finchè si aprisse l'assemblea. Di buon grado egli accettò quest'incarico per poter più facilmente conoscere le veraci circostanze del combattimento della Loiera, sul quale tanto variava il pubblico grido. Il capo dell'ambasceria si pose a ragionare col Petrarca: il discorso cadde bentosto sulle sventure della repubblica genovese, e l'ambasciatore favellò in questa sentenza. « Noi non possiamo imputare le nostre calamità ad altri che all'ammiraglio della nostra flotta: se egli fosse stato generale dei Cartaginesi, i suoi concittadini lo avrebbero crocifisso. Per ciò che riguarda la presente nostra deliberazione, non è nè il timore de' nostri nemici, nè la diffidenza delle nostre forze che ci ha sforzati a prenderla. I nostri nemici non hanno che il nome della vittoria, e noi reputiamo le nostre forze ancor superiori; ma paventiamo una discordia intestina, perchè i principali fra i nobili, invece di aver pietà del popolo e dello stato in cui si trova, vogliono approfittare dell'occasione per sottoporlo di nuovo al servaggio.

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep. 4. MS. R.

Il popolo esterrefatto, che si vede da un canto perseguitato dai vincitori, dall'altro dai cittadini peggiori degli inimici, qua ci spedisce per implorare la protezione di un principe giusto e possente. » (1) Si aprì finalmente la sala del gran consiglio; l'assemblea era splendida e numerosa; in essa si vedeano ragunati tutti i più ricchi ed assennati personaggi di Milano. Il capo dell'ambasceria pronunciò questo brevissimo discorso. « Noi vegniamo per ordine del popolo genovese ad offrirvi la città di Genova, i suoi abitatori, il mare, la terra; le loro speranze, i loro averi, le cose divine ed umane; tutto, in una parola, da Corvo infino a Monaco alle condizioni pattuite. » Si lessero allora gli articoli del trattato che segretamente era stato conchiuso coll'arcivescovo. Alcuni consiglieri aveano il giorno innanzi pregato il Petrarca perchè rispondesse ai legati. « L'argomento forniva un ampia materia, dice egli, sia che deplorar si volessero le calamità di quegli infortunati, sia che si volessero ravvivare le loro speranze. La notte bastava, anzi era di soverchio per prepararmi; eppure io mi scusai colla brevità del tempo: ben comprendeva quanto è difficile l'esprimere acconciamente in simili casi i pensieri altrui, e che una sola parola di un principe detta senz'arte e senza regole fa maggiore impressione di tutto ciò che potrebbero dire i più grandi oratori. Rispose lo

(1) Petr., Fam., lib. XVIII epis. 4 MS. R.

stesso Visconti: si sarebbe in vero potuto parlare con maggiore eleganza ed artificio, ma non con maggior forza e più felice successo. » Disse l'arcivescovo che egli conoscea tutte le difficoltà della nuova impresa; che egli non tanto contava sulle sue forze, quanto sul soccorso divino; che se egli accettava le proposte che gli venivan fatte, non era per estendere i confini de' suoi stati, ma bensì per compassione che lo prendea di un popolo oppresso; che nel ricevere l'omaggio di lui si obbligava a proteggerlo, a render giustizia a chicchefosse ed a soccorrere la repubblica con tutte le sue forze. Terminò col pregare Iddio e tutti i Santi di favorire la sua impresa. Il nominar che egli fece un gran numero di Santi diede al suo discorso un'aria assai ridicola di litanie. Eppure il Petrarca confessa di essere stato profondamente commosso. « Io non ho potuto (così egli medesimo) udir questo discorso senza versar lagrime: l'aspetto, l'attenzione, il silenzio di tutti coloro i quali erano presenti mostravano che essi erano al par di me commossi. Quel grand'uomo appalesò col suo aspetto di esser tocco profondamente dalle sciagure dei Genovesi; e parve sì pronto ad aiutarli con ogni sua possa, che eglino concepirono grandi speranze di vincere i loro nemici, e di costringerli a dar loro un'onesta pace. Se spesse fiate si vide dipendere l'esito di una guerra dal solo cangiamento del generale, che cosa non si dovea allora sperare dal braccio di una grande potenza? tanto più che il governo

giusto e moderato di un solo capo si dee anteporre ad ogni altro: tale è il sentimento dei più grandi filosofi. » (1)

L' arcivescovo Visconti spedì subito a Genova il conte Pallavicino suo vicario con settecento cavalieri e mille e cinquecento fanti, perchè deposto il doge ed il consiglio, prendesse la signoria di quella e delle altre città e de' loro distretti. Il conte, preso possesso della Liguria, aprì le strade della Lombardia per procacciare abbondanza di vettovaglie ai nuovi sudditi del Visconti, e prese in prestito molto danaro per armar nuove galee e fornire cotanto acquisto. Matteo Villani aggiunge che fece fare tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, che era scopuloso e pieno di molti stretti e mali passi; furon tagliate molte pietre a forza di picconi, furono eretti molti ponti, sicchè due uomini a cavallo potessero insieme passare. Entrò nei Provenzali grande gelosia per questa nuova strada, onde e Nizza e le altre terre stettero in guardia, ed impedirono che venisse frequentata (2).

(1) Petr., Fam., lib. XVII, epis. 4. MS. R.
(2) Mat. Villani, lib. III, cap. 86 e 87.

CAPO IX.

Gita a S. Colombano; incendio della casa di Valchiusa; nuova lettera a Carlo IV.

Stanco il Petrarca d'esser travagliato dalle cure politiche, abbandonò la città per cercare un recesso in cui godere del dolce riposo, che tanto gli riusciva caro in Valchiusa. Dopo aver percorse molte e spaziose campagne, si fermò in S. Colombano, vecchio castello fabbricato dall'imperatore Federico Barbarossa nel viaggio che egli fece in Italia l'anno 1164: si ascolti l'istesso Petrarca che ne fa la descrizione. « Questo castello sì conosciuto, reso forte dalla natura e dall'arte, è situato sovra un ubertoso colle in quella parte della Gallia Cisalpina in cui imperversano i venti del levante e del nord. Ai piedi di questo colle scorre il Lambro, piccolo fiume, che volge limpide acque e bagna la città di Monza, e discende poscia nel Po. Verso ponente v'ha una solitudine assai piacevole: sarebbe difficile il trovare altrove su di un luogo sì poco elevato un prospetto più nobile ed esteso. Ad un girar di ciglio si scoprono Pavia, Piacenza, Cremona, e molte altre città, che il tempo nubiloso sottrasse a' miei sguardi. S'ergono all'indietro le Alpi Noriche, che dividono l'Italia dalla Germania, e sono sempre coperte di neve; d'innanzi si innalza l'Apennino; s'appresentano città innumerevoli,

infra le quali Chiesteggio renduta famosa (1) dalla guerra Punica; e si distende quella riva del Po sulla quale Marcello riportò una gran vittoria contro Viridomaro re dei Galli Insubri, che vi rimase spento. Il Po scorre quasi sotto i piedi: questo fiume serpeggiando fa un vasto giro, ed inaffia molte belle campagne, e le impingua col suo limo » (2).

Il Petrarca, dopo aver mirato con istupore quel bellissimo prospetto, si assise sulle zolle a' piedi di un castagno, e si diede in preda ad una dolce meditazione. Forse si crederà che questi fossero i suoi pensieri « Quanti aratri farebber d'uopo per coltivare tutti questi campi? Quanti armenti si potrebbero nutrire in questi sì pingui pascoli? Con quali mezzi si potrebbero prendere tutte queste città? Quante legioni potrebbero accamparsi in questo vasto terreno? Quali dovrebbero essere le dimensioni di una nave cui si volesse far rimontare il Po per trasportar merci straniere dall'Adriatico in tutte queste città? » Nessuno di questi pensieri si appresentò alla sua mente: egli stesso ce lo afferma: la vista di sì belle campagne non gli richiamò altra idea che quella della sua gioconda solitudine di Valchiusa. Egli avea pocanzi ricevuta una lettera da Socrate, che gli diceva

(1) Questa città fu detta *Clastidium* dai Latini, e servì di granaio ad Annibale.

(2) Petr., Fam., lib. XVII, ep. V. MS. R.

d'essersi in grembo ad essa trasferito con Guido Settimo per alcuni giorni: il Petrarca si trasportò colla mente in mezzo a sì cari amici: ecco l'argomento della meditazione su quell'ameno colle all'ombra del castagno. » Io approvo il vostro divisamento (così poco dopo scrisse a Settimo); se l'abitudine e la compiacenza di possedere non mi accecano, nulla v'ha di più giocondo di quella valle, in cui hai passati alcuni giorni con Socrate: è il tempio della pace, il soggiorno del riposo, l'ospizio della tranquillità: in nessun luogo v'ha un porto più sicuro contro le tempeste dell'anima. Oserei dire che ivi lo spirito è più pronto a produrre di belle cose: quel luogo finalmente, a mio giudizio, è incantato. Se me lo credi, vi andrai soventi volte a cercare un asilo contro le procelle della corte in cui vivi. Fa uso de' miei libri che piangono l'assenza del lor padrone e la morte del loro guardiano: passeggia in quel giardino che, secondo me, non ha l'uguale nel mondo: esso implora il tuo soccorso e quello di Socrate per riparare ai danni che la mia lontananza può ad esso produrre. Dovreste piantare alcuni alberi che ci porgessero ombra nella nostra vecchiezza, che ivi insieme passeremo tranquillamente, se i destini lo permettono. Approfittate delle piante antiche che Bacco e Minerva vi fecero crescere, e delle nuove che ho io stesso piantate e coltivate colle mie mani. La mia casa è vostra; il mio piccolo letto non desidererà più il suo

padrone, se in esso vi degnate di coricarvi » (1).

Mentre il Petrarca scrivea questa lettera dalla stanza di S. Colombano appellata la *Camera del Re*, anzi dal letto, che non era nè da poeta nè da filosofo, (come si esprime egli medesimo) non prevedeva il terribile guasto che sovrastava alla sua Valchiusa. Il giorno di Natale del 1353 un branco di ladroni saccheggiò la casa di lui, e poscia vi appiccò il fuoco; una vecchia volta, cadendo, arrestò l'incendio, ed impedì che tutta la casa non divenisse preda delle fiamme. Per buona ventura il custode della casa sapendo che i ladri devastavano quelle contrade, e tutto mettevano a ruba ed a fuoco, trasportò poco tempo prima alcuni libri, che il padrone vi avea lasciati, nel vicino castello del vescovo di Cavaillon. « Così, dice il Petrarca, Iddio non permise che una preda sì nobile cadesse in mani sì vili » (2).

Intanto gli amici del Petrarca, e precipuamente il vescovo di Cavaillon faceano ogni sforzo per procurargli una carica onorevole e lucrosa nel contado Venosino, per obbligarlo a stabilirvisi. « La mia lingua (in tal guisa il Petrarca rendette grazie al vescovo) non trova parole uguali a' suoi meriti. Perocchè tu t'adoperi a tutt'uomo non per procurarmi ciò che il volgo desidera, ma bensì i supremi

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep. 5.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 336.

gaudi della vita, cioè la libertà, la solitudine, l'ozio, il silenzio, in una parola, per restituir te a me, e me a me stesso. Nella qual cosa mostri siffatta vigilanza, che obbilati gli affari più importanti, in ciò poni ogni studio ed ogni cura, come mi scrive Socrate, il quale mi dipinge sì vivamente le tue azioni, che mi par di vederle. Hai finalmente conseguito, lo spero, ciò che spesso hai tentato, e co' tuoi sforzi e con una indefessa diligenza hai stancata la fortuna: già essa vinta ci cede, e soffre che presso di te io viva, presso di te muoia; della qual cosa non so se altra più grata mi possa riuscire » (1).

Tornato appena da S. Colombano, il Petrarca ricevette una lettera di vecchia data, colla quale l'imperatore Carlo IV rispondeva a quella che egli gli avea scritta da Padova nel 1350. Noi ci crediamo in dovere di notarla qui volgarizzata per dare ai leggitori un idea dello stile con cui solevano scrivere i segretari dei principi in quella età, in cui si voleva accoppiare la eloquenza e la erudizione alla politica. « Ho ricevuto con piacere la vostra lettera; dessa spira virtù e sentimento. Voi mi confortate a ripigliare le redini di un impero decrepito, e per istrignermi a ciò mi rappresentate Roma ridotta agli estremi, la Italia prossima a naufragare, il mondo spirante. Questo quadro è patetico, o mio caro amico; il peso che volete impormi è piacevole per sè stesso; ma si tratta di ritrarre una gran

(1) Petr., Var., ep. 24.

macchina dal profondo abisso in cui è immersa; dappoichè fu spenta la libertà compagna indivisibile dell'impero, dappoichè i Latini hanno sposato il servaggio, e la pace e la virtù sono sbandite dal mondo, e la giustizia è prostituita dall'avarizia e dalla cupidigia. È ben più difficile il riporre in mare un vascello interamente sommerso, che uno al quale sieno state rotte solamente le vele e le sarte. Arroge, che la repubblica romana sì fiorente altre volte, che forniva a' suoi generali i mezzi di eseguire le più grandi imprese, può appena ora sostenersi. Gli antichi tempi di cui parlate non rassomigliano per nulla ai nostri. Chi più grande era di Cesare? Chi superiore ad Augusto? Qual cosa più grave dei decreti del senato? di più maturo delle sue deliberazioni? Chi più abile, più amante della sua patria dell'Italiano il più zotico? Coloro che in quella età davano dei buoni consigli ai Cesari, ora gli insultano. Voi non ignorate che i Latini ed i re limitrofi accorrevano pronti a soccorrere gli imperatori, e li pregavano di giovarsi del loro sangue per vincere i lor nemici ed ampliar l'impero. L'Italia, che non conosceva altre volte la ribellione più funesta a sè medesima che agli imperatori, ha rivolte le sue armi contro di essi, simile ad un fanciullo affamato che morde la sua nutrice. È cosa degna di maraviglia che i Cesari abbiano potuto resistere a tante difficoltà in secoli così ignudi di virtù; mentre eglino hanno spesso ristabilita la repubblica coi soccorsi, de' quali ho fatta menzione

e di cui ora io ho difetto. Veggendo tanti ostacoli e sì poche forze per superarli, confesso che il mio spirito avrebbe esitato, se l'amore, quel possente stimolo de' cuori, che non conosce tema, che non vede pericoli, non gli avesse fatti sparire: egli si assise meco in sul mio carro, e mi presentò trionfi, corone, trofei, scettri ed un seggio in sugli astri. Voi avete letto che in tempi più avventurosi Augusto rispose a coloro che lo confortavano a stringere lo scettro: *ignorate qual bestia sia l'impero.* (1) Quando ne siam carchi, conosciamo la sua autorità, la sua maestà, le sue difficoltà. Consapevoli dei disordini di Roma e della Italia, noi abbiamo deliberato di porvi rimedio, malgrado la nostra debolezza; ma la cosa ci parve meritare un diligente esame, siccome lo merita una malattia capitale. Spesse volte la lunghezza dei consigli rende più breve e più facile l'esecuzione delle imprese. Amico, bisogna paragonare il presente col passato per richiamare lo splendore dell'uno e purgar l'infamia dell'altro. Ma i medici lo dicono, ed i Cesari lo hanno esperimentato, che fa d'uopo prima tentar tutto per porre in opera il ferro. Noi domandiamo dei consigli; aspettiamo soccorsi

(1) L'imperatore Carlo ha qui confuso Augusto con Tiberio; giacchè questi, e non quegli, giusta la testimonianza di Svetonio, rispose: *nescitis quanta bellua sit imperium.* Il Petrarca infatti rimprovera questo strafalcione all'imperatore. Fam., lib. IX, epis. I.

degni di noi per nulla commettere che disdica ad un imperatore; e bramiamo di intertenerci con voi che occupate un sì alto seggio in sul Parnaso, e vi riguardiamo come uno dei più fedeli sudditi dell' impero (1). »

Il Petrarca riscrisse all' imperatore, ed incominciò la sua lettera con un bel motto sulla tardanza della risposta che avea ricevuta. « Ben m' avveggo che riesce tanto difficile il passar le Alpi ai vostri dispacci ed ai vostri corrieri, quanto a voi ed alle vostre legioni. » Prosiegue mostrando grandissima maraviglia perchè non seguisse i consigli che gli avea dati di venire in Italia per sedersi sul trono dei Cesari. « Io credea di avervi persuaso, così prosiegue; ma riconosco il mio errore; voi pensate diversamente da me, e voi sarete più di me creduto; perciocchè voi tenete nell' una mano le redini della terra ed il timone del mare nell' altra. Ciò che mi consola si è, che se voi non adottate i miei consigli, approvate almeno e lodate il mio zelo; e questa è la più grande ricompensa che io possa ricevere. Non imprenderò a confutarvi; nè mi si addice il farlo: e chi oserà pensare altrimenti da Cesare, soprattutto allorquando si

(1) L' ab. Mehus (dice il de Sade) ha pubblicata questa lettera con alcune mende nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese: egli è d' avviso che sia la risposta fatta dall' imperatore ad un discorso di Zanobi da Strada; ma la lettera istessa smentisce una tale opinione. Mém., tom. III, pag. 338.

tratta di affari dell' impero? Se si disputasse intorno la poesia o le belle lettere, farei uso forse della libertà del poeta Lucio, che non si alzava quando vedea venir Cesare all' assemblea dei poeti, non per disprezzo del principe, ma per fidanza nella propria arte. Io non vi scrivo che per terminare di adempiere il mio dovere, e per aprirvi intieramente l' anima mia. Voi comprenderete che se io mi attengo fermamente alle mie opinioni, son piuttosto atterrato dalla maestà del vostro nome, che dal peso de' vostri argomenti. » Passa poi il Petrarca a dimostrare a Carlo che i cangiamenti seguíti nell' impero non debbono scoraggiarlo; che qualunque sia l' abbattimento di Roma, non si può paragonare il suo stato attuale con quello in cui si trovava allorchè Brenno, Annibale e Pirro devastavano la Italia; che se questa città era altre volte più ricca, non andava debitrice della sua opulenza che alla virtù, alla modestia, all' equità, alla disciplina militare dei suoi figliuoli; che il lusso e la mollezza che signoreggiavano gli uomini, ben lungi dal nuocere all' imperatore, renderebbero anzi più agevole l' esecuzione de' suoi progetti se avesse voluto farsi capo degli uomini dabbene i quali si erano preservati dalla corruzione; che sarebbe a lui facile il sollevar l' impero sulle fondamenta che ancora esistevano, più di quel che lo sia stato a Romolo il posar queste istesse fondamenta sugli scogli in mezzo a nazioni che vi si opponevano, od a Cesare il

rendersi padrone dell' impero quando la repubblica era nel massimo suo vigore. Indi fa comparire sulla scena Rienzi; ed è prezzo dell' opera l' udire ciò che egli dice a questo proposito. « Abbiamo, non ha guari, veduto alzarsi in Roma un uomo che non era nè re, nè console, nè patrizio, ed appena conosciuto qual cittadino romano. Benchè egli non fosse distinto nè dai titoli de' suoi antenati, nè dalle sue proprie virtù, osò dichiararsi ristoratore della pubblica libertà. Qual titolo più illustre per un uomo oscuro? La Toscana sollecitamente a lui si sottomise; l' Italia seguì il suo esempio; già l' Europa, anzi il mondo intiero erano in moto: noi medesimi ne fummo spettatori; nè questo è un fatto che abbiam letto nelle istorie. Già la giustizia, la pace, la buona fede, la sicurezza erano ritornate; già si vedeano comparir di nuovo le vestigia dell' età dell' oro. Nell' istante il più splendido della sua impresa egli si avvisò di obbedire ad un altro. Io non voglio essere l' accusatore di alcuno; non voglio nè condannare nè assolvere; ma so ciò che debbo pensare. Quest' uomo non avea assunto che il titolo di tribuno, ultima delle cariche romane. Se il nome solo di tribuno ha potuto produrre un sì grande effetto, di che non sarebbe capace il nome di Cesare? Ma se protraggi, se non poni mente alla fuga del tempo, tutto è perduto; rovina l' impero, perisce la libertà. Non temo di dirti il vero, perchè so che lo ami; l' odiar le lusinghe è da prudente, da ottimo

principe; esse sono l'aconito dei re, le beffe dei potenti la morte dei principi, le armi degli ingannatori (1). »

CAPO X.

Il dono di un Omero, muto pel Petrarca.

Al cominciar dell'anno 1354 il Petrarca ricevette un dono che gli riuscì sommamente grato. Nicola Sigeros, pretore del popolo di Romania, col quale avea stretto amicizia in Avignone, lo presentò di un Omero greco, libro rarissimo in quei tempi, sovrattutto in Italia, ove si soleva leggere una cattiva traduzione de' poemi dell' altissimo cantore Meonio. La viva gioia che un siffatto dono recò al Petrarca, trapela da una elegante epistola, colla quale rendette grazie al gentilissimo pretore. « Chiaro come si conveniva fu il dono di un animo chiaro; perciocchè le azioni degli uomini sono imitatrici dell'animo, e dalla qualità degli atti si comprende quale sia ciascheduno. Qualche cosa di singolare a te si addiceva, a te, personaggio singolare e remotissimo dalla volgare schiera. Se fossi stato uno del popolo, avresti fatto ciò che gli altri fanno; ma ora hai magnificamente adempito ciò che ti spettava, e con un solo atto hai manifestato acconciamente e l'amicizia e l'ingegno. Imperocchè mi mandasti dalle ultime

(1) Petr., Fam., lib. IX, epis. I. MS. R.

regioni dell'Europa un dono di cui non vi avea nè il più degno per te, nè il più grato per me, nè il più nobile per la cosa istessa. Alcuni donano l'oro e l'argento, desiderevole forse, ma, a dir vero, pericolosissima feccia della terra; donano le spoglie del Rosso mare e della più ricca alga, e pietre preziose e gemme, che a guisa delle comete tramandano un lugubre e quasi sanguigno splendore; donano monili e cinti, gloria de' fuliginosi artefici; donano rocche e mura, opera degli squallidi architetti. Ma tu, o ottimo personaggio, nulla offri di tutto ciò che mostrerebbe l'opulenza di chi dona, ed accalappierebbe l'avarizia di chi riceve. E che adunque? sciegliesti un raro dono e giocondo degnissimo di te; e volesse Iddio che lo fosse anche di me. Imperocchè, qual cosa potea donare un uomo ingegnosissimo ed eloquentissimo, se non l'istessa fonte dell'ingegno e della eloquenza? Mi presentasti di un Omero che Ambrogio e Macrobio appellano rettamente origine e fonte di ogni divina invenzione, e se tutti tacessero, così le istesse cose lo chiamerebbero. Tutti però il confessano, ed io ti ho citato un testimonio che ti è famigliarissimo; perchè noi facilmente diamo fede a coloro che amiamo. Ma torno ad Omero: tu lo donasti a me, memore insieme e della tua promessa e del mio desiderio; e, ciò che non poco aggiunge al dono, me lo donasti non traslatato in altro sermone a guisa di fiume rivolto con violenza in un altro alveo, ma puro ed incorrotto, quale scaturì dalle fonti

istesse del greco eloquio, e quale primamente derivò da quel divino ingegno. Io posseggo in vero un dono sommo ed inestimabile, se si cerca il verace prezzo della cosa, e tale che nulla gli si potrebbe aggiungere, se insieme di Omero tu mi donassi la tua istessa presenza, colla scorta della quale penetrando nelle angustie della straniera lingua, lieto e pago godrei del tuo dono, ed attonito mirerei quella luce e quegli splendidi portenti di cui ragiona Flacco, cioè Antifate, e Scilla e Cariddi col Ciclope. Ma ohimè, che farò ora? Tu, avventuroso per la cognizione d'ambe le lingue, mi sei troppo lontano: la morte mi rapì il nostro Barlaamo, che io aveva in prima rapito a me stesso, non badando a' miei danni, purchè provvedessi al suo onore; giacchè mentre lo sollevava all'episcopato, perdetti il maestro, sotto cui con grandi speranze avea incominciato a militare. Ma di gran lunga diversa è la condizione di te e di lui: tu mi puoi somministrare grandi ricchezze, ed io non veggo che cosa ti possa dare: quegli al contrario insegnandomi molte cose col suo quotidiano magistero, confessava che non poche, e queste anche con gran guadagno, ne percepiva dal vivere con meco. Non so se egli lo dicesse più per urbanità che per verità; ma certamente egli era personaggio siccome ricchissimo nella greca facondia, così poverissimo nella latina; e quantunque avesse ingegno perspicace, pure con difficoltà esprimeva gli affetti. Pertanto a vicenda ed io trepidando colla sua scorta, entrava ne' suoi

campi, ed egli dietro a me errava spesso nei nostri con più ferme vestigia. Perocchè la nostra condizione era diversa anche in ciò; giacchè egli ne sapea molto più di latino di quel che io ne sapessi di greco; io moveva allora i primi passi, egli si era già alquanto innoltrato, come quegli che era nato nella Grecia Italiana (1); e quantunque fosse già provetto di età, ciò nullameno essendogli toccata in sorte la conversazione ed il magistero dei Latini, tornava più facilmente alla propria natura. La morte mi rapì costui; l'assenza non dissimile dalla morte mi rapisce te: perciocchè quantunque io goda di un tanto amico, in qualsivoglia parte egli sia, pure quella tua viva voce che potrebbe od accendere o temperar la sete di imparare, dalla quale non dissimulo di essere arso, ora non ferisce le mie orecchie, e senza di essa il tuo Omero giace muto presso di me, anzi io sono sordo presso di lui: ciò nulla meno godo del solo suo aspetto, e spesse volte abbracciandolo e sospirando esclamo: O grand' uomo, quanto cupidamente ti udirei; ma la morte chiuse l'una delle mie orecchie, la odiata lontananza delle terre l'altra!

« A te rendo infinite grazie per questa esimia liberalità: io possedeva nella mia casa Platone principe dei filosofi; (nè temo in dargli questo titolo che gli fu conceduto da Cicerone, e da tanti altri peregrini ingegni)

(1) Nella Calabria.

ora col tuo dono facesti in guisa che al principe de' filosofi si aggiugnesse il principe dei poeti. Chi non si rallegrerà e glorierà per tali ospiti? Di questi due scrittori ho tutto quello che si traslatò in latino; ma se non mi giova, mi piace però di mirare i Greci nel loro proprio abito. Nè perciò mi si toglie la speranza di trar profitto dalle vostre lettere in questa età, mentre sappiamo che in esse Catone già vecchio fece sì grandi progressi. Tu, se qualche cosa da me desideri, riponi a vicenda ogni fiducia in me, ed usa di me come di un tuo diritto. Imperciocchè, come ben vedi, io fo uso di miei dritti sopra di te; e posciachè il buon successo di una domanda partorisce l'audacia di chiedere, mandami se puoi Esiodo, mandami Euripide. Vale, o personaggio egregio, e rendi noto anche nella corte Orientale e fra i vostri eroi il nome mio, che senza alcun merito, non so per quale indulgenza o degli uomini o della fortuna, abbastanza è conosciuto in Occidente; onde giacchè sono onorato dall'imperadore di Roma, non venga a noia a quello di Costantinopoli (1).

(1) Petr., Fam., lib. IX, epis. 2.

CAPO XI.

Il Petrarca è spedito ambasciatore a Venezia per la pace; nulla ottiene; scrive di nuovo al Dandolo; morte di questo doge.

La guerra tra le due più possenti repubbliche italiane, che ben lungi dall'estinguersi ardeva sempre più terribile, fu causa che il Petrarca vedesse di nuovo Venezia. Quando i principi dell'Italia seppero che i Genovesi si erano posti all'ombra della Vipera (1), temettero di venire l'un dopo l'altro da essa divorati; onde si restrinsero insieme, si collegarono coi Veneziani, e spedirono alcuni legati a Carlo imperatore, che lo pregassero di discendere nella Italia, e ne ebbero una favorevole risposta. Allorquando l'arcivescovo Visconti seppe che i signori di Padova, di Modena, di Mantova e di Verona si erano alleati coi Veneziani ed aveano chiamato l'imperatore, s'avvisò di dover tentare ogni mezzo per pacificare la repubblica di Venezia con quella di Genova. A quest'uopo volle giovarsi del Petrarca, il quale, sia per la naturale facondia, sia per l'amicizia che lo stringeva al Dandolo, gli potea riuscire utilissimo. Lo pregò pertanto di assumere quest'incarico, e lo pregò con sì gentili maniere, che il Petrarca non

(1) L'arma dei Visconti rappresentava una biscia che divorava un fanciullo.

seppe resistere. « Come potrei io (così egli medesimo si esprime) negar qualche cosa a questo gran principe, la cui affabilità supera di gran lunga il fiorente suo stato? Egli non comanda, ma mi prega. D'altronde se da una parte temo le cattive strade ed i rigori della stagione, bisogna confessare dall'altra che il motivo del viaggio propostomi è piacevole e lusinga il mio amor proprio: si tratta di ristabilire la pace infra due popoli i più possenti della Italia. Dio voglia che il successo della mia ambasceria corrisponda al piacere col quale mi accingo ad imprenderla. » Il Petrarca rivelò questi sensi in una lettera a Bernardo Anguissola presidente di Como, nella quale si scusa di non poter mantenere la data parola di visitarlo in sulle sponde del Lario, perchè le pioggie continue ed il viaggio a Venezia gli impedivano di abbracciare un amico sì caro, e di vedere una città *situata alle falde delle Alpi sovra un lago famoso; e ricinta da montagne che innalzano la loro testa fino al cielo* (1).

Il Petrarca si accomiatò dall'arcivescovo, pieno di dolcissime speranze di pace, le quali si accrebbero quando, giunto a Venezia, seppe che la flotta di quella repubblica avea sofferti alcuni danni nell'isola di Sardegna. Ma quale fu la sua maraviglia, quale il suo dolore, quando trovò sordo alle sue rimostranze ed alle sue preghiere il consiglio cui era affidata l'amministrazione della guerra contro i Genovesi,

(1) Petr, Fam., lib. XVII, ep. 6.

sordo il doge istesso, e pertinace nel non deporre le armi? Questa ostinata resistenza procedeva dalle notizie ricevute che i loro alleati aveano assoldato il conte Lando, il quale era succeduto al duca Warner nel comando della Gran Compagnia. Sdegnato il Petrarca che si pagassero le orde straniere perchè portassero il guasto e la desolazione nelle più ubertose contrade della Italia, partì bentosto da Venezia, e tornato a Milano tentò di ottenere scrivendo ciò che parlando non avea ottenuto, e diresse la seguente lettera ad Andrea Dandolo.

« Nulla udirai di nuovo, nulla di inusitato leggerai; ma ti verrà fatto di raffigurar quelle cose colle quali spesse fiate stancai le tue orecchie ed i tuoi occhi. Perocchè credo, o chiarissimo fra i duci, che non ti sia uscito di mente che, son tre anni, chiamando il funesto Marte due prestantissimi popoli alle spaventevoli armi, prima che il ceruleo mare rosseggiasse di sangue, non temendo per me, ma per la Italia, nella salute della quale anco la mia si inchiude, ti indirizzai una lettera lunga, e ripiena di sommo amore e di sollecitudine. Della quale io non fo siffatto conto, che quantunque non te ne sovvenisse, la stimi degna di memoria: ma almeno non puoi avere sparsa d'obblio la elegantissima e gravissima tua epistola. Essendosi già per ben due volte pugnato, e tinto l'Ellesponto ed il mar Tirreno della doppia nostra strage, e stando per avverarsi quella sentenza, che le fiamme delle ire si vanno allentando con una lunga pioggia

di sangue, fui spedito, non ha guari, dal massimo degli Italiani, fedele ahi! ma inefficace conciliatore di pace a te ed a' cittadini tuoi, di cui nè duce più assennato, nè gente più placida unqua vidi, e credo che ancora risuoneranno nelle tue orecchie le molte parole che teco soltanto io dissi nel tuo ostello: indarno però; giacchè il fervore della guerra, il fragore delle armi, le reliquie degli antichi sdegni, e la ricordanza ed il rigoglio della vittoria recente rendettero inaccessibile il petto de' tuoi ottimati, e, ciò che mi fa maraviglia, anche il tuo ai salutari ricordi ed alle giustissime preci. Nè per verità ciò mi riesce nuovo; perocchè, come dice Cicerone, l'iracondia è inimica del consiglio; la vittoria poi è di sua natura insolente ed orgogliosa. Si aggiunse una certa lieve aura di nuove cose dall' Aquilone, la quale abbenchè spirasse contro ciò cui volgeano l'intendimento, ed abbia prodotto quello che io paventava, pure, sia detto con tua pace, non dovea svagare tanta gravità, nè dissipare più saggi consigli. Perciocchè e fino a quando noi miseri rimireremo l'orde barbariche drizzare i colpi alle gole della patria ed a pubblica occisione (1)? Fino a quando prezzoleremo coloro che ci strozzino? Dirò chiaramente ciò che sento: fra tutti gli errori dei mortali, che sono innumerevoli, nulla v' ha di più insano

(1) Parla qui delle compagnie di ventura.

dell'assoldare, come con tanta cura e dispendio facciamo noi Italiani, i guastatori della Italia. La quale (o pietà! o implacabile dolore!) quanto bella sarebbe fra amanti ed adoratori, se già da più secoli posta intra fiere di devastatori molto ancor supera le altre regioni della terra?

« Perchè in parole mi dimoro, essendo a te notissime le cose che ridico? Allora io mi accorsi delle insidie della fortuna; e quando prima non credea ai savi che dessa esistesse, ora non solo appresi la esistenza di lei, ma la riconobbi padrona di tutto, signora delle umane cose, onnipossente, ineluttabile. Gittate pertanto da una parte e dall'altra molte parole, quanto pieno di speme a te venni, d'altrettanta doglia e vergogna ricolmo partii. Imperciocchè compiangeva la pubblica sorte, e di me medesimo meco mi vergognava, che disuguale a tanto affare non solo fossi fatto degno di sì preclara ambasceria dalla degnazione di chi mi mandava, quantunque me ne scusassi, ma primo avessi anche a favellare, e stato fossi anteposto a que' fortissimi e dottissimi personaggi che di gran lunga colle virtù mi trapassavano, e riportassi poi mal frutto da una cosa ottima dovuto alla mia insufficienza; benchè quel facondissimo collega coll'ultima disputazione abbia supplito a ciò che mi mancava. Ma l'aprire orecchie chiuse e muovere ostinati animi non è proprio di noi; ma ignoro se lo sarebbe anco della facondia Ciceroniana; perciocchè somma dee essere la facondia, o piuttosto nessuna ve n'ha che

sforzi gli involontari. La qual cosa paventando io, nell' istesso esordio feci uso delle parole di Cicerone, e protestai esser d' uopo d' animo non renitente: ma indarno. Temea allora in vero ciò che ora veggo accadere, che cioè quella vostra durezza fosse materia di grandissima guerra, e causa di immenso pericolo. Che se a te ed agli altri duci delle repubbliche fossero disaggradevoli queste cose, come a me uomo al tutto ozioso e solitario, la Italia felice impererebbe ancora di suo dritto a tutte le provincie, mentre ora è quasi fatta ancella. Ma perchè un grande amore mi dà grande ardimento, e di mala voglia depongo le reliquie di una dolce speranza, te nuovamente e di rimando scongiurerò da lunge, o prudentissimo fra i duci, se mai lontano fossi più avventuroso di quel che lo fui presente; o più possente colla penna che colla lingua; o se la seconda epistola vincesse la prima.

« Tu sai che fra le cose umane l' ultima a deporsi è la speranza, che non si perde se non colla vita e coll' estremo sospiro; benchè nemmeno in quell' istante si depone, ma a migliori cose si volge: io però favello delle bisogne dei mortali. In questo modo mi ristoro; nella sola speranza mi riposo lasso dalle pubbliche calamità ed esterrefatto dalle grandi minaccie della fortuna: cesserò di vivere quando tralascierò di sperare. Che se mi domandi: qual cosa io speri? spero ciò che desidero; dover cioè scaturire una sana mente, un consiglio più maturo se non dalla ragione, almeno

dall' esperienza. Conosceste per prova gli effetti della pace e della guerra; miraste amendue i volti della fortuna; foste vinti e vincitori; abbenchè essendo la mente degli uomini indomita, ed avidissima di vincere, forse negherai il primo fatto, ed io non contendo che vinto abbiate. Di grazia fa conto qual vantaggio sia derivato a te, quale alla repubblica dalle vittorie. Per verità venne meno l'oro, meno il sangue, e, ciò che è pessimo, crebbero le scelleranze ed i mali. Le quali cose se affliggono i vittoriosi, che sperar debbono i vinti? Incomincia, te ne priego, a spalancar gli occhi su tale soggetto, i quali nel resto sono vigilantissimi e lincei; ed osserva se nella guerra v' ha più danno che guadagno, più male che bene, più fellonia che virtù; e se infinita è la congerie dei contrari, cessa finalmente, te ne scongiuro, e reputa dette a te, nelle cui vene scorre il troiano sangue, quelle parole:

..... Tu mio sangue astienti
Da tanta ferità; perdona il primo
E gitta l' armi in terra.
En., lib. VI.

Non soffrire, che essendo tu doge, i potentissimi vessilli dei Veneti e dei Liguri si affrontino. Perciocchè, come già vedi, la guerra non ristà ne' suoi confini, ma, essendo contagiosa, serpeggia con facilità tra i vicini, ed abbraccia insensibilmente anco i lontani, e sconvolge a guisa di torrente con un allagamento di odii e di pericoli molte cose che

prima ne sembravano scevre. Reputavi di guerreggiare coi soli Genovesi, ciò che già per sè stesso era flebile e miserando, ed ecco che ormai guerreggi con tutta la Liguria; e quello che non ultimo annoverò fra questi mali, tu disconsenti da tal personaggio amante di sì util pace, di cui non so se sia più mirabile la virtù o la fortuna, maggiore il coraggio o la umanità. Suol esservi poi fra gli eccellenti personaggi una certa qual famigliarità ed affetto di benevolenza, benchè non si conoscano, se non come per fama uomo si innamora; rannodando la natura le anime simili. Perocchè la somiglianza genera le amicizie, la comune utilità le alimenta. Ma essendo voi entrambi giusti, entrambi prudenti, entrambi magnanimi, qual è la causa della discordia? La pace è ad amendue vantaggiosa, anzi a tutti necessaria, tranne a coloro che vivono di rapina, e si comprano uno scarso censo con molto sangue: efferata progenie di uomini, se pur uomini sono quelli che nulla hanno di umano dell'effigie in fuora. Questi sono che con infame stipendio menano una vita travagliata e misera; ed a dritto temono la pace, e nella pace la fame; amano la guerra, e quai lupi ed avoltoi si dilettano della strage degli uomini e de' cadaveri. E tu sarai compiacente con queste belve? Sono essi famelici di carne non meno che di spoglie di uccisi; sangue sitiscono ed oro. Non voler, te ne prego, non voler permettere che la floridissima repubblica affidata alla tua

custodia, e tutta questa opulentissima e vaghissima parte della Italia, che giace fra le Alpi e l'Appennino, divenga preda dello straniero. La providenza de' pastori è la morte dei lupi: ciò tu in vero pria d'ogn'altro farai, anzi spero aver già fatto; perciocchè se la fama non dice il falso, se l'augurio non m'inganna, tu cominci ad indegnarti, e già hai a schifo la insolenza del mercenario soldato. Che indugi adunque? se ti dispiacciono gli stranieri, ama i tuoi; e se nel tuo animo v'ha qualche ruggine ancora, qualche odio, lo monda coll'amor della patria e colla commiserazione de' mali comuni. Nè credere che, ruinata la Italia, possa esser salva Venezia; posciachè è parte di quella; e la natura della parte è tale, che segue o la esistenza o la ruina del suo tutto.

« Ciò teco medesimo spesse fiate rivolgendo in mente, non volere, ottimo duce, tutto esporre all'estremo periglio, quando e miseranda cosa è l'esser vinto, e scellerata il vincere, e tanto più sciagurata è la vittoria della sconfitta; perchè meglio sarebbero volti questi brandi contro i nostri nemici (dei quali Dio volesse che mancassimo), piuttosto che contro di noi: meglio queste ricchezze sarebbero presidii di necessarie guerre, o fregi di pace, che stromenti di volontaria crudeltà. Affrettati quanto più puoi; giacchè non lice riparare al passato, previeni almeno gli imminenti mali; nè indugiare finchè tutta questa sovrastante nube di guerra si scateni sul

nostro capo, e tutta del suo sangue inondi la Italia: allora si darà luogo ai gemiti, non ai consigli. Ti sveglia, e conforta i tuoi cittadini, e lor dimostra il pubblico pericolo: in ciò t'adopera prima che tutto pera, prima che l'Italia divenga un deserto od una barbara regione. Guardati che mentre la natura generò te ed il tuo popolo pacifico e mite, e mentre la prosperità, cresciuta a dismisura, non si folce coi fondamenti della guerra, ma bensì della pace e della giustizia, sembriate di quell'armento che ognora medita guerra, e su di voi non cada quell'imprecazione del Salmista: *Dissipa, o Dio, le genti che vogliono guerra.* Perocchè nulla, come penso, è così odioso a Dio, quanto il procurare e lo sforzarsi di buona voglia e con un certo quale efferato piacere d'essere iniquo; mentre egli ti adornò di qualche singolar virtù. Io pertanto di nuovo qui insisto colla penna: siegui non il furore del volgo, ma la natura tua, che sempre al meglio ed all'ottimo ti chiama; e se per avventura ti lasciasti trascinare dall'aura volgare ove non convenne, ritraggi ancora il piede dalla precipite impresa finchè ti è dato di farlo, e mentre non peranco le bandiere si scontrarono colle bandiere; mentre ancor tuona, ma non fulmina l'orrendo Marte; mentre fra le tristi e terribili minaccie della guerra si può ancora udire il dolcissimo nome di pace; mentre finalmente una speranza, non estinta giammai da sì gravi terrori, vive ancora qual luce che in mezzo a folte tenebre risplende, e che

non tornerà mai più se ora è spregiata. Afferrala, mentre ti si appresenta; onde sii appellato autore della pace italica, e trasmetta ai posteri il tuo nome glorioso, come per molte e grandi imprese, così precipuamente per questa. Nulla ti persuado che non sia proprio di te; di seguir la ragione, non l'impeto, d'aver l'occhio a non trascinar teco ogni cosa nel precipizio; cosa turpe per chicchessia, ma turpissima e strana per te. Qual vantaggio infatti avrebbero recato le lettere, quale gli studi delle arti oneste, nelle quali la fama (nè mentisce) ti vanta versatissimo a preferenza di tutti i duci della nostra età, se mentre vedi il meglio, ti appigli al peggiore? Lunge stia dal tuo animo simile lordura. Per impor fine all'epistola, loquace più di quel che pensava, ti chiedo, ti prego, ti supplico, ti scongiuro per la vaghezza e l'ardor della virtù in cui a nullo cedi, per la carità della patria nella quale tutti avanzi, finalmente pel sangue versato da Cristo che ci redense, se bene, se pienamente, se fedelmente reputi che io ti abbia favellato, non mi negare orecchio ed animo; e se il consiglio ti va a grado, non dispregiarne l'autore. Altrimenti Cristo onniveggente e la presente epistola attestino a tutte le età che tu vai verso la ruina della Italia non solo senza i conforti di Francesco, ma lui a tutta possa riluttante, e te, quando in altra guisa nol può, richiamante con alto sospiro e gemiti profondi dell'animo (1). »

(1) Petr., Var., ep. 3.

Se dobbiamo credere al Petrarca, il Dandolo ricevuta questa lettera fece ogni sforzo per rispondere con rara eloquenza, reputando suo dovere di non lasciarsi superare nemmeno in quest' arte; ma quantunque egli fosse letterato, pure non gli venne fatto di rispondere con quel decoro e quella facondia che egli avrebbe desiderato; anzi rimandò il corriere dicendogli che risponderebbe dappoi, e finalmente dopo lunga pezza gli spedì una epistola, della quale non daremo qui che una breve analisi. Incomincia il doge a mostrarsi curioso di conoscere le cause per le quali ad un personaggio di somma virtù, costanza, facondia e sapienza tocchi in sorte uno spesso mutamento di luoghi avverso agli studi; ed in tal guisa rimprovera indirettamente il Petrarca di essersi fermato alla corte del Visconti. Passa a scusarsi se darà una breve risposta; nè si sforzerà di mostrare la giustizia della guerra contro i Genovesi, perchè è abbastanza dimostrata e dalla verità istessa, e dai prosperi successi dal cielo largiti ai Veneziani. Lo rimprovera perchè, favellando delle rotte che afflissero la veneta repubblica, abbia errato nel fatto non meno che nel loco; e perchè abbia rinfacciata ai Veneziani la durezza di un animo riluttante alla pace, mentre la mite risposta che essi gli diedero, e l'ambascieria spedita al pontefice attestano il contrario. Lo assecura che essi abborrono la guerra, e che non per altro in essa persistono se non per tener lontano il turpe servaggio, e difendere la propria libertà non meno

che quella di tutta la Italia; onde egli dovrebbe volgere la sua eloquenza contro i Genovesi, e dannati i loro errori, ammonirli così che, conoscendosi rei di sì grande perturbamento, temano a dritto di impedire la pace, la quale si può facilmente conchiudere se tale è il Visconti quale egli lo dipinse. « Noi (così termina) quantunque spesso gli umani consigli variino secondo le varietà dei tempi, pure siamo ancora quali fummo, e conserviamo sempre l'istessa mente con cui siamo disposti alla pace, salva la fama e l'onore della nostra patria, per la quale noi tutti siam pronti ad esporre l'argento e l'oro non solo, ma anche la vita di cui nulla v'ha di più caro » (1).

Essendo riusciti vani i trattati, si ripresero le armi con maggior furore. I Genovesi coll'aiuto del Visconti aveano armate trentatrè galere, ed eletto ammiraglio Paganino Doria, quell'istesso che avea rotti i Veneziani nel Bosforo. Quest'ammiraglio era entrato nell'Adriatico, e guastate le coste dell'Istria, avea abbruciata la città di Parenzo. Allorchè il doge seppe la ruina di una città prossima ed alleata, e vide la patria in pericolo d'essere assalita dagli inimici, si diede in preda al dolore, non senza però provvedere alle difese. Ma affrettandosi quasi a sottrarre il suo capo ai sovrastanti mali, morì agli otto di settembre del 1354 « Egli era (così il Petrarca

(1) Petr. Var, ep. 4.

ne forma il carattere) uomo virtuoso, pieno di amore e di zelo per la sua repubblica, saggio, facondo, prudente, dolce ed affabile. Io non conosceva in lui che un solo difetto; ed è, ch'egli amava la guerra più di quel che convenisse al suo carattere ed a' suoi costumi. Io gli diceva e gli scriveva colla più grande libertà tutto ciò che mi si aggirava per la mente; egli mi soffriva, conoscendo i più riposti penetrali del mio cuore; ma la fidanza ispiratagli dell' ultima vittoria contro i Genovesi lo indusse a rigettare i miei consigli. Egli giudicava dalla giustizia di una causa dall' esito; la più felice gli sembrava la più equa; onde spesso mi ripeteva ciò che Scipione Affricano disse ad Annibale, ciò che Lucano mette in bocca a Cesare: *Questo esercito farà conoscere col fatto chi più giustamente brandisse le armi, e renderà reo il vinto* (1). La fortuna gli fu molto propizia nel farlo morire sì opportunamente: se egli fosse vissuto un pò di più, avrebbe mirati i disastri della sua patria, e ricevute da me lettere pungenti. I Genovesi, assaltati all' improvviso i Veneziani in un' isola dell'Acaia nomata *Sapienza*, riportarono una piena vittoria » (2).

(1) *Haec facto quae teste probet quis justius arma*
Induit, haec acies victum factura nocentem.
(2) Petr., Fam., lib. x, ep. 9.

CAPO XII.

All' arcivescovo Visconti succedono i suoi nipoti Matteo, Galeazzo e Barnabò; il Petrarca recita un discorso inaugurale; ciarlataneria di un astrologo.

Erano ancora lagrimose le pupille del Petrarca per la morte del doge Dandolo, quando l'arcivescovo Visconti passò quasi all'improvviso da questa vita. La sera dei due ottobre del 1354 gli apparve nella fronte sopra il ciglio un carboncello, del quale si prese poca cura; a dì quattro del detto mese il fece tagliare, e subito dopo cadde morto. Egli fu sepolto nella chiesa maggiore: si incise sulla sua tomba un lungo epitafio, di cui tale è in nostra favella il senso. « O passaggiero apprendi da me quanto vane sieno le pompe e quanto breve la gloria del mondo, e fragile la umana possanza. Io fui arcivescovo di Milano, signore di molte ricche e popolose città: ora sono chiuso in questi sassi, ove mi straziano i vermi. Che mi giovano le ricchezze e gli alti palaggi, se sono chiuso in questo picciolo marmo (1)? »

Matteo, Galeazzo e Barnabò nipoti dell'arcivescovo si divisero i dominii di lui, e toccarono in sorte a Matteo Parma, Piacenza, Bologna, Lodi, Bobbio, Pontremoli, Borgo

(1) Corio, dell' Ist. Mil., pag. 229.

S. Donnino con altri luoghi di minor conto; a Barnabò, Cremona, Brescia, Bergamo, Crema, Soncino e la riviera del Lago di Garda; a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Tortona e parte del Piemonte. Ma diverso all'intutto era il carattere di questi tre fratelli: Matteo, nulla curandosi del governo, si voltolava nel più vil brago della lussuria; dormiva ogni notte con due donne, e facea uso di tali incitamenti della libidine, che da noi si debbono tacere, quantunque il Bzovio frate Domenicano gli abbia descritti nei suoi Annali Ecclesiastici, scusandosi col dire di averli desunti dalle istorie di un vescovo, qual era Paolo Giovio. Barnabò al contrario non spirava che ferocia e guerra, non conosceva nè leggi nè ritegno quando si trattava di soddisfare alle sue voglie ambiziose ed avare. Ma Galeazzo, bello di persona, di maniere affabili e gentili, amava le donne, senza però sacrificare per esse il proprio dovere o vantaggio; rispettava i cultori delle lettere, avea sempre al fianco il Petrarca e si giovava de' suoi consigli.

Nè minore era l'affetto che Barnabò mostrava al cantore di Laura; onde lo pregò che gli levasse al sacro fonte un figliuolo, cui diede il nome di Marco. Il Petrarca lo compiacque, e presentò l'infante di una coppa di oro e di un carme latino, in cui gli favella in tal guisa. « O magno fanciullo, diletto a Dio, illustre pei titoli dei genitori, tu sarai un giorno venerato da popoli superbi, purchè ti sia compagna la vita, e lo spirito trapassi

questi teneri anni. O aspettato per lunga pezza, lieto ti appresenta alla patria ed al padre, ed entra nel cammino della vita sotto felici astri. Te aspetta il Po, te il Ticino, te il Lambro, l'Adda, l'Olio, il Tanaro, la Trebbia, il Taro, il Reno. Ma a che noverare i fiumi? Te ama il mar Tirreno, te il lido, te i frequenti porti di esso aspettano. Accogli, o gran padre, quest'infante, e gli insegna a seguir le vestigia della sua schiatta. Altri cerchino gli esempi ed i nomi memorandi nelle istorie, bastino a costui i domestici fatti; questo fanciullo troverà nella sua casa gli sproni delle laudi, se imitar vorrà gli avi, ed apprenderà fin dai teneri anni ad ammirare il padre. Quando l'egregio infante sarà cresciuto, s'abbia questa coppa, e da essa beva colla rosea bocca; le tenui cose si addicono ai tenui; io sono minimo, egli massimo; piccola però è la sua età, aprì di recente gli occhi alla luce; all'età e non alla fortuna si danno questi piccoli doni; scherzerà ora in veggendo il fulgore di questo metallo, lo spregierà adulto, accorgendosi che esso è una luminosa feccia della profonda terra. Ma forse allora gusterà i nostri versi, e si rallegrerà che l'eccelso genitore abbia a me, umile persona, largito l'onore di levarlo al sacro fonte. » Qui passa ad enumerare tutti quelli che ebbero il nome di Marco, e si distinsero o in pace o in guerra (1).

(1) Petr. Carm. lib. III, Genethliacon Marci Mediolanensium principis.

Il Petrarca fu incaricato di parlare al popolo nel giorno in cui i tre fratelli prendevano solennemente il possesso dei loro dominii: e gli intravenne un caso singolare che degno è che per noi qui si noti colle sue istesse parole. « Un astrologo al principiar del dominio dei tre fratelli scelse con molta attenzione il punto in cui si dovevano solennemente conferir loro le insegne del principato; e mentre io, come mi era stato ingiunto, stava ragionando alla moltitudine in quell'augusta assemblea, egli mi interruppe, dicendo che era giunta l'ora e che era pericoloso il lasciarla fuggire. Io, quantunque ben conoscessi la follia di costui, nondimeno per non trarmi addosso l'odio della troppo numerosa schiera de' pazzi, mi tacqui, mentre non era ancor giunto alla metà del mio ragionamento. Egli allora si ristette, esitando a guisa di un uomo attonito, e disse che v'era ancor qualche tempo prima che giungesse l'ora; e che io poteva ancor proseguire. Gli risposi sorridendo, che dopo aver perorato, io non avea che aggiungere, e che non mi veniva in pensiero favola alcuna cui raccontare al popolo milanese. Egli agitandosi e fregandosi colle unghie la fronte, mentre alcuni se ne sdegnavano, altri ridevano, finalmente esclamò: *ecco l'ora.* In quell'istante un soldato, secondochè gli era ingiunto, prendendo tre piccoli pali belli, diritti e bianchi, pose fra le mani a ciascheduno de' fratelli il suo con parole di lieto augurio; ma con tale intervallo di tempo tra l'uno e l'altro, che,

se è vero ciò che si narra della ruota di Nigidio Figulo, si dovea credere a ragione che ben diversa sorte lor soprastasse; nè fu altrimenti, poichè il primogenito prima del volgere di un anno perdette la signoria di Bologna, e poscia in età ancora verde la vita; gli altri due già da dieci anni vivono e regnano prosperamente (1). » Il Petrarca rinfacciò più volte all'astrologo questi eventi contrari alle sue predizioni, ma lo scusò poi egli stesso, perchè riseppe che avea una numerosa famiglia: *e la violenta necessità di educarla fa talvolta inchinare anco i più grandi ingegni ad indegne arti* (2).

CAPO XIII.

Carlo IV in Italia; il Petrarca lo visita in Mantova.

La morte dell' arcivescovo Visconti, temuto da Carlo IV, fu un nuovo stimolo a quest' imperatore di discendere nella Italia per ornarsi la fronte della corona di Ferro in Monza, e della imperiale in Roma (3). Partì dalla

(1) Petr., Sen., lib. III, epis. I.
(2) Id. ibid.
(3) Il pontefice in una lettera scritta in quest' anno 1354 dice che gli imperatori si cingeano di tre diademi in onore della SS. Trinità; che la corona che ricevevano in Aquisgrana significava la eloquenza e l' accortezza colla quale confondono e reprimono gli eretici; quella di ferro in Monza la forza per distruggere i ribelli; quella d' oro in Roma la possanza per difendere

Germania nell' ottobre del 1354, entrò ai tre di novembre in Padova, nominò vicarii imperiali i Carraresi e si trasferì a Mantova, ove avea divisato di trattare gli affari della lega degli stati italiani contro i Visconti. All' annunzio di un tale arrivo il Petrarca si diede in preda ad una viva e sincera gioia, e scrisse nei seguenti termini all' imperatore. « Un sommo gaudio suol troncare le parole, e talvolta anco il respiro. Quell' io che già ti scrissi sì a lungo, esortandoti a valicar le Alpi, ora sono brevissimo nel congratularmi che lo abbi fatto. Benchè quali cose dirò? Da quali incomincierò? Tu hai cacciate dal mio cuore molte angoscie per riempirlo di gaudio. Se la sola fama del tuo nome mi consolò, che farà ora il tuo volto? Che l' augusta tua fronte? Tu per me non sei già il monarca della Boemia, ma del mondo, ma il romano imperatore, ma il vero Cesare. Troverai, non dubitarne, preparato tutto quello che io ti impromisi; diadema, impero, gloria immortale; aperto il varco al cielo, tutto ciò, in una parola, che è dato di bramare e sperare all' uomo. Ora mi glorio ed esulto di averti stimolato a queste imprese colle mie tenui orazioni. Già coll' animo io vengo incontro a te che discendi dai gioghi delle Alpi;

la Chiesa e mantenerne la libertà. (Ray. an. 1354.) Non sarebbe cosa più semplice l' affermare, dice il de Sade, che in Acquisgrana si corona il re dei Germani, in Monza il re dei Lombardi, in Roma l' imperatore? Mém., tom. III, pag. 376.

nè io solo accorro, ma meco si avanza una infinita schiera, anzi la comune madre di tutti la Italia e la capitale dell'Italia, Roma, ed esclamano con Virgilio:

> Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
> Superati i disagi e la durezza
> Di sì strano viaggio?
>
> *En. VI, v.* 687.

Nè per amore della Germania ti venga a noia questa madre, nella quale e passasti i primi anni di vita, e, se ami il tuo decoro, passerai gli estremi. Noi, o Cesare, ti reputiamo italiano, ovunque tu sia nato: nè molto importa ove sia nato, ma a quali cose. Vivi, sta sano, e ti affretta (1). »

L'imperatore lesse con giocondità questa lettera, e spedì un suo scudiero, nomato Sacromoro di Pomieres, a Milano, il quale confortasse il Petrarca a trasferirsi in Mantova; giacchè desiderava di mirare il volto di colui, del quale già conosceva e l'animo ed i costumi e gli studi. Era quell'inverno siffattamente rigido, che già il volgo si rivolgeva al miracolo, e, come si suol dire, alla religione: i vecchi eran attoniti per sì importuno freddo, e diceano che Cesare avea portato nella Italia il rigore del verno germanico; anzi Cesare istesso affermava di non aver provato nulla di simile nell'Alemagna (2). Ciò nullameno il Petrarca vedendosi pregato da chi

(1) Petr., Fam., lib. x, epis. 1.
(2) Id., ibid., ep. 2.

comanda ai re, partì da Milano alli nove di dicembre: le strade sembravano formate non colla terra o coi sassi, ma coll' adamante e coll' acciaio; il timore del ghiaccio era alleviato dalla sola neve che impediva le cadute; ma anch' essa, oltre il costume, ispirava orrore: con ogni cura si andavano cercando que' luoghi ne' quali potessero posarsi fermamente i piedi de' cavalli indarno armati contro il ghiaccio. All' algente verno si era aggiunta una nebbia sì densa, quale, a ricordo d' uomini, non fu mai vista, ed uno squallore ed una solitudine orrenda: rare qua e là si appresentavano le case; nessun abitatore; fumavano i tetti delle ville; solo gli armati che sbucavano or da un luogo or dall' altro, e non offendeano il Petrarca perchè erano al soldo dei Visconti, rinfrescavano non senza orrore la ricordanza della guerra che ancora ardeva. Nelle vicinanze di Cremona il Petrarca si unì a Sacromoro il quale, ben lunge dall' essere sgomentato dal freddo, sembrava un uomo che passeggia al lume della luna in una serena notte di estate: non fuvvi giammai corpo più indurito alle fatiche e più insensibile alle ingiurie delle stagioni (1).

L' imperatore accolse il Petrarca con famigliarità più che cesarea e con clemenza più che imperatoria, e passò dei giorni intieri ragionando con lui solo. Si ascolti ora il Petrarca istesso, il quale rammenta a Lelio questi

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 3.

segreti colloqui. « Sappi che nulla v'ha di più soave, nulla di più umano della maestà di questo principe: ciò ti basti per ora; del restante nulla ancora pronuncio, perchè, al dir del Satirico, *nessuna fede si dee alla fronte*. Aspetteremo a decidere, e per conoscere il carattare di Cesare, porremo mente non alle sue parole, non al suo viso che ci possono ingannare, ma bensì alle sue azioni. Nè queste cose io tacqui a quel monarca; perciocchè essendo caduto il discorso sulle mie opere, e principalmente sul libro degli Uomini Illustri, egli mi domandò se era ridotto a termine: avendogli io risposto che sì, ma aver d'uopo d'ozio e di tempo per dargli l'ultima mano, egli mi manifestò la sua brama, che io glielo dedicassi. Allora con quella mia libertà, della quale mi son prefisso di far uso coi principi specialmente, e che mi fu largita dalla natura, accresciuta dalla vecchiezza già vicina, e sarà ampliata in infinito quando quest'età sarà presente, gli risposi: *Ciò ti prometto, se a me non mancherà la vita, a te la virtù*. Maravigliandosi l'imperatore, e cercando la causa di questi detti, soggiunsi: *Quanto a me, non chieggo che un convenevole spazio per compiere una sì grande opera: perciocchè a stento si racchiudono grandi cose in angusti confini. Quanto a te, o Cesare, sappi che sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro, quando sii annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgore dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la*

virtù dell' animo, e viva in siffatta guisa, chè siccome tu leggi ed ammiri gli antichi eroi, così tu sii letto ed ammirato dai posteri. La qual sentenza fu approvata dai sereni raggi degli occhi e dal lieto assenso dell' augusta fronte. Mi sembrò pertanto opportuno di far ciò che già da molto tempo meditava di fare: presa occasione da queste parole, lo presentai di alcune medaglie d' oro e d' argento che mi erano carissime, e su cui si vedevano rappresentate le immagini de' nostri principi, e scritti i loro nomi con lettere minutissime ed antiche, e fra di esse una si distingueva, sulla quale era impresso il volto quasi spirante di Augusto. *Ecco,* dissi nel presentargliele, *ecco, o Cesare, a chi succedesti; ecco i modelli che devi imitare, ed ai quali conformarti. A nessun uomo, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; la tua sola autorità mi mosse a fartene dono; percicochè io ben conosco i costumi, i titoli e le imprese di costoro, ma tu sei tenuto non solo a conoscerle, ma anco ad imitarle: a te dunque eran dovute le immagini di questi eroi.* Nello stringere poscia con molta brevità di parole il compendio della vita di ciascun di loro, mi studiai di tramischiarvi alcuni detti che servissero come di stimolo all' imperatore, onde si sforzasse di imitar le loro virtù. Pare che le mie parole lo abbiano sommamente esilarato, e che nessun altro dono egli abbia ricevuto con tanto piacere.

« Ma che giova rammemorare le singole cose? Molto egli ragionò meco: nè qui credo

di dover ripetere i nostri discorsi. Questo solo non passerò sotto silenzio, mentre, come penso, ti farà maravigliare. Egli volle udire di seguito la istoria, o, direi meglio, favola della mia vita, e nulla mi giovò l'affermare che essa era troppo lunga: ei m'ascoltò per molte ore con tanta attenzione e d'animo e di orecchie, che se o per obblio, o per amore di brevità intralasciava qualche cosa, egli subito vi suppliva in guisa che spesse fiate mostrò di conoscere meglio di me le mie vicende, il fumo delle quali, con mia grande meraviglia, sospinto fino al di là delle Alpi non so da qual vento, avea offuscati gli occhi di coloro che non ad altro sono intenti che a notare i difetti altrui. Essendo finalmente la mia narrazione giunta a quest' epoca, ed avendo io osservato il silenzio per alcuni istanti, egli mi domandò che cosa divisassi di fare per l'avvenire. *Parla*, mi disse, *che pensi intorno al futuro? Quale scopo hai fermato nella mente?* — *O Cesare*, gli risposi, *le mie intenzioni sono ottime, quantunque non ancora abbia potuto colla lima pulire i miei atti. Imperocchè la violenta consuetudine del passato tempo, più possente delle presenti mie intenzioni, si precipita contro il nuovo divisamento, come un mare che da altri venti opposti ai primieri è agitato.* — *Te lo credo*, soggiunse egli; *ma io domandava qual tenore di vita ti andrebbe a grado.* Allora io senza esitare e con franchezza esclamai: *La vita solitaria di cui nessun' altra è più tranquilla, nessuna più sicura, nessuna più felice, come quella che, a*

mio giudizio, sorpassa anco l' altezza e la gloria del principato. Io la cercherò nelle sue proprie sedi, cioè nelle selve e nei monti, come già spesse volte feci, altrimenti la andrò rintracciando per quanto mi sarà possibile nelle istesse città, come fo al presente. A questi detti l'imperatore sorrise, e *sapea*, disse, *che coll' interrogarti t' avrei appoco appoco ridotto a questa confessione, nella quale riprovar potessi il tuo giudizio, che in molte altre cose approvo.* Nacque allora infra di noi una grave disputa, gridando io spesse volte: *Bada, o Cesare, fin dove meco ti avanzi; non combatti con uguali armi; mentre in tale quistione Crisippo istesso armato de' suoi sillogismi soccomberebbe con me pugnando. Imperciocchè a nient' altro posi mente per lunga pezza che alla solitudine, ed ho pieno l' intelletto di argomenti e di esempi: l' esperienza maestra di tutto meco concorda; l' inetto ed indocile volgo altramente la pensa; non volerlo seguire. Ti vincerò, o Cesare, al cospetto di tutti i giudici, benchè cittadini essi sieno, posciachè sono sì pienamente istruito in questa materia che sopra una tenue parte di essa ho pubblicato pocanzi un libricciuolo. So anche questo*, mi interruppe egli prontamente; *se mai quel tuo libro cadrà nelle mie mani, lo darò preda alle fiamme. — Farò sì, o Cesare*, soggiunsi io, *che fino a te non pervenga.* Così con lungi e giocosi discorsi si protrasse la disputa, in guisa che io debba confessare che fra tutti quelli i quali impugnano la vita solitaria, nessuno ascoltai che

abbia più efficacemente disputato contro questo genere di vita. Siffatta fu la fine della disputa, che, se lice il dire od il creder vinto Cesare, egli fu vinto e dalle parole e dal raziocinare, ma nell' opinione si mostrò non solo invitto ma vincitore. All' ultimo mi pregò che seco andassi a Roma, dicendomi che questa era la causa prima per la quale avea chiamato me avido di quiete, quantunque imperversasse la avversa stagione; che desiderava di vedere una sì grande città non co' suoi occhi soltanto, ma anche, per così dire, co' miei; che avea d' uopo della mia presenza in alcune città della Toscana, delle quali favellò sì acconciamente che avresti creduto italiano quel principe, italiano il suo ingegno. La qual proposizione benchè molto mi andasse a grado, perchè essendomi gratissimi i due nomi di Roma e di Cesare, nulla riuscir potea più dolce al mio animo dell' andare a Roma con Cesare; pure mi scusai con molte ragioni parte giuste, parte necessarie, onde si accese una nuova lite, che protratta per molti giorni non potè terminare fino all' ultimo saluto. Per le quali cose comprenderai che nessun Italiano fu onorato al par di me, che fui chiamato da Cesare, e con lui mi trattenni scherzando e disputando (1).

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 3.

CAPO XIV.

L'imperatore entra in Milano; visita la Toscana; è incoronato in Roma; abbandona la Italia; il Petrarca lo rimprovera.

All' arrivo dell' imperatore Carlo IV in Italia si ravvivarono e divennero più liete le speranze che il Petrarca nutriva sulla futura sorte della sua patria; speranze che eran già venute meno per la caduta, anzi per la morte di Cola da Rienzo, il quale tornato a Roma e divenuto nuovamente tribuno, era stato ucciso in un tumulto popolare. Ma Carlo, al dir di Matteo Villani, era venuto in Italia per accattare da ogni parte benevolenza, e non prendere nimicizia con alcuno; onde si mosse a trattare la pace generale, principalmente che si era accorto che le forze dei collegati non erano sufficienti a resistere a quelle dei Visconti. Fece licenziare la compagnia del conte Lando, e seguì con tanta sollecitudine i trattati, che più volte corse la voce che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall' una parte ora dall' altra cagione di tardanza, ed avendo i Genovesi, che erano montati in superbia per una vittoria riportata, mutati i patti fermi in prima, e volendoli più larghi per loro, si doleva l' imperatore di perdere il tempo invano, e bramava ardentemente di accordarsi coi signori di Milano per potersi cingere le tempia colla corona di Ferro che era in lor potere. Conchiuse perciò seco loro una tregua infino al maggio

prossimo vegnente, per mezzo della quale si stabiliva che egli potrebbe incoronarsi in Monza, ma non entrare in Milano, e che lascerebbe i Visconti vicari suoi in tutta la lor giurisdizione (1).

Conchiusa la tregua, l'imperatore dopo la festa della Natività di Cristo si mise a camminar verso Milano con meno di ottocento cavalieri, i più senz'arme. I Visconti aveano ordinato che per tutto il loro distretto si desse a Carlo ed alla sua compagnia ogni cosa necessaria al vitto senza torre alcun danaro: Galeazzo poi gli andò incontro con mille e cinquecento cavalieri armati nelle vicinanze di Lodi, e fattolo entrare in quella città con molto onore, comandò che si chiudessero le porte di essa, e fossero guardate dì e notte. Partito l'imperatore con Galeazzo da Lodi, volse i passi alla Badia di Chiaravalle, ove era preparata una gran cena, ed ove trovossi Barnabò, il quale chiese a Carlo da parte de' suoi fratelli e da sua, che si compiacesse di entrare in Milano: Carlo rispose che ciò era contro alle promesse fatte: ma tanto il pregarono i due fratelli, che egli finalmente acconsentì. Fu ricevuto in Milano con maggiore tumulto che festa; giacchè i suoni delle trombe, delle nacchere, delle cornamuse, dei tamburi erano tanti, che non si sarebbero potuti udire grandi tuoni. Ben s'accorse il monarca che egli era in un onorevole prigione; non si vedea d'attorno che

(1) Mat. Villani, lib. IV, cap. 29 e 38.

cavalieri armati; sapea che le porte erano chiuse; s' accorgeva d' essere beffato dai tre fratelli, i quali gli diceano con belle parole, *come tutto ciò che possedevano lo riconosceano dal santo imperio, ed in suo servigio lo terrebbero.* Il dì appresso fecero mostra generale di tutta la gente d' arme a cavallo ed a piedi che aveano accolta in Milano, ed oltre a ciò ordinarono che si armassero quanti cittadini ebbero atti alla guerra, e pregarono l' imperatore di stare alle finestre sopra la piazza a veder passare con grande strepito di stromenti quest' esercito, che essi diceano composto di sei mila cavalieri e dieci mila pedoni. Passata la mostra, dissero a Carlo: *signor nostro, questi cavalieri e fanti e le nostre persone sono al vostro servigio ed ai vostri comandamenti*, e soggiunsero che tutte le loro città, terre e castella erano guardate da altre schiere; e così magnificarono la grande potenza del loro stato non senza sospetto dell' imperatore, il quale astutamente comportò con chiara ed allegra faccia la sua cortese prigione, ed affrettato il suo incoronamento, che avenne lì 6 gennaio del 1355 nella basilica di S. Ambrogio, si dispose alla partenza (1).

(1) Matteo Villani pretende che Carlo abbia ricevuta la corona di ferro in Monza (lib. IV, cap. 39); ma il Petrarca, testimonio oculare, afferma chiaramente che l' incoronazione ebbe luogo nella basilica Ambrosiana. *Hic in Ambrosii Basilica Caesar noster adeptus Ferream Coronam.* (Fam., lib. XI, epis. 14.)

Il Petrarca accompagnò Carlo fino oltre Piacenza: mentre egli prendeva commiato, un cavaliere toscano, che seguiva il corteggio imperiale, lo prese per mano, e volti gli occhi all'imperatore pronunciò queste libere e gravi parole: *Ecco, o, Cesare, colui il quale non lascierà senza fama il tuo nome, se qualche cosa opererai degna di laude: altrimenti, sappi che egli imparò a parlare ed a tacere* (1). L'imperatore allora pregò nuovamente il Petrarca di seguirlo a Roma; ma nulla avendo ottenuto, proseguì il viaggio con quattrocento compagni, che senz'arme cavalcavano dei ronzini: onde rettamente disse Matteo Villani che Carlo non come imperadore, ma come mercadante che andasse in fretta alla fiera, si condusse fuori degli stati dei Visconti; ed avverò il vaticinio di un vescovo il quale avea annunciato che fra poco la Vipera vincerebbe l'Aquila (2).

Stanco finalmente il Petrarca dei romori e delle cure politiche, tornò a Milano, deliberato di godere per qualche tempo della solitudine, che tanto gli riusciva gioconda. Ma fu tostamente turbato dalla vista dei turpi vizi di alcuni vecchi, e sfogò la sua bile in una lettera a Neri Morandi. Questi era nato in Forlì; avea coltivato con molto amore le lettere, eletto secretario di Andrea Dandolo, era per gran ventura divenuto amico del cantore di

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 3.

(2) *Aquila flava ruet, post parum Vipera fortis, etc.* (Mat. Villani, lib. IV, cap. 39).

Laura: dopo la morte di questo doge, date le spalle a Venezia, si era posto al fianco dell' imperatore. Odasi con quanto sdegno gli abbia scritto il Petrarca contro i costumi del suo secolo.

« La tua lettera ricreò per alcuni istanti me aggravato dalle cure ed oppresso dagli affari, e stomacato da tutto ciò che veggo, e simile ad un cervo lasso e sitibondo che corre all'ombrosa fonte, alla solitudine ed al silenzio, da cui lo discacciarono i latrati dei cani persecutori: se la tua lettera fosse stata lunga, mi avrebbe costretto ad obbliare in perpetuo le presenti cose; ciò che fece per breve spazio di tempo. Perciocchè sappi che io sono tale ammiratore del nostro secolo, che non credo che maggiori miserie od estremità si sieno date in un altro. Questo solo pensiero mi conforta, che se era d'uopo il nascere e se Cloto spingere ci dovea a questo durissimo limitare della vita, nè era conceduto il venir prima alla luce, fu minor male l'esser nati a questi tempi piuttosto che dappoi; sì sciagurata conghietturo dover essere la posterità. Dio volesse che io fossi ingannato da questa timorosa previdenza, ma un tale augurio mi vien suggerito dalla presente gioventù; tale è l'indole di essa, tali sono i costumi, tali le maniere, tale lo scopo degli studi, che se paragoni i vecchi deliranti ai nostri giovani, li giudicherai sapienti fino all'invidia, e felici perchè prima sono nati: così il mondo di giorno in giorno precipitando agli estremi tutto seco trascina in peggiore

stato. Nè alcuno mi opponga la sentenza di Seneca, che *ogni età si è querelata de' suoi costumi;* posciachè io son d'avviso che per riguardo ai costumi nessuna età abbia più meritevolmente fatta querela. Nè ommetterò quel che mi possono opporre coloro i quali amano troppo sè medesimi, ed ammirano tutte le cose proprie. Non ignoro le ferite della Italia, e quelle che or ora furono aperte nel fianco di essa, e quelle che negli andati tempi la travagliarono: già ella indurossi nei mali; già incallì per le spesse cicatrici; benchè non la Italia sola, ma tutto l'orbe terracqueo fin dal principio andò soggetto ad innumerevoli calamità. E che altro è mai questa breve vita, fuorchè una lunga morte? Che altro questa terrena abitazione, fuorchè un turpe carcere di grave servaggio, ed una cieca magione di sempiterna mestizia? Queste cose mi sono conte: ma altro è l'essere assediato, incalzato, oppresso, arso, devastato dagli inimici, altro dai vizi. Vien meno finalmente una esterna oste, e si stossa col travagliare gli altri: ogni assalto degli uomini è breve; nè v'ha alcuna guerra dei mortali che sia immortale; convien che cada cogli autori suoi, e colle istesse sue forze si estingua. Ma i vizi col tempo si accrescono, si corroborano coll'esercizio, e quanto più hanno nociuto, tanto più incominciano a nuocere. Nessuno è più crudele di colui che lo fu lungamente, nessuno soccombe sì tosto alla lussuria, quanto colui che spesse volte soccombette: coi molti atti si formano le abitudini, e coll'abitudine

ci incurviamo siffattamente, che essendo già proni, possiamo essere con facilità atterrati. Noi dobbiamo combattere contro questi nemici, ai quali non solo non resistiamo, ma diamo favore, e spontaneamente immergiamo il ferro nelle nostre gole: che anzi (maraviglia a dirsi) se essi vanno a rilento, noi gli irritiamo, quasi che sia la somma delle miserie il divenir meno misero. La qual cosa ora scorgiamo qua e là in molti vecchi, dei quali il sole niente illumina di più osceno. Ascolti ognora quelle ridicole ed infami querimonie dei nostri vecchi, che meno del solito sono accesi dalle voluttà, che sparì il solletico istigatore al male, ed il prurito della gioventù; che vennero meno gli allettamenti della gola, del sonno e del ventre; che finalmente perdettero le forze del corpo atte all' effusione del sangue ed alla strage. Qual è mai peggior cosa di queste due, voler essere sanguinolento od esserlo? Quantunque colui che brama di essere cattivo, già è cattivo, anzi pessimo; peggiore poi di tutti è colui che delle sue colpe si gloria. Eppure infra costoro noi dobbiamo morire: perciocchè ove mai ci si apre l' adito alla fuga? In qual luogo andremo, ove non ci abbiano già preceduto le schiere ed i vessilli degli scellerati? ove dato non sia l' impero ai pessimi costumi? Si dovea navigare fino oltre l' Oceano, se non fosse credibile che i vizi nostri sieno discesi fino agli Antipodi. Dovremmo ora volare infino al cielo, se non fossimo

inchinati alla terra dal nostro istesso pondo (1). »

L'imperatore intanto era giunto a Pisa il 17 gennaio: ivi ricevette tutti gli onori che si largiscono ad un principe dominatore; ma si accorse che i Pisani rimiravano con rabbia e gelosia i soldati dei Visconti che lo accompagnavano. « Non ti devi maravigliare (così il Petrarca scriveva a Neri Morandi) che il popolo pisano sia turbato da gravi sospetti per l'arrivo della nostra gente; perciocchè non v'ha popolo più sospettoso di lui, e la terribile nostra Vipera stringendo fra i denti un rosso fanciullo incute timore anco ai securi (2). » I Fiorentini mostrarono maggior diffidenza dei Pisani, giacchè non si accordarono coll'imperatore che dopo molti contrasti e molte ambascerie: finalmente si stabilì che Firenze godesse di tutti i suoi privilegi e franchigie, purchè pagasse cento mila fiorini. Rallegrossi il Petrarca che la sua patria avesse, manifestata la dovuta reverenza all'imperatore senza menomare la propria libertà. « Ho udito lietamente (così egli scrive), ho letto ancor più lietamente, che non si nega obbedienza al romano principe; e se in tutto l'orbe terracqueo v'ha qualche cura della negletta libertà, questa è nella mia patria. » Prosiegue

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. I. Abbiamo dato piuttosto un compendio che una intiera versione di questa lettera.

(2) Petr., Fam., lib. XI, ep. I.

poi scherzando sui cento mila fiorini ricevuti da Carlo IV, e mostra la forza onnipossente dell' oro, e dice che *questo metallo lega i re ed i pontefici, e placa, come si suol dire, gli stessi Iddii* (1).

Ma lo scopo principale per cui Carlo avea valicate le Alpi, era quello di ornarsi la fronte del diadema imperiale in Roma; onde tutto si preparava per l'incoronamento. Già il cardinale d'Ostia, che nella solenne cerimonia dovea far le veci del pontefice, era giunto a Pisa; nell' andare incontro all' imperatore, il suo cavallo calcitrando avea fatto correre pericolo all' istesso Cesare; e tutti credeano che questo fosse un funesto augurio. Ma ben altramente la pensava il Petrarca, il quale era compreso da profondo sdegno non pel calcio dato dal destriero all' imperatore, ma per le grandi distinzioni con cui questi ed il popolo onoravano il cardinale; distinzioni che avvilivano la dignità dell' impero. Si odano i sensi disdegnosi del Petrarca intorno a tale argomento. « Non oso dire apertamente quel che sento; tu ciò nullameno ben intendi e quel che sento e quel che dico. Questo solo non tacerò, che conosco il fato dei Cesari che e nell' Occidente e sotto l'Austro, ed in ogni luogo finalmente sarebbe più felice fuori che nel Settentrione: tanto ivi ogni cosa è agghiacciata: nessun nobile ardore, nessun vital calore dell' impero. O fortuna, se i destini

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 1.

vietano che noi abbiamo Cesari Romani, ci chiama almeno dalla Spagna i Teodosii, i Severi dall'Affrica, i Filippi dall'Arabia, gli Alessandri dalla Siria. Ahi che direbbe quel grande architettore della monarchia, se vedesse un suo successore a canto di un umile sacerdote disputare sulla umiltà! mentre si ricorderebbe di quel superbissimo re delle Gallie, che venuto supplichevole nei romani accampamenti, gittò le ricche bardature dei cavalli e le armi a piè di Cesare; ed, *Abbitele*, disse; *fortissimo hai vinto un forte.* Approvo in vero tutto ciò che accortamente hai vaticinato dopo il congresso di Cesare e del legato; anzi mi par già di vedere avverato il suo vaticinio; non perchè mi muovano le cose presenti, contro le quali e spesso e molto ho gridato, ma perchè dal passato conghietturo l'avvenire. Imperò non tanto mi commove che il destriero del cardinale abbia calcitrato contro di Cesare, quanto che calcitrino fra loro gli animi, come ben m'avveggo. Ogni potere è insofferente di consorte: il pontefice romano ha vietato al principe romano di ristarsi in Roma, come narra la fama e come indica la fuga di Carlo, il quale mostrò minor desiderio di venire in Italia di quello che mostra di abbandonarla; in guisa che mi sembra superfluo il voler discacciare colui che sì volentieri fugge, e che non potresti trattenere senza grave fatica. Imperciocchè, come sento, qua sen venne solo per ricevere il diadema nella sua sede; tanta è la reverenza che ancora si nutre verso di essa:

ma il successore di Pietro, più sicuro del successore di Cesare, non si cura di ciò, e non apprezza di più la sua corona sulle sponde del Tevere, che su quelle del Rodano: anzi non solamente soffre che Cesare pago del diadema e del titolo dell' impero parta da Roma, ma lo comanda; e permette che sia chiamato imperatore, ma non che imperi, ed (o maravigliosa stravaganza degli uomini!) apre il tempio che rinserra il diadema, e chiude la città rocca e sede dell' impero (1). »

Dopo questi liberi sensi il leggitore non si aspetterà di vedere il Petrarca che si striscia intorno al trono di Carlo, e lo blandisce, onde ottener favore al suo amico Lelio, il quale avea seguíto il legato pontificio in Pisa, e desiderava di essere efficacemente raccomandato a Cesare. Ma cesserà ogni maraviglia quando si consideri che il cantore di Laura spirava le aure della corte, ed avea appresa l'arte dei cortigiani, i quali dissimulano per giungere alla sospirata meta. Ecco la lettera commendatizia. « Vedi quanta speranza e quanto coraggio mi spiri la tua umanità, o Cesare; che non solo oso raccomandare alla tua clemenza me stesso, (ciò che ho sempre fatto e fo tutt' ora, e quanto più taciturno sembro, tanto più altamente grido) ma anco gli altri: quantunque, per parlare con verità e propriamente, non è un altro colui che ora il mio ossequio a te raccomanda,

(1) Petr., Fam., lib. XI, epis. 2.

se pure dir non si vuole un altro me stesso. Questo personaggio che viene a' tuoi piedi colle mie lettere, è un romano cittadino nobile per sangue, più nobile per la virtù, intorno le laudi del quale sarei troppo prolisso. Perocchè copiosa e larga materia si è quella di parlare della prudenza, della fede, della industria, della facondia, della moltiplice circospezione, e delle altre virtù di quest' uomo, se non che ho stimato meglio d' affidarlo tutto al tuo giudizio, o sapientissimo tra i principi che esimiamente misurerai colui, nel lodare il quale forse verrebbe meno questo mio stile, se ti degnerai di mirarlo e di conoscerlo con quel profondo ed infallibile sguardo della divina tua mente. A tuo talento adunque giudicherai questo personaggio. Se io ho presso di te qualche fede, o invittissimo Cesare, sappi che egli è buono ed adorno di molte doti così della natura come dello studio, e, per dirlo brevemente, egli è degno, se l' amore non mi inganna, del tuo favore e della tua benevolenza. Arroge, che egli fu devotissimo del sacro impero e del tuo nome, e caro sempre a' tuoi fedeli seguaci: giacchè quel magnanimo e memorando personaggio Stefano Colonna, la cui fede verso il gloriosissimo tuo avolo Enrico VII è notissima a tutto il mondo, e che te ed il tuo arrivo aspettava non meno ansiosamente di quel che Simeone aspettasse Cristo, ma vinto dalla vecchiezza e prevenuto dalla morte nol potè vedere; Stefano, io dico, amò costui come suo figliuolo; tutta la generosa famiglia di lui

lo amò qual fratello; lo rispettò qual padre Giovanni Colonna nipote di quel grande Stefano, nobilissimo e fortissimo adolescente, ma di infausta fine e di vita troppo breve; del quale quanto conto tu facessi, lo compresi, sono sette anni, quando ti vidi in Avignone appoggiare famigliarmente la tua maestà in pubblico agli omeri di lui, e stringergli con pietoso amplesso il collo. Che più? Tutti riposavano unicamente sulla fede di costui, tutti a gara lo amavano; egli era a tutti affezionato; conosceva gli arcani di tutti; passò con questi l'infanzia, la puerizia e la adolescenza con quelli; vide appassirsi il fiore della gioventù con quegli istessi, co' quali avea deliberato di invecchiare e di morire, se un affrettata morte non ci avesse ahi! in breve tempo rapita tutta questa chiarissima stirpe. Fingi che costoro i quali mentre vivevano erano tuoi; ed ora ovunque si trovino lo sono ancora, e ti pregano lunga vita e felice impero, vengano a prostrarsi a' tuoi piedi, e ti supplichino con gran fidanza di volere che quest'uomo, il quale un tempo loro appartenne, sia ora tuo. Nè obblia che egli fu caro ed accetto a Clemente VI, il quale ti amava con paterna benevolenza, ed era da te corrisposto con filiale affetto, ed al re di Francia, al quale sei avvinto dal sangue e dalla amicizia, ed al vescovo di Porto che collo splendore della schiatta e dell'anima illustra il cardine della romana Chiesa. Qual luogo può ora avere il mio nome fra tanti altri sì splendidi? Eppure osserva quanta fi-

ducia ispiri la fede; oserò tramischiar menottola infra le acquile, talpa infra le linci, e scongiurarti che prima conosca, poi, se lo meriterà, abbi caro costui, che è raccomandato e dalla propria virtù e dalla carità di molti. Il suo nome è Lelio, nome saggio ed eccellente per la gloria dell'amicizia: ma l'antico Lelio ebbe per amico Scipione; questi ha me, che non mi sono uno Scipione, ma un amico, e supplice intercedo a favor dell'amico presso il principe. Vivi, o Cesare, vinci ed impera, memore di noi (1). »

La commendatizia del Petrarca ebbe il più felice riuscimento: Lelio fu accolto con grande amore da Carlo IV, che lo condusse con seco a Roma e lo onorò della più stretta famigliarità. Nè fu pago l'imperatore di aver onorato Lelio, che volle dare al Petrarca un nuovo pegno di rispetto col chiedergli consiglio intorno ad un diploma che portava in fronte i nomi di Cesare e di Nerone, e sottraeva l'Austria alla giurisdizione dell'impero. Il Petrarca dimostrò la falsità di quel chirografo, cui egli dà il titolo di *ampolloso*, provando che lo stile non conveniva ai tempi nè dell'ottimo Cesare, sotto il quale si diceva che fosse stato scritto, nè del pessimo Nerone, dal quale si diceva confermato; e che mancava la data contro il costume di quei tempi, ne' quali in ogni pubblico bando si facea menzione del luogo e del tempo.

(1) Petr., Fam., lib. x, epis. 4.

Ragiona poi dell' origine del nome Austria, che alcuni con verità, come sembra, derivano da Austro, perchè quella regione giace al mezzodì delle provincie germaniche, le quali perciò appellata l'avranno Austria ovvero Meridionale (1).

Era giunto finalmente il tempo in cui l'Imperatore potea entrare in Roma per la solenne incoronazione; onde lasciata Pisa, indi la Toscana, portossi in sulle sponde del Tevere. Ne' giorni tre e quattro di aprile visitò le chiese de' SS. Apostoli vestito del sarrocchino, ed appoggiato al bordone; ai cinque, giorno di Pasqua, ricevette il diadema imperiale, e giurò di mantenere le promesse fatte a Clemente VI, fra le quali la più obbrobbiosa era quella di non dormire in Roma la notte che veniva in seguito all'incoronamento. La adempì scrupolosamente, e quel giorno istesso in sull'imbrunire uscì dalle porte di Roma con tutto il suo corteggio. Ecco, gridano qui gli storici della Germania, ecco l'epoca della caduta del potere degli imperatori d' Occidente in Roma, e del principio di quello dei papi. Ma noi ci apporremo meglio coll' affermare che l' autorità imperiale era già estinta in Roma prima che Carlo strignesse lo scettro; giacchè tutti i privilegi degli imperatori si riducevano alla cerimonia di riavere dalle mani del pontefice il diadema (2).

(1) Petr , Sen., lib. xv, ep. 5.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 402.

Neri Morandi, il quale avea seguito Carlo a Roma, si credette in dovere di scrivere dai sette Colli al cantore di Laura per annunciargli la morte di Paolo Annibaldi. Questo illustre Romano avendo perduto l'unico suo figliuolo in una battaglia, e risaputo che il suo cadavere era stato dagli inimici lacerato con ogni sorta di insulti, sparse tante lagrime che morì bentosto vittima infelice del più profondo dolore. Il Petrarca pianse amaramente la morte di uno de' più forti personaggi di Roma, ed indirisse a Neri una lunga lettera, nella quale dopo averlo ringraziato che pensasse a lui in mezzo *ai flutti delle massime cure che Cesare venendo dall'Aquilone avea portato nella Italia*, si rivolge a Paolo Annibaldi con queste patetiche espressioni. « Perdona, o Paolo; inaridì quella fonte che abbondevolmente dava lagrime a tutti gli amici estinti: la essiccò una sola famiglia romana; piangendo i Colonnesi ho cessato dal piangere gli altri. Ma tu, o ottimo personaggio, non andrai senza le mie lagrime, che col parlare caverò dai profondissimi e nascosti recessi dell'anima, e colle quali assente accompagnerò il mesto tuo feretro.» Prosiegue mostrando che Paolo avrebbe dovuto tollerare con magnanimo coraggio la morte del figliuolo, e fa menzione di molti padri e di molte madri che ciò facendo si acquistarono fama immortale. Nè tace il nome di Foceo, che non potè sopravvivere a sì funesta calamità; ma perì spento non dal dolore, ma dal proprio ferro. « Dio volesse, o Paolo (così dopo esclama), che tu avessi

imitato questo genere di morte; posciachè è più glorioso all' uomo forte il morire di ferite che di lagrime » (1). In tal guisa il Petrarca, obbliando la filosofia e la religione, e seguendo il pregiudizio di coloro che ripongono un falso onore nel darsi la morte, ha in certo qual modo fatta l' apologia del suicidio.

Mentre il Petrarca piangeva la morte dell'Annibaldi, Carlo IV, tornato in Pisa, ornava la fronte coll' alloro poetico a Zanobi da Strada, e lo conduceva con grande corteggio per tutte le contrade della città. Zanobi avea ottenuto quest' onore mercè le cure di Nicola Acciaiuoli, che lo avea tanto encomiato presso all' imperatore da farlo credere meritevole della corona. Così in questo secolo, come osserva

(1) *Legimus Phocaeum Argi patrem, qui navali praelio quod Marsiliae gestum est, cum trajectum jaculo, et expirantem filium videret, violentius quidem indoluit, non tamen eatenus ut fletu solo, sed ut gladio proprio confossus, saltu etiam praeceps in medios fluctus gemina velut morte procumberet. Quod genus mortis, o Paule, utinam esses imitatus! honestius viro est vulneribus quam lacrimis mori.* (Petr., Var., ep. 17.) Non ho tradotta questa lunga lettera, perchè è una stanchevole enumerazione di esempi di genitori che con forte animo sopportarono la morte dei loro figliuoli, e perchè è sì piena di interrogazioni, che disgrado i più lussuriosi rettorici ad usarne altrettante. In un luogo solo se ne leggono otto che si succedono senza interruzione. *O cogitationes hominum vanas! O inanem spem! O lubricum statum! O instabilem fortunam! O ancipites vitae vias! O precipites exitus! O prosperitates ambiguas! O inevitabiles aerumnas!*

Matteo Villani, due cittadini di Firenze, Zanobi cioè ed il Petrarca, si cinsero la fronte di lauro; ma il secondo era di maggiore eccellenza, ed avea trattate più sublimi materie (1). Il Petrarca però vide con grave sdegno l'imperatore giudicare del merito degli italiani scrittori: « un alloro barbarico, dice egli, adornò un dotto personaggio seguace delle Ausonie Muse, ed un giudice e censore Germanico non temette di pronunciar sentenza intorno ai nostri ingegni » (2). Nè minore fu l'indegnazione che mostrò il priore dei SS. Apostoli in una lettera indiritta all'istesso Petrarca.

« Ho reputato miglior consiglio il differire a parlarti della novità di Cesare; anzi di questo barbaro fantasma ne avrei di già ragionato, se valessi ad uguagliare lo stile allo sdegno. Tu insieme dell'intiero mondo deplori ciò che il monarca ha fatto; ma io ho il petto gonfio di bile perchè egli abbia reso demente un nostro concittadino che imbratta il fonte di Elicona, coll'innalzarlo all'onore del lauro; egli ignorava quanta offesa facesse non a te solo, ma a tutto l'universo (3). » Il Boccaccio poi dopo l'incoronazione di Zanobi andava dicendo di non essere poeta, perchè non ancora avea ricevuto l'alloro. « Tu ti sdegni (così gli scrisse il Petrarca) perchè

(1) Mat., Villani lib. v, cap. 26.
(2) Petr., Praef. ad Invect. in Medic.
(3) De Sade, Mém., tom III, pag. 408.

nelle mie lettere ti appello poeta. È ben una maraviglia che tu abbi voluto divenir poeta per abborrire un tal nome, mentre al contrario molti ambiscono il nome senza curarsi della cosa. Forse non puoi essere cantore, perchè cinto non sei della fronda peneia? Dunque se non vi fosse alloro, le Muse tacerebbero, nè sarebbe lecito tessere un sublime carme all' ombra di un pino o di un faggio? (1) » E qui è pur d'uopo che per noi si noti un fatto il quale ci convince essere stato Zanobi immeritevole di tanti onori. Carlo IV diede al Bartolo, famoso giureconsulto di que' tempi, il titolo di suo consigliere e domestico commensale, ed il privilegio di usare delle armi gentilizie dei re di Boemia; e nessuno si sdegnò perchè il Bartolo fosse così guiderdonato, anzi tutti seguitarono ad appellarlo *luce e stelle dei giureconsulti*, *maestro di verità*, *lucerna del diritto*, *guida dei ciechi* (2). Ma quando si seppe che Carlo avea incoronato Zanobi, tutti i peregrini ingegni della Italia alzarono il grido contro di lui, perchè avesse dato troppo largo guiderdone agli scarsi meriti del suo favorito.

Finalmente l'imperatore veggendo di non poter nulla operare nella Italia, risolvette di abbandonarla, e postosi in cammino, giunse alle terre dei signori di Milano; ma non potè

(1) Petr., Fam., lib. IX, ep. 5.
(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. 4.

in alcuna entrare, perchè trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene d'uomini armati che stavano pronti a saettare. Avvicinatosi a Cremona, fu ritenuto alla porta per lo spazio di due ore, indi ebbe licenza di entrare colla sua compagnia, ma senza uomini d'arme: tutta la notte e il dì seguente in cui l'imperatore si fermò nella città, le porte erano serrate; spesse e continue le scolte. Volendo poi egli trattare la pace tra i Lombardi, gli fu detto da parte dei Visconti, che non se ne dovesse affaticare. Per le quali cose veggendosi disprezzato, s'affrettò di tornare in Alemagna; e vi tornò, dice Matteo Villani, colla corona ricevuta senza un colpo di spada, e colla borsa piena di danari, avendola recata vôta, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna ed abbassamento della imperiale maestà (1).

Or chi potrà esprimere la indegnazione ed il dolore del Petrarca, il quale avea pregato l'imperatore a discendere nella Italia per richiamarvi l'ordine e la pace, distruggere, o raffrenare i tiranni, e governar saggiamente le sue belle contrade? Udita appena la fuga precipitosa di Carlo, diè di piglio alla penna, e con generosa franchezza gli scrisse la seguente lettera. « A te, che entravi negli italici confini, venni incontro prima coll'animo e colle lettere, poscia col corpo; ti seguo anche ora coll'uno e coll'altre, con questa

(1) Mat. Villani, lib. v, cap. 54.

sola diversità, che allora liete erano le lettere, lieto l'animo, ora tutto è mesto. Dunque tu, o Cesare, hai acquistato senza fatica e senza sangue ciò che l'avolo tuo ed innumerevoli altri principi han cercato con tanti travagli e con tanto sangue; entrasti nella Italia appianata ed aperta, varcasti le soglie di Roma, trovasti uno scettro facile, un impero non conturbato, ma pacifico, un incruento diadema; ed ora, o ingrato per tanti doni, o non idoneo estimatore di essi, gli abbandoni? e di nuovo ti rivolgi ai barbarici regni? Sì grave fatica si dee durare per mutar la natura? Non oso appalesar con chiarezza ciò che la mente e le cose esigono, per non contristarti colle mie parole, mentre tu contristi me e l'universo co' tuoi fatti: nè io taccio il vero perchè ti si debba un panegirico invece di invettive o di satire; ma perchè io credo che nessuno sia più mesto di te per una sì precipitosa partenza, anzi fuga. Per la qual cosa sempre più mi rende attonito questo tuo consiglio, cui non so se la fortuna arriderà propizia; ma certo e la ragione e la virtù ed i buoni e tutto l'impero, se parlar potesse, gli sono contrari: solo i malvagi ed i ribelli lo applaudiscono. Pure vanne, quando così hai fermo nell'animo; ma vorrei che ben imprimessi nella memoria e teco recassi, qual lieve dono, questo ricordo di chi ti dice vale: *Da nessun principe non fu giammai di buon grado abbandonata una speranza sì grande, sì florida, sì matura, sì onesta.* Nè, a dir vero,

minor coraggio si conveniva ad un principe romano di quello che mostrò il re dei Macedoni, il quale, uscito dai patrii confini, ordinò che gli si desse il titolo di signore non della Macedonia, ma di tutte le terre, benchè nol fosse. E tu, padrone dell'impero romano, non altro sospiri che la Boemia? Non così fecero il tuo avo ed il tuo padre, il quale, benchè non fosse imperatore, pure per la sola memoria del paterno impero, rivendicò i suoi diritti su tante città. Ma la virtù non è un bene ereditario; benchè io creda che tu non abbi difetto di perizia nell'imperare e nel combattere, pure ti manca la sola volontà, fonte di tutte le azioni. Oh se in sugli istessi gioghi delle Alpi ti si facessero incontro l'avolo ed il genitore, che credi tu che essi direbbero? Fingi di udirli, benchè assenti, favellarti in tal guisa: — Hai cavato in vero un gran profitto, o magno Cesare, da questo tuo viaggio nella Italia per tanti anni differito, e da questa tua affrettata partenza. Riporti finalmente con teco un diadema di ferro, uno d'oro, insieme dello sterile titolo dell'impero; giacchè ti appelleranno imperatore dei Romani, ma sarai re della sola Boemia: Dio volesse anzi che nol fossi, perchè allora la virtù posta alle strette poggierebbe più sublime, e la fame domestica ti persuaderebbe a ricuperare l'avito patrimonio. — Ma la penna, stanca per breve impeto, riposi, e conceda quiete alle tue orecchie, che, come penso, saranno affaticate. Il mio Lelio mi portò i tuoi saluti,

che furono per me un acuto ferro che mi aprì una mortal ferita nel cuore, e nell'istesso tempo mi presentò un'antichissima medaglia, su cui si scorge l'immagine di Cesare, la quale se potesse parlare, ovvero se tu contemplata la avessi attentamente, ti avrebbe sconfortato da questo inglorioso, per non dire infame viaggio. Sta sano, o Cesare, e pensa al luogo che abbandoni, ed a quello al quale ti incammini (1). »

CAPO XV.

Congiura e morte di Marin Falieri doge di Venezia.

Quanto più il Petrarca desiderava la pace, tanto più crescevano i tumulti che tutta rimescolavano la misera Italia, e lui conturbavano anche in mezzo alla più remota solitudine. « Grandi sono le rivoluzioni (così egli stesso dipinge il suo secolo gravido di sventure), grande lo strepito delle guerre, grande e continua la collisione degli imperi, grande finalmente la voce della fama, la quale vola oltre le patrie Alpi non solo, ma anche al di là dei mari; e quantunque gravi sieno i mali presenti, pure più orribile ci si affaccia l'apparato dei futuri, in guisa che ci è rapito l'estremo conforto delle sciagure, la speranza. Dunque sempre così a vicenda ci strazieremo? Dunque empieremo ognora le orecchie

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 18.

e le bocche di tutte le genti col suono dei nostri travagli? E sempre somministreremo al mondo qualche cosa da udire, alla fama qualche cosa da annunciare? Non della sua età soltanto ma di tutti i secoli, non da poeta ma da profeta parlò Virgilio, appellando la Italia, armigera e pregna di vinti imperi (1). Osserva quali movimenti di popolo siano in Pisa ed in Siena: a qual partito si sia rivolta Bologna: quale sia lo stato della mia patria, la quale siccome è sempre *fiorente*, così facesse Iddio che finalmente divenisse fruttifera: che pianga Roma: che paventi Napoli: come la Terra di Lavoro abbia reso proprio a' suoi re il suo cognome: da quali fiamme di odii sia accesa la sulfurea Sicilia: che faccia Genova: che prepari la Liguria: che mediti la Emilia ed il Piceno: quanto inquieta e travagliata sia Mantova: quanto paurosa Ferrara: quanto miserabile Verona, che a guisa di Atteone vien lacerata da' suoi stessi cani: come Aquileia e Trento sieno ora aperte alle scorrerie barbariche. Osserva finalmente (e questa è la massima delle vergogne), osserva quali schiere di ladroni errino per la Italia; e come dessa da signora delle provincie sia

(1) *Gravidam imperiis belloque frementem.*
En., lib. IV.

Il Caro non tradusse fedelmente questo verso; l' Alfieri così lo volgarizzò:

« Che l' armigera Italia in lunghe guerre
« Pregna di vinti imperi . . . .

convertita in provincia di schiavi. M' affretto di venire all' angolo dei Veneti, per servirmi delle parole di Livio, ed a quelle cose che tu peranco non avrai potuto udire (1). »

Qui interrompiamo la versione della lettera del Petrarca per istruire il lettore di un grande avvenimento che fece correre pericolo a Venezia di perdere i suoi civili istituti, e divenir serva di un solo cittadino. Il doge Marino Falieri avea sposata una avvenente gentildonna, di cui era oltre modo geloso: usava in sua casa un giovane nomato Michele Steno, il quale per alcuni atti indecenti commessi con una donzella della moglie del Falieri, della quale era preso, venne cacciato obbrobriosamente dal palazzo ducale. Per vendicarsi si introdusse di notte tempo nel palazzo medesimo, e scrisse sulla sedia del doge questi due versi ingiuriosi:

Marin Falieri dalla bella moglie:
Altri la gode ed egli la mantiene.

Arse di sdegno il doge quando lesse queste parole, e commise agli avogadori del comune di indagare chi le avesse scritte, ed alla Quarantia di punirlo severamente. Convinto Michele Steno di aver di sua mano vergati quei versi, parve ai consiglieri, sì per rispetto alla età, come per la caldezza di amore, di condannarlo a due soli mesi di prigione, ed all' esiglio dagli stati veneti per un anno. Il

(1) Petr., Var., ep. 18.

doge prese grande sdegno per sì piccola condanna, parendogli che non si fosse data alla cosa quella importanza che richiedeva la sua dignità; onde ne menò gran romore; ed essendo l'ammiraglio venuto poco dopo a chiedere giustizia contro di un gentiluomo che gli avea dato un pugno nell'arsenale: *che vuoi tu che io faccia?* rispose egli: *guarda le ignominiose parole scritte di me, ed il modo con cui è stato punito quel ribaldo di Michele Steno, che le scrisse; e quale stima hanno fatto i Quaranta della persona nostra. - Messer lo doge*, soggiunse l'ammiraglio, *se voi volete divenir signore di Venezia, e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi aiuto, di farvi signore di questa terra.* Dette queste parole si restrinsero insieme, e chiamati alcuni loro amici, ordirono una congiura, ordinando diciassette capi in diversi luoghi della città, ciascuno de' quali avesse sotto di sè quaranta uomini, cui non dovean dir quello che volessero fare, ma il giorno stabilito dovean fingere di quistionar tra loro in diversi luoghi, acciocchè il doge potesse far suonare le campane di S. Marco, che non si poteano toccare se egli nol comandava. Al suono di esse sarebbero accorsi nella piazza i primari cittadini per sapere del romore ciò che era, ed i capi dei Quaranta doveano tagliarli a pezzi. Tutto era preparato perchè la trama sortisse il suo effetto, quando un certo Beltramo Bergamasco, il quale da uno dei congiurati era stato messo alla testa di quaranta uomini, insospettitosi,

corse da alcuni gentiluomini, e manifestò quanto egli sapea. Il consiglio dei Dieci chiarito in breve delle novità che si tramavano, fece sostenere i congiurati ed il doge istesso; quelli furono appesi alle forche, a costui fu tagliata la testa nel luogo in cui i dogi appena eletti giuravano, prima di montare in palazzo. Dopo la morte del Faliero, uno del consiglio dei Dieci mostrò la spada insanguinata al popolo, dicendo: *è stata fatta la gran giustizia del traditore* (1). S'ascoltino ora i ragionamenti del Petrarca su questa avventura, il cui grido si sparse bentosto per tutta la Europa.

« Al giovane doge Andrea Dandolo succedette un vecchio, il quale tardi si pose al timone della repubblica, ma sempre prima di quel che facea d'uopo a lui ed alla patria: egli è Marino Faliero, personaggio a me noto per antica dimestichezza. Falsa era la opinione intorno a lui, giacchè egli si mostrò fornito più di coraggio che di senno. Non pago della prima dignità, entrò con sinistro piede nel pubblico palazzo: imperciocchè questo doge dei Veneti, magistrato sacro in tutti i secoli, che dagli antichi fu sempre venerato qual nume in quella città, l'altr'ieri fu decollato nel vestibolo dell'istesso palazzo. Discorrerei

(1) Mar., Sanuto, Vite dei duchi di Venezia. Mur., Script., Rer. Ital, tom. 22, pag. 631 e seg. Nella sala del Gran Consiglio ove si sospendevano i ritratti di tutti i dogi si lasciò un luogo vacuo con queste parole: *hic est locus Marini Falerii decapitati pro criminibus.*

fin dal principio le cause di un tale evento, se così vario ed ambiguo non ne fosse il grido: nessuno però lo scusa, tutti affermano che egli abbia voluto cangiar qualche cosa nell' ordine della repubblica a lui tramandato dai maggiori. Che desiderava egli di più? Io son d' avviso che egli abbia ottenuto ciò che non si concedette a nessun altro: mentre adempiva gli uffici di legato presso il pontefice, e sulle rive del Rodano trattava la pace che io prima di lui avea indarno tentato di conchiudere, gli fu conferito l' onore del ducato, che nè chiedeva, nè s'aspettava. Tornato in patria, pensò a quello cui nessuno non pose mente giammai, e soffrì quello che a niuno accadde mai di soffrire: giacchè in quel luogo celeberrimo, e chiarissimo e bellissimo infra tutti quelli che io vidi, ove i suoi antenati aveano ricevuti grandissimi onori in mezzo alle pompe trionfali, ivi egli fu trascinato in modo servile, e spogliato delle insegne ducali perdette la testa, e macchiò col proprio sangue le soglie del tempio, l' atrio del palazzo e le scale marmoree rendute spesse volte illustri o dalle solenni festività, o dalle ostili spoglie. Ho notato il luogo, ora noto il tempo: è l' anno dal Natale di Cristo 1355: fu il giorno diciotto d' aprile. Sì alto è il grido sparso, che se alcuno esaminerà la disciplina e le costumanze di quella città, e quanto mutamento di cose venga minacciato dalla morte di un solo uomo (quantunque molti altri, come narrano, essendo complici, o subirono l' istesso supplicio, o lo aspettano) si

accorgerà che nulla di più grande avvenne ai nostri tempi nella Italia. Tu forse qui attendi il mio giudizio: assolvo il popolo, se credere si dee alla fama, benchè abbia potuto e gastigar più mitemente, e con maggior dolcezza vendicare il suo dolore: ma non così facilmente si modera un' ira giusta insieme e grande in un numeroso popolo principalmente, nel quale il precipitoso ed instabile volgo aguzza gli stimoli dell' iracondia con rapidi e sconsigliati clamori. Compatisco e nell' istesso tempo mi adiro con quell' infelice uomo, il quale adorno di un insolito onore, non so che cosa si volesse negli estremi anni della sua vita: la calamità di lui diviene sempre più grave, perchè dalla sentenza contro di esso promulgata apparirà che egli fu non solo misero, ma insano e demente, e che con vane arti si usurpò per tanti anni una falsa fama di sapienza. Ammonisco i dogi i quali gli succederanno, che questo è un esempio posto innanzi ai loro occhi quale specchio, nel quale veggano d' essere non signori ma duci, anzi nemmeno duci, ma onorati servi della repubblica. Tu stasano; e giacchè fluttuano le pubbliche cose, sforziamoci di governar modestissimamente i privati nostri affari (1). »

La congiura del Faliero persuase i Veneziani a conchiudere la pace coi Genovesi, onde rimediare agli intestini disordini della repubblica. Il trattato, mercè le cure dei Visconti, fu sottoscritto dagli ambasciatori delle

(1) Petr., Var., ep. 18.

due repubbliche in Milano, ed il Petrarca gustò una sincera gioia quando lo udì pubblicato nella basilica di S. Ambrogio. I Genovesi ricavarono gran vantaggio da questo trattato, giacchè in esso i Veneziani si obbligarono di pagar loro duecentomila fiorini (1).

CAPO XIV.

Giovanni figliuolo del Petrarca in Milano; lettere a Moggio ed a Barbato; crudeltà di Barnabò Visconti.

Già da molto tempo noi miriamo il Petrarca intento a trattare affari importantissimi di stato, e seguendo le orme di lui ci troviamo in mezzo ai più ragguardevoli ed illustri personaggi del suo secolo, quali furono i Visconti, il cardinale Albornoz, il doge Dandolo e l'imperatore Carlo IV: ora è d'uopo vederlo ridotto alla tranquillità delle sue cose domestiche e visitarlo nella sua magione. Allorchè egli si era stabilito in Milano, avea chiamato presso di sè il figliuolo Giovanni, onde con maggior diligenza adempiere il più sacro dovere di un padre, quale si è quello di educare la prole. Giovanni amava teneramente un certo Moggio Parmigiano, giovane fornito di perspicace ingegno e di molta erudizione, il

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 413.

quale era segretario di Azzo da Correggio; e non volendo essere da lui scompagnato, gli avea scritto pregandolo di trasferirsi a Milano. Bramoso il Petrarca di appagare le oneste voglie del figliuolo, e di avere al fianco un dotto amico, avvalorò le preghiere di Giovanni con un' epistola del seguente tenore. « Il nostro giovanetto ti scrisse non so qual cosa, o, per meglio dire, non so con quali parole nè come; giacchè ben conosco quale fosse l' argomento dalla sua lettera: ti scrisse non per opprimerti con preghiere, ma per esplorare il tuo animo, e vedere se inclina a vivere con noi. Del resto tu forse desideri udire da me quelle cose che hai udite da esso lui, e che dubiti non sieno un frutto dell' età non ancor ben ferma, e precipitosa a conseguir ciò che brama. M' ascolta adunque, e molte cose comprendendo da poche parole, tieni questa mia come un chirografo di patti sociali. Io in vero ti desidero: benchè non ignori che ti sieno aperte le corti dei grandi e potentissimi uomini, pure ho persuaso a me stesso che tu ti troverai meglio colla nostra povertà, che colle loro ricchezze, se ben addentro ho conosciuto il tuo animo. Imperciocchè ad un uomo bramoso di libertà, di quiete, di parsimonia (quale se non ti avesse fatto la natura, ti avrebbe fatto lo studio) riesce più dolce un' onesta povertà con un amico, che immense dovizie sotto di un signore. Nè ti sia sospetto il nome di povertà; sappi che siccome nella mia casa non ha luogo nè la sordidezza, nè la mesta indigenza, così da lei

sono sbandite le inquiete e gravi ricchezze. Il paragone solo è quello che rende il volgo ricco o povero: metti a confronto uno di questi borbottoni, che con perpetue inutili ingiurie e querele accusano la loro sorte, con quell'Amicla Cesareo, e lo giudicherai ricco: se poni a fronte di uno di questi beati, i quali si inorgogliscono dell'oro e della porpora, M. Crasso o Creso re dei Lidii, lo troverai povero. Per verità non la volgare opinione, ma il solo animo rende l'uomo ricco: ora tu ben saprai qual animo qui si debba portare, ove ti attendono le due migliori cose, la mediocrità cioè e la libertà. Nè io ti chiamo alla servitù, ma alla amicizia: o non mai, od in nessun luogo, o meco soltanto ora sarai libero, se darai retta a' miei conforti. Se pertanto mi interroghi perchè io ti chiamo, ho già risposto; all'amicizia, al convitto. Ed affinchè non paventi che io ti inviti all'infingardaggine, voglio che tu faccia qualche cosa, in guisa però che il modo dell'azione dipenda dal tuo arbitrio, e ti sia lecito incominciare e progredire a tuo talento. Nessuno ti incalzerà nè cogli sproni nè colle grida, nessuno ti stringerà il freno: tu stesso modererai il corso ed il regime della tua vita. Renderai migliore e più dotto questo giovanetto, se mostrerà di esserne degno; perciocchè o imparerà da te, o da nessuno, avendo appreso ad ammirarti fin dall'infanzia, e ad amar te prima d'ogni altro: e sì che la famigliarità, l'amore, la stima molto giovano ad ammaestrare. Oltre a ciò, scriverai, se ti

piacerà, e finchè ti piacerà, alcune delle mie inezie: tu giudicherai se sieno degne di affaticare la tua penna, che le tue opere non lasciano oziosa. Vieni a parte de' miei studii; i miei componimenti diverranno più degni della mia approvazione, se saranno scritti di tua mano. Spero che se mai o per obblio o per trascuranza sarò caduto in qualche errore, esso non isfuggirà nè alle tue mani nè al tuo ingegno. In ricompensa di tali servigi io ti offro nè monti d'oro, nè toghe purpuree, nè palazzi coperti di marmo, d'avorio e d'ebano, ma bensì cose più grate: un vitto non povero ma modesto, e non ardirei dir simile ma prossimo a quello dei filosofi: oltre a ciò ti prometto la quiete, la solitudine, la libertà: è ben una maraviglia che io ti prometta quella libertà che non posso procurare a me medesimo. Ma spesse fiate un pallido medico dona ad un altro la salute, di cui egli non gode. Io per verità stretto dai ceppi di un'importuna, inutile e molesta fama, e dal suono e dal fulgore del nome soperchio, e, per dirla ingenuamente, non meritato, non posso nè essere libero, nè vivere nascosto. A te in una terra straniera non mancherà nè ozio nè libertà, nè verran meno giocondissimi nascondigli. Questi sono i premi del tuo arrivo, che ora alla mente mia si appresentano. Vorrei poter aggiugnere, che forse proverai qualche dolcezza nello scrivere e nel partecipare dei nostri studi. Ma intorno a ciò giudicherai tu stesso: una sola cosa ti rammenta, la quale non è l'ultima, quantunque l'abbia posta nella fine

della epistola: ci sarà vicino Ambrogio. Da Milano all'infretta (1). »

Moggio fu sordo alle preghiere dell' amico, perchè volea dare una prova luminosa della sua fedeltà ad Azzo da Correggio. Questo principe fattosi complice di una congiura contro lo Scaligero, la quale sortì un tristissimo esito, era fuggito da Verona: Moggio che avea divisa la prospera fortuna con Azzo, volle essere consorte anco della avversa; e mentre questi ramingo e tapino errava cercando un asilo, egli si era dedicato all' istruzione dei figliuoli di lui, che erano con grande gelosia quali statichi custoditi in Verona.

Era intanto l'anno 1355 al mese di settembre pervenuto, ed il Petrarca era travagliato da una febbre terzana, che abbatteva le forze del suo corpo e tarpava le ali al suo ingegno: egli si lagna che ogn'anno *la terzana fosse sua ospite*, *ed il settembre un domestico suo nemico* (2). Giovò non poco a scuoterlo dal languore in cui giaceva l'arrivo di un monaco, che gli recò una lettera di Barbato da Sulmona, di cui già da molto tempo non avea ricevuta novella alcuna: il foglio avea scritte al di fuori le seguenti parole: *A Francesco Petrarca Re dei Poeti*: parole di cui egli molto si compiacque, perchè solleticavano quella ambizione, che essendo un

(1) Petr., Fam., lib. x, epis. 5.

(2) *Hospes mea* tertiana, *et september familiaris hostis meus.* (Petr., Var., epis. 25.)

affetto assai sottile, era penetrato in ispecie di virtù anco nella generosa anima del cantore di Laura. Lieto oltre modo per la ricevuta epistola, fe' tal risposta all'amico.» Io credo che la fortuna abbia portato invidia alla nostra amicizia, avendoci così divisi ed allontanati, che a stento ci rimane l'estremo conforto dell' assenza, cioè il commercio epistolare. Imperciocchè ove sono i messaggi? ov'è la fede? Mi duole di dover perdere ogni giorno tante lettere vergate da queste indefesse e stanche dita. Tu, me ne rammento, sembravi avermi eretto un certo qual ponte acconcio a traghettare i concetti del mio animo, ed avermi additata una via per la quale spedirti le famigliari mie inezie, se pur ne aveva: ma questo ponte rovesciossi immantinenti non si sa per qual tremuoto, o per quali pioggie, in guisa che non ne rimane alcun vestigio. Io pertanto già incominciava a disperare che le mie cure non potessero a te pervenire, se non a bello studio, e per procacci a quest' uopo espressamente spediti; onde tanto più lietamente accolsi il religioso monaco, che trasse dal seno la tua epistola; giacchè egli mi ridonò la speranza di veder iterato l'antico costume, col quale potremo riparare alle perdite dell'assenza. Che v' ha poi di più avventuroso, che di più dolce del passare cogli amici tutto il tempo della vita? Ed io teco sarò finchè tu leggerai le mie carte, e tu sarai meco finchè io leggerò le tue. Sempre, il confesso, tu mi sei presente; giacchè godo del privilegio degli amanti: ed assente odo

e veggo l'assente. Può ben l'Appennino dividere i nostri corpi, ma i luoghi non separano gli animi. Poni infra noi le Alpi od il Caucaso, o l'Oceano istesso; ciò nullameno ci ristringeremo insieme, confabuleremo, passeggieremo insieme; insieme ceneremo, pernotteremo insieme. Godo adunque che or mi sia restituito questo conforto, e lietamente abbraccio te, che quasi da una lunga assenza a me ritorni. Vengo ora al senso della tua epistola, intorno al quale se sono più breve di quel che vorresti, mi perdonerai; giacchè e la terzana mia ospite ed il settembre mio domestico nemico congiurati a' miei danni così pocanzi mi assalirono, che se o un pò più ardente quella, o un pò più lungo questo fosse stato, mi avrebbero senza alcun dubbio oppresso: imperciocchè dal primo fino all' estremo giorno mi tennero avvinto e semivivo nel mio letticciuolo. Mi si appresentò finalmente un tempo ed un aere più blando, ed un mese più amico; appoco appoco ritorno al luogo da cui caddi precipitosamente: sono sì affievolito, che appena movo le dita per iscrivere, appena spiego il papiro, appena volgo la penna: lo stesso ingegno giace abbattuto dalla violenta scossa del suo carcere; ma di giorno in giorno si ergerà, e, se ben lo conosco, diverrà più robusto per l'interruzione. Intanto a leggere di buon grado queste noterelle quali le ha potute scrivere l'egra mente, la fronte pallida, la mano imbecille e tremola, ti conforterà quella forza dell' amicizia che ti rendette sì sollecito e caldo nel raunare i miei opuscoli, che, come

mi dici, mendicasti in maraviglioso modo da uomini diversi di patria, di costumi, di professione. Stupii nell'udir ciò che mi convinse della tua perseveranza nell' amore: volge ora il decimoquinto anno, dacchè noi abbiamo contratta una amicizia immortale; ed ecco che oggi tu sei quell' ammiratore istesso delle cose mie che fosti allora; onde nel leggere il tuo scritto dissi: Grande è l' umiltà del mio Barbato, grande l' amore: egli ha opinioni più salde dell' adamante, e sensi radicati nella selce. Ve' come ansiosamente va in traccia non solo delle grandi mie ricchezze, ma anco delle mie inezie. D' onde mai ciò? questa non è laude del mio ingegno, ma della indulgenza di lui; l' amore lo spinse in mezzo a queste cure, a questi studi, a queste fatiche; egli poserebbe se non amasse: nè questa è una novità; ogni amante è povero di giudizio: l' amico loderà gli occhi cisposi, il naso obliquo, le dita bernoccolute, la mesta fronte, le aride gote, la squallida chioma. Conciossiachè qual differenza passa infra l'adulatore e l' amante, se non che quegli inganna e questi è ingannato? quegli vuol persuadere gli altri, questi ha già persuaso sè stesso. Io vidi, o Barbato, taluni cui piaceano e gli scrofolosi omeri, ed i piedi zoppicanti, ed il parlare di chi balbettava. Lo stesso accadde a te di fresco: giacchè quali cose domandi? L'amore si taccia per un solo istante, in guisa che tu non ami parcamente, ma più incorrotto giudichi: vedrai allora che quei sermoncini del balbuziente amico, che con tanta cura

vai cercando, ti parrebbero abbietti se ti spogliassi dell'amore. Sia però come tu la pensi; perciocchè io mi congratulo del tuo errore, il quale nasce da una bellissima radice, e forse ti accresce fama più di quel che tu credi: chi sa che un giorno il testimonio di un personaggio qual tu sei non mi costringa a mutar sentenza intorno alle mie opere? E perchè ciò succeda, ho preparate molte di quelle poetiche epistole, che a te piacciono, senza alcuna distinzione; e se finora non le hai ricevute, non è mia colpa, ma degli scrittori, alle insidie e fraudi de' quali fui sempre esposto io, che mi sono un uomo incauto, ed attendo ad altre bisogne con danno de' miei studi. Perocchè soventi volte essi infrangendo i patti, ritardarono me e le opere mie, e tutte le ridussero alle mie dita in guisa, che molte ne tralasciai, e molte altre non ho limate. Queste cose ti dico perchè non vorrei nè promettertì nè negarti quelle opere che richieggono maggiori vigilie, e perchè m'accorgo che la mia fede è divenuta sospetta, avendo differito ciò che da molto tempo avea promesso. Ma giacchè ho impreso a parlare degli stupendi effetti dell'amore, lascia che mi maravigli perchè tu sì facilmente mi largisci il titolo di *Re dei Poeti*, ed adduci la testimonianza di questo santo e divoto personaggio, per farmi credere che costì io sono distinto con sì onorifico titolo. Dovevi ben accorgerti che un tal testimonio parlava di cose a lui sconosciute, e por mente che siccome si dee interrogare sulle acque il pescatore, sui boschi

il cacciatore, sulle greggie il mandriano, sui venti il nocchiero, sui buoi il contadino, sulle armi il soldato, sulle guerre il capitano; così il religioso sulle cose sacre, il poeta sulle Muse, l'oratore sulle liti, il filosofo sulla natura delle cose, e sul tenore della vita. Hai ridotto questo monaco fuori de' suoi confini, quando lo hai costretto a pronunciare intorno alla poetica. Ma di nulla, tu dirai, egli giudicò, non fece altro che riferire la sentenza del volgo. Vedi come appoco appoco ci siamo avvicinati al tribunale di un corrottissimo giudice: ora vorrei che quegli avesse da sè parlato. Pensa, o amico, quanto più avventurosa, o certamente più benigna età abbiano sortita i prischi nostri poeti, prima che le Muse passassero dalla Grecia nella Italia; quando cioè, come dice il tuo Sulmonese, *chi pugnava valorosamente conosceva le romane arti, e chi poteva lanciare i dardi era facondo* (1). Allora non avrei durata gran fatica ad essere re dei poeti. Per tacere degli altri, quanta stima si facea di Lucilio, mentre il riprenderlo in qualche cosa era reputato un sacrilegio, ed ora si censura impunemente in molte cose l'istesso Virgilio? Quanto grande agli altri, quanto a sè stesso sembrava Nevio, quanto grande Plauto? Eppure noi conosciamo il loro valore: bambina era l'arte, mediocre l'ingegno, viva la fama, sommo il favore de' popoli, immensa la estimazione delle proprie

(1) *Qui bene pugnabat romanam noverat arem*
Mittere qui poterat tela, disertus erat.

opere. Leggi i loro epitaffi da essi composti, e confesserai che sarebbero troppo orgogliosi, ancorchè fossero stati scritti da altri, e Plauto stato fosse un Omero, Nevio un Virgilio. Blanda, io dico, era quella età e favorevole ai poeti; giacchè da sì piccole radici facea sorgere sì magnifiche opinioni; più dura è con noi l' età presente, che succedendo ad un altra più colta esige una maggior diligenza. Non ci si permette di poggiar sublimi; siamo circondati da più dotti ingegni, la cui ammirazione frena la nostra insolenza. Guardati adunque dal non aggravarmi col tuo amore, e dall' opprimermi colla mole del mio cognome. Io per verità ricuso ingenuamente il titolo di *Re dei Poeti*; giacchè, dimmi, ove mai posso esercitare questo regno? Quai confini tu mi stabilisci? L'uno e l'altro seggio è già occupato: presso i Greci ottenne questo titolo il vecchio Meonio, presso i Latini il Pastore Mantovano. Ove comandi che io segga, o vada, per esser principe dei vati, se forse non mi restringi alla mia solitudine Transalpina, ed al fonte della Sorga? Imperocchè è dolce lo scherzar quivi con teco; e gloriandomi applicare alla Sorga, sulle cui rive me ne sto oziando, quel che Ovidio dicea dell' Istro in quel suo poetico esiglio: *che non ha alcun ingegno più valente del mio* (1). Scherzo con te, o amico, perchè tu comprenda che io mi adopro con ogni possa per non essere

(1) *Ingenium nullum majus habere meo.*

oppresso da un titolo insopportabile, e perchè usurpandomi un regno che non mi è dovuto, non diventi reo di lesa maestà (1).

Il Petrarca nell' autunno, ricuperata la salute, si volse a coltivare con maggior fervore gli studi nel silenzio della pace. Desiderava però egli di aver contezza della corte avignonese, e degli amici principalmente che erano costretti a vivere in quella Babilonia: ed una favorevole occasione gli si appresentò di far paghe le sue brame: giacchè uno che era stato famigliare dal cardinale Colonna, avea date le spalle ad Avignone per girsene a Roma a visitar le chiese de' SS. Apostoli, ed a fine di abbracciare il Petrarca era passato da Milano. Dopo lunghi colloqui, per mezzo de' quali il Petrarca si chiarì del vero stato della corte papale e de' suoi amici, pregò il romeo di prendere la via di Firenze, e gli diede una commendatizia per Simonide, ossia pel priore de' SS. Apostoli. « Quest' uomicciolo, che tu vedi (così gli scrisse), divoto a Cristo, grande spregiatore del mondo e de' beni fugaci, e cupidissimo degli eterni, ed a me carissimo (aggiunta lieve a tanta lode, ma che il tuo amore farà comparire grandissima), si porta a Roma. Tu lo troverai quale a me sembrò, cioè apportatore di una bell' anima: io ben lo conobbi; abbiamo militato negli istessi accampamenti, e non siamo peranco sciolti dal giuramento, quantunque estinto sia il capitano. Se

(1) Petr., Var., ep. 25.

egli abbisogna del tuo consiglio per rendere più breve il pellegrinaggio, o di qualche favore, spero che glielo compartirai senza che io ti preghi. Perciocchè qual cosa puoi operare più accetta a Cristo ed agli Apostoli tuoi ospiti, di quella di giovare e dirigere un uomo il quale, abbandonata la fremente e clamorosa corte, si incammina ai quietissimi loro limitari? Se qualche cosa intorno a me gli chiederai, benchè la diversità delle cure non gli abbia permesso di conoscere tutte le mie bisogne, pure qualche cosa ti dirà dell' interno mio stato, tutto dell' esterno (1). »

Il romeo visitò Firenze e la metropoli della cristianità, e presentò al Petrarca la risposta di Simonide, il quale sperava che egli volesse abbandonare fra poco la Lombardia, e trasferirsi prima a Firenze, poscia a Roma. Il Petrarca rispose tostamente all' amico, ma con brevità, contro il solito, giacchè egli era assai verboso colle persone cui era avvinto con istretti vincoli di benevolenza. Sembra che mordaci cure ed importantissimi affari lo tenessero il giorno occupato, e non gli desser tempo di scrivere i pensamenti della notte. « A me, dice egli, accade il contrario di ciò che avvenne a Manlio pittore, il quale dipingendo bellissime figure, ed avendo deformi figliuoli, venne interrogato *perchè dipingesse meglio di quel che scolpisse?* Egli diede una prontissima

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 6. Questa lettera porta in fronte la data del giorno di Natale.

risposta alla lepida domanda: *perchè scolpisco nelle tenebre e dipingo alla luce.* Al contrario sono più belle o meno deformi quelle cose che io immagino di notte, di quelle che scrivo di giorno: di tanti colpi rimbomba la mia soglia, tante schiere di brighe diurne, tante preci degli amici, tanti lamenti dei servi le strepitano intorno. I tumulti della Liguria mi impediscono ora di visitarti, come ti avea fatto sperare: vedrò se l'autunno sarà più tranquillo della primavera. Una procellosa stella in vero guata questi lidi; la fuga è il miglior rimedio contro i suoi maligni influssi. Ahi! che dissi? ove mai si può fuggire lungi dai fulmini della fortuna? Un solo consiglio mi resta; di cercar cioè negli interni nascondigli dell'anima ed in Dio quella pace che indarno abbiamo cercato al di fuori e nel mondo (1). »

Ma quali erano queste sì gravi cure che travagliavano il Petrarca? Il Petrarca idolo del suo secolo? il Petrarca ricolmo di onori e di richezze? il Petrarca chiamato e festeggiato da tutti i principi? Noi non andremo lungi dal vero coll'affermare che egli incominciava ad essere tormentato dal rimorso di essersi stabilito alla corte dei Visconti, i quali mostravano di giorno in giorno colle loro crudeltà e scelleraggini di voler essere tiranni e non pastori dei popoli.

Matteo Visconti avea dato l'esempio della più sfrenata libidine: non contento di aver

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 7.

raccolte nella sua casa venti donne tra maritate e zitelle, di averle fatte spogliare ignude, e di sollazzarsi bestialmente infra di esse, si ricordò di una bella giovine moglie di un Milanese; mandò per costui, e lo minacciò di farlo morire, se incontanente egli stesso non gli menava la consorte. Il misero marito se ne andò piangendo a Bernabò, e narrato il caso, disse di voler morire innanzi che acconsentire a cotanta sua vergogna. Barnabò gli rispose freddamente: *io non ho a gastigare il mio maggiore fratello:* ma chiarito della cosa corse da Galeazzo e gli disse: *noi corriamo gran rischio di perdere lo stato: le sconcie e dissolute cose di Matteo ci faranno discacciare dalla signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce.* Dette queste cose si accordò con Galeazzo di togliere di vita Matteo: lo invitarono ad una caccia e ad una cena, gli diedero alcune quaglie avvelenate, e la mattina lo trovarono morto in sul letto (1).

Colla morte di Matteo non si spense la tirannide dei Visconti, ma Barnabò divenne più efferato del fratello. Avendo un sacerdote, senza prima chiederne la permissione, bandita la crociata contro il capitano di Forlì in Lombardia per comando del pontefice, Barnabò lo fece pigliare; ordinò una graticola di ferro tondo a modo di una bote con manichi da volgerla; dentro vi fe' mettere il sacerdote, il quale come

(1) Mat. Villani, lib. v, cap. 81.

un arrosto fu abbrustolito (1). Non molto dopo essendo venuti a parole due scudieri, l'uno di Barnabò, l'altro di Galeazzo, e dalle parole a mischia, quello del primo fu ferito, e quello del secondo si rifuggì a casa del suo signore: Barnabò cavalcò subito in persona alla casa di Galeazzo, e veggendolo alle finestre gli disse di mandargli giù lo scudiero che avea ferito il suo. Costretto l'infelice ad appresentarsi al tiranno, gli si gittò ai piedi domandandogli misericordia; ma Barnabò il fece in sugli occhi del fratello traforare dai ferri, e lasciato il cadavere sanguinoso e lacerato sulla fraterna soglia, se ne ritornò al suo palazzo. Pochi dì appresso un giovane di un agiata famiglia di Bergamo domandato da un sergente innanzi alla signoria, lo prese per la barba; tratto in giudizio, confessò il suo fallo, e fu condannato ad una lieve multa. Informato Barnabò di questa sentenza, comandò al podestà che facesse tagliare al giovane la mano; il podestà dilazionò tanto ad eseguire questo comando, che i genitori del condannato avesser tempo di implorar grazia dal tiranno. Ma avendo questi saputo che la sua sentenza non avea avuto peranco l'esecuzione, comandò che al giovane fossero tagliate ambe le mani, ed al podestà una sola: essi avrebbero dovuto subire un sì infame supplizio se non avessero cercato uno scampo colla fuga, e non si fossero ritirati in un castello non soggetto ai Visconti. Era ancor viva la pietà dell'universale per questi due infelici, quando un

(1) Mat. Villani, lib. VI, cap. 18.

contadino uccisa una lepre la portò al suo padrone, il quale veggendola sformatamente grassa e grande, ne volle fare un presente a Barnabò. Questi chiamato il contadino, e dannatolo alla morte perchè avea violata la legge di non pigliare il selvaggiume, lo fe' sbranare in sua presenza da' suoi cani (1).

Nè solo i plebei divenivano vittime sciagurate della efferatezza di Barnabò, ma egli incrudeliva anche contro i più distinti e spettabili personaggi. Ne sia testimonio Pandolfo Malatesta signore di Rimini, e giovane cavaliere franco ed ardito, il quale venuto a Milano per esperimentare la sua virtù nell' armi, era stato eletto capitano di tutta la cavalleria da Galeazzo Visconti. Avendo Pandolfo cavalcato un giorno per Milano come gli era stato ingiunto dal suo signore, Barnabò divenuto geloso lo fe' venire al suo cospetto, ed avendo in mano una spada dentro alla guaina, il percosse con essa senza dirgli la cagione: Pandolfo si difese, ma il tiranno, tratto il ferro dal fodero, gli menò un colpo di punta, che l' avrebbe passato dall' un lato all' altro, se Pandolfo lasciandosi cadere in terra non avesse evitato il colpo micidiale. Intanto la moglie di Barnabò incominciò a riprenderlo, ed a mostrargli quanto turpe fosse l' uccidere in casa sua colle sue mani un gentiluomo: onde egli fatto prendere e legare il Malatesta comandò che fosse decapitato. Galeazzo ottenne a stento

(1) Mat. Villani, lib. VII, cap. 48.

che il barbaro fratello lasciasse a lui la cura di giudicare il suo capitano: riavutolo appena, lo rimandò nella nativa terra (1).

Or chi potrà esprimere il dolore del Petrarca nel vedere sì maltrattato Pandolfo che egli amava teneramente? Pandolfo che nel fiore dell'età sua, robusto di forze, nobile di presenza, pieno di vivacità d'animo e d'ingegno, ben si mostrava attissimo a tutte le cose generose ed eccellenti, e godeva dell'aura e del favor popolare? Il Petrarca se lo tenea carissimo non per beneficii da lui ricevuti, ma per reverenza alle sue virtù; giacchè una generosa mente si nutre di amore, ama gratuitamente, e si pasce come di esca del piacere e dei ricreamenti dell'amicizia. Essendosi Pandolfo infermato in quel tempo in cui visse in Milano, il Petrarca non abbandonò giammai il suo letto; onde quell'illustre capitano gratissimo a tante e sì leali dimostrazioni di affetto, quando non peranco poteva reggersi in piedi, appoggiato agli omeri de' suoi famigli si portò alla soglia del cantore di Laura, e trovatolo nella sua biblioteca, disse che *con maggior giocondezza lo rivedeva in mezzo a' suoi libri come nella sua propria sede* (2).

FINE DEL VOLUME QUARTO.

(1) Mat. Villani, lib. VII, cap. 48.
(2) Petr., Sen., lib. I, epis. 5.

IN ROMA

Digitized by Google

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL QUARTO VOLUME.

LIBRO NONO.

Viaggio a Venezia ed a Vicenza.
Ultimo viaggio ad Avignone.

Capo I. Il Petrarca in Venezia. . . *pag.* 3

— II. Ragionamenti sulla Cronaca del Dandolo e su di una lettera contro i Veneziani attribuita a Dante. . . . . » 7

— III. Abito del doge; sala del gran consiglio; cagioni e modo con cui questo fu serrato . . . . . » 13

— IV. La regatta e la festa delle Marie » 20

— V. Ritorno a Padova; stato del commercio degli Italiani nel secolo decimoquarto; guerra tra i Genovesi ed i Veneziani; lettera del Petrarca al doge Andrea Dandolo . . . . . » 25

— VI. Il Boccaccio, ambasciatore de' Fiorentini, richiama nella patria il Petrarca che promette di tornarvi . . . . . » 47

Capo VII. Il Petrarca invece di portarsi a Firenze torna in Francia; passa da Vicenza . . . . . *pag.* 60
— VIII. L'idolatra di Cicerone . . . . » 65
— IX. Arrivo a Verona; lettera al Boccaccio . . . . . » 68
— X. Il Petrarca in Piacenza; costumi singolari degli abitatori di questa città . . . . . » 72
— XI. Arrivo a Valchiusa; gita ad Avignone; stato della corte pontificia . . . . . » 75
— XII. Stato di Roma; il Petrarca viene interrogato sul modo di darle uno stabile governo . . . . » 87
— XIII. La regina Giovanna ricupera il regno di Napoli; lettera del Petrarca al gran siniscalco Nicola Acciaiuoli . . . . . » 101

LIBRO DECIMO.

Viaggio a Milano. Nuovi viaggi a Venezia ed a Mantova.

Capo I. Affari che trattennero il Petrarca in Avignone nel 1352 e nel 1353; guerra coi medici . . . . . » 123
— II. Il Petrarca in Valchiusa; volge tutti i suoi pensieri alla Italia; tenta di pacificare i Genovesi coi Veneziani; Cola da Rienzo in Avignone; metromania degli Avignonesi . . . . . » 151
— III. Il Petrarca delibera di tornare nell'Italia; ricusa ogni impiego in Avignone . . . . . » 188

Capo IV. Partenza per la Italia; pioggie dirotte; ritorno a Valchiusa; morte di Clemente VI; Innocenzo VI pontefice . . . . . *pag.* 200

— V. Gita a Monte Rivo; incontro di belle pellegrine; ferma deliberazione di stabilirsi nella Italia » 211

— VI. Il Petrarca parte da Valchiusa; passa da Milano; si stabilisce presso i Visconti; motivi di questa risoluzione . . . . . » 222

— VII. Arrivo del cardinale legato Albornoz in Milano; pericolo cui va soggetto il Petrarca nell'incontrarlo . . . . . » 237

— VIII. I Genovesi sconfitti alla Loiera si sottomettono all'arcivescovo Visconti; consigli e dolore del Petrarca . . . . . » 245

— IX. Gita a S. Colombano; incendio della casa di Valchiusa; nuova lettera a Carlo IV . . . . » 255

— X. Il dono di un Omero, muto pel Petrarca . . . . . » 265

— XI. Il Petrarca è spedito ambasciatore a Venezia per la pace; nulla ottiene; scrive di nuovo al Dandolo; morte di questo doge . » 270

— XII. All'arcivescovo Visconti succedono i suoi nipoti Matteo, Galeazzo e Barnabò: il Petrarca recita un discorso inaugurale; ciarlataneria di un astrologo . . . « 284

— XIII. Carlo IV in Italia; il Petrarca lo visita in Mantova . . . . . » 288

— XIV. L'imperatore entra in Milano; visita la Toscana; è incoronato in Roma; abbandona la Italia: il Petrarca lo rimprovera . . » 297

Capo XV. Congiura e morte di Marin Falieri doge di Venezia . . *pag.* 319
—— XVI. Giovanni figliuolo del Petrarca in Milano; lettere a Moggio ed a Barbato; crudeltà di Barnabò Visconti . . . . . » 326

443,645

				Errata	Corrige
Pag.	9	lin.	5	dall' idioma	dell' idioma
»	29	»	24	tristi	triti
»	37	»	8	restringerai	respingerai
»	185	»	28	osa	ora
»	186	»	1	prevengono	pervengono

MAG- 2010940

Digitized by Google

Digitized by Google